Comirato inc.

Sperone Speroni
Padovano

ALCUNE
PROSE SCELTE

DI

SPERONE SPERONI

PADOVANO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVIII

AI LEGGITORI

Chi è novizio nella conoscenza delle Opere di Sperone Speroni, uno degli oracoli della letteratura italiana nel Secolo XVI, potrà formarsene una giusta idea da quelle in prosa scelte a formare il volumetto presente: che se alcuno amasse di penetrare più a fondo, e farsi tesoro della vastità del suo sapere, osservando ad un tempo le debolezze e i pregiudizj da' quali non andò egli salvo, potrà satisfarsi svolgendo tutte le sue opere in cinque volumi racchiuse, e pubblicate in Venezia l'anno 1740. Perchè la presente stampa non vada sprovveduta di tale pregio che conciliare le possa la buona accoglienza degli uomini di lettere, è stata mia cura di notare appiè di facciata nel *Dialogo della cura della famiglia* alcune lezioni tramutate colla scorta di esemplari più emendati di quelli che sono comunemente noti, ed inoltre di pubblicare, ora per la prima volta, uno squarcio critico dallo Speroni disteso intorno alla celebre Commedia intitolata gli *Straccioni*, scritta da Annibal Caro.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

SPERONE SPERONI

Dalla lunga Prefazione da Natale dalle Laste premessa alla nitida stampa di tutte le Opere dello Speroni, fatta in Venezia, 1740, vol. 5 in 4.to, e più dalla diligente vita da Marco Forcellini scritta ed inserita nel vol. V delle Opere medesime, delibò Girolamo Tiraboschi quelle notizie che qui si troveranno trascritte, ed alle quali ho aggiunto il corredo di qualche nota non inopportuna al maggiore loro rischiarimento.

» Da Bernardino Speroni degli Alvarot-
» ti, nobile padovano (che fu medico del
» pontefice Leon X.) e da Lucia Conta-
» rini, gentildonna veneziana, nacque Spe-
» rone in Padova a' 12 d'aprile dell'anno
» 1500. Fu scolaro del celebre Pomponaz-
» zo da Bologna, e tornato indi a Padova,

» vi ebbe nell'anno 1518 la laurea in filo-
» sofia e in medicina, e fu poscia nell'an-
» no 1520 destinato lettor di logica, e in-
» di tre anni dopo ebbe la cattedra straor-
» dinaria di filosofia. Ma egli amò meglio
» di far ritorno a Bologna, e di porsi di
» nuovo alla scuola del suo antico mae-
» stro, finchè, morto il Pomponazzo, egli
» si restituì a Padova e alla sua cattedra.
» Venutogli a morte il padre nel 1528, per
» attendere a' domestici affari gli conven-
» ne rinunciare alla cattedra. Prese allora
» a moglie Orsolina da Strà (1), da cui
» ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima
» in Marsilio Pappafava, poi nel conte
» Giulio da Porto; Diamante moglie di
» Vittorino Pappafava, e poi del conte
» Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto
» de' Conti padovano. Benchè le cure della

(1) Fu ricchissima e nobilissima giovane, ma di avvenenze piuttosto priva che scarsa, ond'egli la impalmò più per altrui consiglio che per sentimento di vera affezione; tuttavia il nuovo stato valse a rallentargli i lacci di più libero amore, che, secondo la rea usanza di que' tempi, avea imbrattata la sua gioventù, e resolo padre d'una fanciulla.

» famiglia, le liti che sostener gli conven-
» ne, e diverse onorevoli commissioni dal-
» la sua patria affidategli, l' occupasser
» non poco, seppe nondimeno con tale ar-
» dore coltivare gli studi, che pochi uo-
» mini ebbe quel secolo che a lui si po-
» tessero paragonare. Quanto foss'egli ver-
» sato negli autori greci e latini, sacri e
» profani, le opere da lui scritte il dimo-
» strano abbastanza, nelle quali a un acu-
» to ingegno vedesi congiunta una vastis-
» sima erudizione. Sono esse di vario ar-
» gomento. Molti son trattati morali, i
» quali per lo più sono esposti in dialogo;
» altri appartengono a belle lettere, all' e-
» loquenza, alla poesia, alla storia e ad
» altre somiglianti materie (1). Le riflessioni
» sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia

(1) Memorabile si è resa la sua tragedia *la Canace*, che stando in Padova dettò, e che, secondo che la scrivea, assoggettò al giudizio dell' Accademia degl' Infiammati, di cui fu membro e principe ancora. Questa, atteggiata tutta di gusto greco, comecchè oggidì per molti riguardi piacer non possa, parve allora mirabile per sensibilità d'invenzione, per gravità di sentenze e per alto stile, onde prima andò in volta manoscritta, indi fu anche replicatamente data ai

» di Dante, sull'Orlando dell'Ariosto, e s..
» altri antichi e moderni scrittori son pruo-
» va del saggio discernimento e del sotti-
» le ingegno dello Speroni. Ciò che il ren-
» de ancor più degno di lode, si è la ma-
» niera con cui egli espone i suoi senti
» menti. Ei fu uno de' primi che prendes
» sero a scrivere trattati morali in lingua
» italiana, e 'l fece in modo che tolse a
» più la speranza di pareggiarlo. Lo stil
» dello Speroni non ha quell'affettata ele
» ganza, nè quella prolissa verbosità, n.

torchi; del che egli ebbe cruccio, poichè consideravala più ch' altro uno sbozzo, ed avea in animo di ritoccarla tutta, come poi fece, tolta l' importunità delle rime, cangiatovi il prologo, e divisala in atti. Uscirono varj giudicj intorno ad essa, in cui le censure si affastellarono acri e pungenti, e lo Speroni, sdegnatone, estese una calda Apologia, che poi non s' indusse per preghi d'amici a terminare, nè a pubblicare giammai; bensì la difese a viva voce tra gl' Infiammati per sei giorni con larga dottrina e facondia, e i detti suoi, al meglio che si potè, furono raccolti in carta; e di qua nacquero le sei Lezioni che in multiplicate copie girarono per le mani del pubblico. Sì queste, che l' Apologia non videro la luce che molt' anni dopo la sua morte per opera del suo nipote Ingolfo de' Conti

» quella noievole languidezza che pur trop-
» po è famigliare agli scrittori del secolo
» XVI; par che egli sfugga di ricercare
» le più leggiadre espressioni, e nondime-
» no egli è coltissimo al par d'ogni altro,
» e, ciò ch' è ancor più pregevole, ei sa
» congiugnere all' armonia la gravità e al-
» l'eloquenza la precisione (1). Egli otten-
» ne gran plauso singolarmente nel pero-
» rare in pubblico in alcune solenni oc-
» casioni, nelle quali a lui fu dato l'inca-
» rico di ragionare, e in alcune cause che
» non per professione ch' ei ne facesse,
» ma per compiacere a' parenti o agli a-
» mici prese a trattare. E grandi cose ci

(1) Evitando sempre la prolissità, il languore, l'affettazione, il giro de' lunghi periodi, cercò piuttosto d'introdurre nelle sue prose un numero proprio italiano, che rendesse una cotal armonia dignitosa e piacevole, nel che forse andò tropp' oltre, osservandosi essergli passato in uso il collocar sì fattamente le parole, che spesso le sue prose riuscivano un sonoro tessuto di versetti pentasillabi; nè si guardò dall' adottar parcamente modi e parole tratte da' varii nostri dialetti, con che parve prevenisse l' opinione di quelli, cui non piace che la favella a tutta Italia comune abbia a rimaner confinata e ristretta nella sola Toscana.

» narrano gli scrittori di que' tempi del-
» l'affollato concorso che si facea ad udir-
» lo, della commozione ch'egli destava col
» suo ragionare, e degli applausi con cui
» veniva ascoltato (1). Nello stil famigliare
» non è lo Speroni men leggiadro e meno
» elegante; e le sue lettere non cedono in
» ciò a quelle de' più rinomati scrittori.
» Le rime ancora son colte e gravi, e an-
» che nello stil bernesco egli scrive con
» molta felicità (2). Nel 1560 passò a Ro-
» ma, destinato dal duca d'Urbino a trat-
» tare i suoi affari presso il pontefice, ed

(1) Venezia tre volte il vide perorare dinanzi alla maestà pubblica, e per larghezza di animo, non per venalità, comparve frequentemente a' veneti tribunali quale avvocato in pro di qualche suo parente od amico; e fra le altre celebre fu l'aringa che per quattro giorni sostenne a favore del conte Paolo de' Conti in causa capitale, con cui gli riuscì di sventare calunnie e di salvare all'oppresso concittadino la vita.

(2) È da osservarsi che lo Speroni quanto fu instancabile nello scrivere, altrettanto rifuggì sempre dall'andar in volta per le stampe, nè, tranne la Tragedia, lui vivente altro apparve in pubblico fuorchè qualche breve componimento in rima, e la raccolta di alquanti dialoghi;

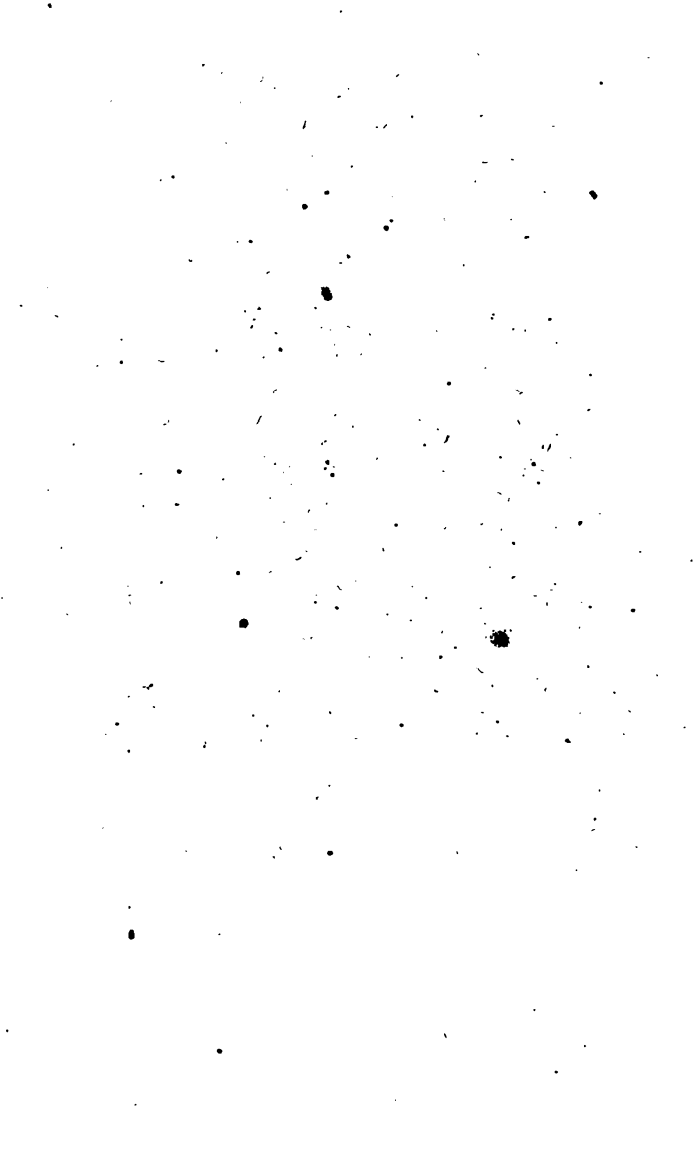
» ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più
» dotti personaggi che vi si trovavan rac-
» colti. Fu caro singolarmente a s. Carlo
» Borromeo, da cui fu ammesso alle sue
» *Notti Vaticane*; e in questa occasione si
» diè lo Speroni agli studi sacri, de' quali
» ancora ci lasciò qualche saggio. Il desi-
» derio di rimediare ad alcuni domestici
» disordini lo indusse a partire da Roma
» nel 1564, dopo aver avute da Pio IV. le
» divise e il titolo di cavaliere. Nè meno
» egli fu onorato dal duca di Urbino e da
» Alfonso II. duca di Ferrara, i quali in
» diversi tempi spedirono lor cavalieri a
» levarlo da Padova, e a condurlo alle lor
» corti, ove con sommo onore il tratten-
» nero alcuni giorni. Le continue liti fo-
» rensi e frequenti morti de' suoi congiun-
» ti gli renderono spiacevole il soggiorno
» in patria, e abbandonolla perciò di nuo-
» vo, e sulla fine dell' anno 1573 fece

e ciò altresì contra il suo assenso e per mero arbitrio d'altrui: la qual sua ritrosia fu forse cagione del non aver mai dato compimento a parecchie operette, che pur nella parte scritta sono molto limate, togliendo con ciò la voglia a' suoi ammiratori e benevoli di divulgarle.

» ritorno a Roma, ove visse cinque anni
» onorato non solo dagli eruditi, ma da'
» principi ancora; fra' quali Ottavio Far-
» nese duca di Parma venuto a Roma,
» andò co' suoi gentiluomini a visitar lo
» Speroni in sua casa, e tre ore con lui
» si trattenne. Nell'anno 1578 tornò a Pa-
» dova per occasione del matrimonio che
» egli strinse di Lucietta da Porto sua ni-
» pote col cav. Alberto Cortese nipote del-
» la celebre Ersilia Cortese (1). Quasi tutti
» i principi d'Italia cercarono allora a ga-
» ra di averlo alle lor corti; ma egli agli
» onori e allo strepito antipose il dolce ri-
» poso di una vita privata. Poco mancò
» che non gli venisse affrettata la morte
» dall'altrui malvagità; perciocchè di notte

(1) Al suo ritorno in Padova per opporre un forte antidoto alle incessanti liti e molestie che lo percossero, s'abbandonò di nuovo agli studi, compose due leggiadri poemetti, l'uno indiritto a Bianca Cappello duchessa di Toscana, altro al francese poeta Ronsardo; ed inoltre si occupò in filosofare su Dante, in iscoprire l'intenzione e i reconditi pregi della Divina Commedia, in rivendicarla dal poco conto in che la teneano il Bembo e 'l Tomitano, e in difenderla con fuoco dagli aperti morsi del Bulgarini.

» tempo assalito dai ladri in casa, e le-
» gato nel suo letto, si vide spogliato di
» quanto denaro avea. Finalmente, giunto
» già all'età di anni ottant'otto compiti, sen-
» za infermità precedente, finì di vivere
» all'improvviso a' 2 di giugno del 1588,
» onorato poscia di solennissime esequie e
» di durevoli monumenti, che ad eternar-
» ne la memoria gli vennero innalzati" (1).

(1) Fu lodato con latina orazione da Antonio Riccobono professore di lettere; ebbe l'onore d'una medaglia, e la città di Padova gl' innalzò una statua nella sala della Ragione a canto a quella di T. Livio con due iscrizioni, l' una greca, l' altra latina. Un busto altresì gli fece porre nel Duomo la superstite di lui figlia ed erede Giulia de' Conti, scrittovi sotto l' epitafio italiano ch' egli aveasi molto prima composto; al qual proposito è da notarsi, che lo Speroni fu tra que' pochi cinquecentisti che la volgar lingua anche nello stil lapidario cimentar volle; ma se dal detto epitafio giudicare se ne dovesse, non potrebbe dirsi che colto avesse nel segno, quantunque ben ventisette volte vuolsi ch' egli l' avesse rifatto. Ad un Pietro Giordani ad un Luigi Mussi era riserbato il fare più felici sperimenti a' nostri dì, nerbo e venustà mettendo in alcune loro iscrizioni, studiate sulle iscrizioni romane, del cui sapore voglion di certo essere intinte anche le italiane.

DIALOGO

DELLA CURA DELLA FAMIGLIA

INDIRIZZATO

A CORNELIA CORNARO

DAMA VINIZIANA

Cornelia Cornaro, a cui è questo Dialogo indirizzato, nacque da Giovanni Cornaro e da Adriana Morosini, e fu tenuta a cresima dallo Speroni il dì 21 di Maggio 1533. Si maritò poi in Piero Morosini. Pietro Pomponazzo, celebre filosofo peripatetico e' precettor dell'Autore in Bologna, è il principale interlocutore sott' il nome di Peretto, *chè così era soprannominato per la piccola sua statura. Il sistema ch'egli va insinuando di sommissione e di obbedienza è conforme alla gravità del suo carattere e alla rigidezza de' suoi principii; ma meglio forse pensa chi per lo stato maritale abbraccia invece quello d'una mutua condiscendenza e di un' autorità proporzionata alla condizione de' due sessi. Alessandro Piccolomini, altro illustre coetaneo ed amico dello Speroni, con troppo più di*

arditezza che ad amico non convenisse, tolse di pianta i sentimenti sì di questo, che di altri Dialoghi dell' Autore, innestandoli nella sua opera : Instituzione dell' Uomo nobile ec. Ven., 1542, in 4.to; *della qual cosa venne rimproverato da Daniele Barbaro; il quale, senza saputa dello Speroni che punto non amò mai di andar per le stampe, pubblicò la prima volta i detti Dialoghi in* Venezia, Aldo, 1542, in 8.vo; *edizione ch' ebbe varie ristampe. È da notarsi che tanto le aldine edizioni, quanto quella di* Venezia, Roberto Mejetti, 1596, in 4.to *citata dagli Accademici della Crusca, sono tutte imbrattate di errori, e che non è senza macchie anche la ristampa più accreditata, inserita nel Vol. I. delle* Opere dello Speroni, ediz. di Venezia, Occhi, 1740, vol. 5 in 4to. *Ciò potrà meglio conoscersi dalle varie lezioni che io ho segnate dietro l' esame d' una stampa pochissimo nota, ch' è stata fatta in* Milano per l' Erede Ponzio e Giamb. Piccaglia, 1604, in 12.mo *colle cure d' Ingolfo de' Conti, il quale nella dedicatoria a Placida Spinola Landi asserì, di averla eseguita* non senza qualche emendazione e miglioramento, cavato dalla minuta di propria mano del signor Sperone.

Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo ed alla cresima loro d'alcun presente onorare, certo non per bisogno che n'abbiano, ma per modo d'ufficio [1] dà noi fatto a mostrare con quant' affezione sia celebrato fra noi così divin sacramento. Niun bisogno dovemo credere ch'abbia Iddio de' nostri doni e degli onori che gli facciamo, nondimeno in memoria de' beneficj che da lui riceviamo, rade volte, o non mai, son voti gli altari delle nostre offerte. Essendo dunque piaciuto al mio signor vostro padre, ch'io tra' molti suoi servidori fossi compare alla vostra cresima (grazia, la quale non ardia di desiderare) torto farei se contra l'uso della mia patria non vi mandassi alcun dono, il quale, comunque sia fatto, non altrimenti che ne' tempj le statue con i lor finti sembianti fanno fede a chi le mira dell' altrui vera religione, sarà a voi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia vi darò io di che voi, nuova

1 sacrifizio. *Ediz.* 1740.

sposa, possiate le vostre nozze adornare? Certo una sola e non più; la quale altra volta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo, come arnese prestatomi, ebbi grazia di possedere. La qual gioia avvegnadìo che mia cosa non sia, nondimeno non a me fia biasimo il donarla, nè a voi l'accettarla si disdirà, perciocchè invece d'oro e d'argento (di che abbondano i fortunati) le diè egli per dote il viver in pace col suo marito; dote rara a' dì nostri e degna veramente di cotal padre, la quale distribuita non scema, e senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa mogliera non dee cara parere; quantunque per vero dire, sì ricca gemma nè sua cosa, nè mia ma vostra piuttosto si dee stimare da chi s' intende del suo valore; perciocchè se del Peretto son le ragioni, e mia la fatica dell' accoppiarle, il vero esempio di quelle da niun' altra idea che dalle rare e vive virtù della vostra felice madre non accennò di pigliare. Questa adunque al presente in brievi e volgari parole rinchiusa vi mando; chè nè in più fino metallo, nè con maggior artificio non ho poter di legarla. Chè quantunque io sia certo la signora Adriana vostra madre co' suoi materni conforti in sin' ora aver prevenuto il mio dono, nulladimeno io non temo di mandarlovi indarno; chè non poco vi dee piacere che 'l Peretto, uomo ne' nostri tempi solo

per avventura perfetto, la sua propria figliuola a quella vita invitasse, la quale la vostra casa da se medesima e senza preghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio invitò e invita [1] tuttavia. Ma perciocchè egli è cosa non convenevole che i precetti [2] di sì eccellente filosofo, come ognun sa che 'l conobbe, da altra persona che dalla sua si conoscano; acciocchè a lui la sua gloria, e a' suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto di riferirgli in maniera che non io a voi, ma alla figliuola il Peretto vi paia udir favellare. Voi poscia, qualora vi piacerà di rivolgere in voi medesima le sue [3] ammonizioni, mutati i nomi della figliuola e del padre in servidore e in signora, non mutando la carità, la quale non è minore in chi scrive ch' ella fosse in chi ragionò, vi degnarete di leggerle.

Dico dunque che avendo il Peretto in luogo assai secondo la sua fortuna onorevole maritato una sua figliuola, il dì avanti che a marito ne la mandasse, alcuni amici discepoli seco a desinare invitati, in lor presenza in cotal guisa a parlare le incominciò: Figliuola mia, oggimai ogni mio ufficio verso te è quasi fornito; tu generata, tu nutrita da me, e sotto il reggimento

1 imitò e imita.
2 precetti santissimi.
3 divine ammonizioni.

paterno sin al dì d' oggi allevata, tale finalmente hai avuto a marito, quale a te secondo il mio debil giudizio si conveniva; nè altro mi resta se non, sopra la dote tua, insegnarti in qual guisa la vostra maritale benevolenza si conservi ed accresca. E quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano comuni allo sposo ed a te, nondimeno avendo per fermo, che i parenti di lui non ci vivano indarno, a te sola ho indirizzati li miei conforti; li quali quanto siano atti a giovarti (però che me l' amor mio verso te può ingannar 1 assai facilmente) questi nostri leali amici liberamente e senza riguardo veruno siano pregati di giudicare. Quivi, lodando i discepoli l' infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto: Niente mi maraviglio, o figliuola, che tu vada a marito sì lieta, chè come il fuoco subito nato di queste legna, seguendo la natural leggerezza, parte e vola all' insù, ov' è forse chi lui aspetta per dover farlo perfetto, così andando allo sposo, nella cui compagnìa ogni tuo bene è riposto, volentieri me e la sorella abbandoni, e dalla casa ove nata e vivuta sei lungo tempo, all' altrui, che mai non vedesti, come a tuo albergo da Dio e dalla natura guidata ti riconduci. Certo quest'è

1 ingannarmi.

gran segno che le tue nozze siano cosa piuttosto naturale che volontaria; non al modo degli animali, i quali senza consiglio aspettare, a fine ciascuno di conservar la sua specie uniscono insieme femmine e maschi lor compagnia, per la qual cosa questi cotali uno o due mesi di tutto l'anno, ma in ogni luogo e con ogni loro pari [1] recano a fine i loro desiderii. Ma noi uomini, creature di maggior eccellenza, cui natura e ragione suol governare, dovemo aver cura non pur dell'essere, ma del ben essere di noi; intendendo alla generazion de'figliuoli non solamente per conservare la spezie, [2] ma eziandio con speranza di racquistare a noi stessi di molti comodi; perciocchè quanto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla vecchiezza, ne riportiamo; nella quale, ed altre tali famigliari operazioni, tali sono l'un verso l'altro il marito e la moglie, quale è in noi la mano sinistra alla destra, che ora aiuta ora è aiutata da lei; perciocchè non basta sempre la donna sola al reggimento domestico, nè sopra ogni faccenda famigliare si dee l'uomo impedire; quella non può fare ogni cosa; e di molte a quest' altro si disdirebbe

1 pare.

2 per rendere alla natura il tributo di che le siamo obbligati.

operare. Per la qual cosa non è che alcuno si maravigli di me, che vecchio e padre di due figliuole, morta la prima e la seconda mogliera, a torre la terza mi conducessi; con ciò fosse ch'io 'l fei non tanto per desiderio di nuova prole acquistare, quanto per governar l'acquistata. Oltre di ciò, avendo io in tutto lo spazio della mia vita te solamente e la tua sorella non a' miei ma agli altrui comodi generato, innanzi che l'età vostra del maritarvi mi vi togliesse da lato, mi è paruto di provveder di persona, la quale, invece d'ambedue voi, per lo stremo [1] degli anni miei fedelmente m'accompagnasse e reggesse; la qual persona, non mi essendo figliuolo, doveva almeno esser moglie; chè infino ad ora nissun altro più vero amore di quel che importano questi due nomi non ho saputo trovare; parte adunque con la presente, parte ancora con l'altre due (Dio permettente) son vivuto in quel modo che sopra ogni cosa io vorrei che tu tenessi col tuo marito; perchè a meglio agguagliare la vostra maritale amistà, sappi, figliuola, che così come la nostra vita principalmente non è altro che anima e corpo, similmente di due sole persone, cioè moglie e marito, son composte le nostre famiglie. Il rimanente che vi si vede, razionali ed irrazionali

1 estremo.

creature, sono in quelle, quasi membra atte a rendere intere le nostre umane operazioni. Ora, se nel tuo vivere famigliare brami all' anima assomigliarti in quel modo medesimo ch' essa anima invisibile e impalpabile da sè siede e opera dentro del corpo, tu similmente, chiusa e celata nella tua casa, comandando e operando a' suoi bisogni provvederai; acciocchè l'animo del marito, libero fatto da così bassi pensieri, a più lodate e più convenevoli imprese possa volgersi ed innalzarsi. Perocchè l'uomo naturalmente è più forte e di maggior cuore che la donna non è; ed in ciò discretamente ha Iddio operato, acciocchè dentro e fuori di casa nostra, parte cauti, parte animosi acquistando e l'acquistato salvando, ne meniamo la vita. La qual diversità di natura tra 'l marito e la moglie è cagione di grandissima utilità, non tanto al governo di que' beni che dà e toglie il cielo [1], quanto ne' figliuoli medesimi, la generazione de' quali, tuttochè ella sia cosa così al padre come alla madre comune, tuttavia di questa è proprio il nutrirgli, ed a quello l'ammaestrargli è richiesto; l'una basta che dia e mantegna loro la vita; l'altro, più oltre passando, con sue paterne ammonizioni a ben fare li persuade. Ma allora sarà da

1 la signora fortuna.

dirti de' tuoi figliuoli, che Iddio vorrà che tu n'abbia; ora procedendo più avanti con la sembianza già cominciata, così come l'anima nostra priva da sè di figura e di carne quella prende dal corpo, e con le membra di quello tratta e conosce le cose sue; così è ragione che 'l tuo marito sia il cuor tuo, gli occhi tuoi e la lingua tua; in maniera che quello appunto dica e pensi il tuo animo che 'l tuo marito ti detterà. Grave cosa per avventura ti par questa ch' io ti consiglio operare, spogliando il tuo arbitrio di libertà e sommettendolo altrui; ma pensa prima fra te medesima alla condizion delle cose. Sì, vedrai l'uomo essere tale per rispetto alla donna, qual è il pastore alle pecorelle, alle quali sarebbe danno lo spaziare a lor modo, non altrimente che il lasciarsi legare sia vergogna al leone; onde tanto sonerai meglio a parlare e rispondere, come [1] si dice, con la lingua del tuo marito, quanto è più dolce cosa il suono fatto da noi col mezzo d'alcun soave istromento, che quello non è il quale da se stesse sanno formare le nostre mani. Ma acciò che meglio e più chiaramente la vera immagine della tua vita ti s'appresenti dinanzi, l'ordine rivolgendo, compariamo la donna nel reggimento della famiglia non all' anima

1 e come.

solamente, ma al corpo, e da quello, come da cosa più pertinente al nostro proposito, prendiam occasione di parlare nella presente materia.

Ben hai veduto, figliuola mia, in qual modo ogni corpo dalla sua anima abbandonato, freddo e secco si giace senza lena e senza favella; altrettanto sarai qualunque volta il voler del marito sarà discosto dal tuo; e senza che tu ne cerchi il perchè, come a lui parerà, il quale è l'anima tua, così ad operare ti moverai. Vero è che siccome il corpo nostro ha per se stesso alcuni accidenti di non molto valore, quali sono i colori, così alcuni suoi fatti, oltre il consiglio del suo marito, dee poter fare la mogliera; sì veramente che in [1] niuno suo atto, qual si sia, non li dispiaccia giammai. Conciossiacosachè l'onor della donna, il quale è fiore che ogni fiato di tristo vento guasta e distrugge, non si conserva altramente che nel voler del marito; ed ove di così fatta concordia manca la casa, ivi ha luogo l'invidia; onde non altrimente che dal legno rotto lo scoppio, esce il romore e la mala voce del volgo, cosa orrenda e paurosa nella sua vista; la quale soleano dipinger gli antichi tutta alata e piena d' occhi, con cento orecchie e con mille lingue, per darci ad intendere

1 che niuno.

ch'ella dice assai più che non intende nè vede. Questa adunque per null'altro uscio che per le rime e fessure che suol far la discordia ch' è tra 'l marito e la moglie, entra pian piano a spiare i segreti domestici; e, quelli saputi, porta e divulga in un momento per tutto, aggiungendovi di continuo qualche menzogna, la quale, avendo in sè faccia di verità, tiri il mondo a volontieri ascoltarla. Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannúccie di Mida; ma e' si legge, che avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno cambiate l' orecchie, e d'umane in asinine mutate, null' altro il sapeva che solo un suo fidato barbiere, al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcuna valle una picciola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il segreto; il che fatto, turata la buca, parendogli di esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra, oltre ogni usanza, per divina giustizia gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie, le quali cresciute, qualunque volta il vento le percotea sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua, queste stesse parole: *Mida re*

non ha orecchie di uomo, ma di asino: in questo modo maraviglioso, tanto e così occulto difetto e di cotal persona si discoverse. La qual favola, avvegnadìo ch'ella sia finzion de' poeti, si fu da loro formata a mostrare, che 'l biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve e alle paludi per sè medesimo si manifesta: le quali (vendetta forse del sommo lor fattore) ne fanno conserva; e quello a tempo, quando meno si aspetta, di palesar si argomentano. Ma tra gli altri nostri peccati, gravemente offende Domeneddio la discordia, ch' è tra il marito e la moglie; [1] conciossiachè ella nasca fra noi per farci privi di quella grazia [2], della quale la provvidenza di Dio a' mortali, che n' aveano bisogno, col matrimonio ha voluto far dono; onde in quel modo che alcun signor liberale sommamente s' offenderebbe qualora gli si vietasse il far sue opere liberali, così è cosa da credere, che le maritali sedizioni oltre modo siano [3] odiate da Dio. Segno veggiamo che le leggi civili con egual pena castigano l'omicida e l'adultero; chè ove

1 Ma qual nostro peccato più offende Domeneddio della discordia, che è tra 'l marito e la moglie? veramente niuno,

2 divinità.

3 sopra ogni vizio siano.

quello l'anima dividendo dal corpo spegne la vita, questo, partendo tra loro il marito e la moglie, dà morte alle nostre famiglie; l'uno noi stessi, l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo (quanto è in lui) uccide tutta la umanità. Dunque posciachè l' onor tuo e l' utilità della casa nell'arbitrio del tuo marito, come lo splendore nel sole, è riposto, avendo io ambidue voi in questa vita famigliare con sembianza assai convenevole all' anima e al corpo agguagliato, a guisa di ottimo medico, al quale non basta di conoscere in generale in che misura d' umori si contegna la sanità, ma ha mestieri [1] ad acquistarla e servarla alcuna cosa operare, resta ch' io ti consigli con quai rimedii virtuosi tu debba intendere alla cura di cotale unione.

Primieramente tu dei sapere, che le parti della tua casa sono molte e diverse, nel cui governo diversamente, secondo la loro diversità, è ben fatto che tu proceda; perciocchè d'altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi ed altra al marito è richiesta. In quel modo, dico, il marito esser parte della tua casa, e soggetto al tuo reggimento che 'l cuore è parte della persona; il quale, benchè sia cuore, cioè principio del vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende

1 è mestieri.

il cibo che lo nutrica. Lui adunque mentre in casa dimorerà, sciolto da' studi delle dottrine e dalle civili faccende, in tutto quello che alla persona gli si pertiene, con diligenza governerai, precorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo; ch'egli è ufficio della mogliera altrettanto per lo marito curare quanto per sè; e facendo altrimenti, facilmente dubiterebbe il marito ciò avvenirgli con esso lei, perch'ella poco il prezzasse; il qual dubbio di molti mali nella lor casa sarebbe certa cagione. Nasce alcuna volta il sospetto di sì occulta semente, che a molti pare che a guisa proprio di caprifico sorga e germoglie da se medesimo; vera cosa è che la nostra ignoranza, con la quale spesse fiate gli altrui atti e parole a peggior fine tiriamo che non furon formate, mirabilmente è atta a produrre [1] di così fatta gramigna; ma il mancar tuttavia a' nostri amici di quell'ufficio che lor devemo, è radice la quale serpendo per entro i nostri umani pensieri, come ellera a muro, sì c' inviluppa i sentimenti, quelli contaminando a suo modo; non altramente che far soglia la febbre, la lingua e 'l gusto dell'ammalato. Il che fatto, oggimai non puote l'uomo così bene operare, che la sospizione appigliata non se lo rechi in

[1] portare.

dispetto; per la qual cosa è da aver cura che pianta così cattiva non adombri le vostre menti. In te, figliuola, per niun accidente che ti possa avvenire non avrà loco nè vita, se quanto amerai il marito altrettanto ti crederai d'esser amata da lui; e se in quel modo che, donna essendo, sarai intenta al governo della famiglia dentr'alle porte della tua casa, penserai similmente lui esser dato nel reggimento di quella per le cose di fuori: considerando con diligenza a quanti travagli e a quante maniere d'impedimenti ci tegna soggetti la nostra, per così dire, virilità: lettere, armi, repubbliche, signorie, liti, invidie, amicizie e sedizioni, onde a Dio piacque di liberarne voi femmine. In somma penserai molto bene in quanti e quai modi e quanto possa l'incostanza [1] nell' utile parimente e nell'onor de' mortali; alle quali due cose, come naturalmente inclíniamo, così a ben abbracciarle molte volte è mestieri che dai diletti ci allontaniamo, e specialmente dall' esser insieme con le mogliери; con le quali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con esso noi è onesto qua e là travagliare. Ma che dich'io? Sappi, figliuola mia, che come bene annoda una corda, qualunque i suoi capi parte e tira in diverse parti, così in

1 fortuna.

varii luoghi, variamente operando il marito e la moglie mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque se così è, non solamente con pazienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza del tuo marito; colei poco savia tenendo, la quale gelosa oltra modo, non per beneficio della famiglia, ma o per amor che 'l desvie, o per odio di sè medesima ciò creda avvenirle col suo. Quanto sin ora ho parlato, tutto dipende dal tuo volere; il quale assai meglio puoi governare che non l' altrui.

Or provvedendo con maggior cura alla sospizion del marito, innanzi ogni cosa tu dei por mente, ch' ella non gli si fermi nel cuore, chè tardi sarebbe il rimedio; conciossiacosachè dalle furie infernali che dall' abisso il portarono, con tal privilegio fosse piantato tra noi sì maladetto virgulto, che ov' egli nasce e fiorisce una volta, indi giammai per nullo umano provvedimento non si potesse sterpare. Quindi in casa sua Clitennestra il vittorioso marito; quindi Erode nel proprio letto Marianne sua moglie fè crudelmente morire; quindi il medesimo tre suoi innocenti figliuoli; quindi Teseo il suo unico Ippolito a membro a membro dilacerò. Oh misera veramente la condizion di coloro, li quali per qual si voglia cagione hanno altrui, o sono avuti a sospetto! questi spesse fiate sono oppressi dall' altrui insidie; quelli

continuamente si consumano con la lor rabbia; a questi è sempre mai sovra le spalle la morte; quelli non hanno giammai una sola ora di vita non dirò lieta, ma riposata. Dunque a ben provvedere, che da stecco sì velenoso non sia punto e avvelenato il cuore e 'l sangue del tuo marito, opererai in maniera ch' ogni sembiante, ogni atto, e ogni tua operazione verso lui sia testimonio di quell'amore che sei tenuta a portargli; il qual amore vuol esser nato perciocch' egli ti sia marito: che se qual si vuole altra condizione, cioè a dire, bellezza, nobiltà, ricchezza, gioventù e sanità, le quali cose a lui con molti suoi cittadini sono comuni, ti movesse ad amarlo, cagion daresti da giudicare, colui fra tutti doverti esser più caro, il quale maggiormente di cotai beni abbondasse; onde quanti fossero questi cotali nella nostra città, altrettanti sarebbero i rivi per i quali l'anima del marito di tristo umor di sospizione si vegnerebbe ad empiere. Sono donne di sì perverso giudicio che, per tema d'esser tenute lascive, presenti i loro mariti, di ridere non che d'altro si studiano di guardare; nè altramente si mostrano schive dei comuni diletti, ch' altri faccia delle orribili cose. Stolte, le quali per voler altri trarre di sospetto, empiono se medesime di gelosìa; perocchè qual uomo è al mondo sì continente, il quale, trovando

nella mogliera una maninconia sempiterna, altrove non cerchi di rallegrarsi? Oltrechè così rara severità fa fede piuttosto di doppio animo che di bontà; di che niuna cosa ha il mondo più atta a nudrire e conservare la sospizione, nemica di quiete e d'amore.

Ma così come la troppa tristizia della matrona è occasione al marito di goder degli altrui abbracciamenti, così il veder nella moglie una disordinata baldanza dà materia di dubitare ch'ella d'un solo non si contenti. Adunque ne' consueti sollazzi non inviti la donna, nè da sè scacci il marito; ma a guisa di Eco, la quale mai da sè non incomincia a parlare, ma sempre mai alla voce proposta tutta pronta risponde, assai volentieri rida al riso, e nelle faccende famigliari con egual cura pareggi dello sposo i pensieri; e questo non mica a guisa d'adulatore, il quale, nuovo camaleonte, nell'altrui volontà solamente si tinge la pelle, ma con gli effetti e col cuore in maniera ch'egli si veda da ognuno la mente del marito invece d'anima movere, e guidar lei a così fatte operazioni; perciocchè egli non basta, per mio giudizio, amare e riverire lui fra sè medesima, ma è mestieri che tale amore a guisa di raggio in cristallo traluca agli occhi delle persone. Certo, figliuola mia, la purità del cuor tuo dalla infallibile provvidenza di Dio, la qual

vede e gradisce ogni bene, assai di mercede t' impetrerà; ma le esteriori operazioni, onde i mortali quel di dentro conoscono, grazia e benevolenza infinita t'acquisteranno dal tuo marito. Or può egli essere in forma d'uomo un cuor d'orso o di tigre, il quale amato veramente e avuto caro da altrui, possa astenersi di non amarlo ed apprezzarlo quasi altrettanto? Sono le leggi di amore di maggior forza che noi non possiamo per congettura istimare; ogni debito, ogni ufficio d'umanità in varii e diversi modi si ricompensa; solo le obbligazioni amorose altramente, che bene stia, che con esse medesime non si possono agguagliare. E' se ciò è vero in ogni amore, e tra persone che mai forse non si parlarono, ove occulta virtù di chi ama, a guisa di calamita seco tira l'altra ad amare, che fia adunque di due famigliarissime anime, le quali amor da onestà temperato con legittimo nodo congiunge? Senza che, ciò facendo, non solamente guadagnerai la buona grazia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di dover essere da messi e da ambasciate sollecitata rimoverai. Conciossiacosachè l'amore, che all'altrui donne fingono di portar questi vani, nasce il più delle volte dalla poca benevolenza che s'intende soler regnare tra esse e i loro mariti; onde altri prende ardire di recar ad effetto i suoi disonesti appetiti.

Or discendiamo oggimai alle operazioni particolari, nelle quali chiaramente risplenda il buon amore che dee la donna allo sposo: perciocchè qualunque ama perfettamente l'amico dee similmente aver caro le cose sue, cioè l'onore e l'utilità sua. Adunque tutto ciò che fin ora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente vorrei che tu intendessi della persona di lui. Or venendo alle cose, guardati, figliuola mia, di ridurti a deliberare a qual piuttosto sia d'appigliarsi per te, tra l'utilità e l'onestà, chè non ha il mondo altra lite così difficile da giudicare; ma avendo per fermo tali due cose essere li due occhi di questa vita; l'uno de' quali da sè solo non basti a buon fine guidarne, quelli cerca di accompagnare in maniera, che mai, per veruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'onesto, nè l'utilità vergognosa: per la qual cosa, l'oro, le gemme, e tutti gli altri preziosi ornamenti, tanto e non più ad onor tuo e del marito userai di portare, quanto alla vostra fortuna si confarà; chè male onorerebbe la casa tua una vesta d'oro o di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura ti aggravasse la facoltà. E poichè di uno in altro ragionamento passando ci abbattiamo a questo proposito, a voler meglio manifestarlo, tu dei sapere, che la madre della famiglia in due modi suole errare nello

adornarsi; l'uno volendo oltra misura di ricchi panni abbondare, quello in sua vanità disperdendo di che la casa si reggerebbe; l'altro, per troppa cura ch'ella mette in lisciarsi; il qual modo, se, come il primo, non impoverisce il marito, certo, uomo essendo, sommamente lo dovrebbe annoiare. Lasciamo di favellare della gelosia che di continuo gli arreca il vederlasi innanzi con una maschera sulla faccia di vermiglio e di bianco, la quale sciocco è chi si crede ch'ella porti per compiacere al marito; solamente l'inganno, ch'ella gli fa con tal arte, è cosa diversa in tutto d'ogni vera amistà. Menzogna, come tu sai, si è il falso per vero con frodolenti parole voler mostrare; ma il farsi bella in maniera che sotto vil biacca alcuna donna la sua naturale vivacità seppellisca, è bugìa tanto a mio parere di quella prima peggiore, quanto il far male è maggior peccato che 'l dirlo. Grande è adunque la malizia di una tal donna, e degna parimente di punizione e di biasimo se l'ignoranza che l'accompagna talora l'ira in riso non tramutasse; chè alcuna n'ho già veduta a' miei giorni, la quale inferma a morte, credendo forse col farsi rossa così ingannar la sua malattia come il volgo ingannava, non altramente il viso e la gola si dipingea, che s'ella fosse non a morire, ma a ballare invitata. Immagina un poco fra te

medesima, figliuola mia, che spettacolo fusse il vedere in un letto una faccia di donna d' ossa solo e di pelle con due guance colorite come due rose! Empio forse parrebbe chiunque in tal caso della sua vanità si ridesse; ma il veder tuttavìa, come veggiamo ogni dì, alcuni mostri di settant' anni co' loro visi biformi, ove benchè il belletto sia fosto nondimeno così proprio per entro lui lo smorto del vecchio [1] vi si discerne, come sotto a poca calcina la lividezza d' un muro affumato si manifesta, è aspetto non so se piuttosto da schernire che da odiare. Or faccia altri a sua voglia; tu, acciocchè similmente non t' intravvenga e rida il mondo la tua follìa, invece degli altrui empiastri, onde molte nobili donne la persona e la fama si bruttarono malamente, senno e bontà tratterai; ornando l'anima tua di prudenza, di castità, di giustizia, di pazienza, di carità, e d'altri fregi sì fatti; li quali in ogni età facciano bello il tuo nome, in guisa che chiunque l'udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affezione riverisca ed ascolti.

Ora seguitando l'incominciata materia, così come qualunque spesa vince l'avere, è onore ch' ogni savia matrona dee procurar di fuggire, così, avvegnachè l' esser

[1] smorto vecchio.

parco a niuno si disconvenga, specialmente alle donne alle quali par naturale questa virtù, nondimeno molti sono gli avanzi alli quali non è lodevole l'accostarsi. Abbondi adunque quasi egualmente d'opra e di cibo la tua famiglia; l'uno con l'altro temprando in maniera, che nè ozio, nè fame non l'assalisca giammai; sia il suo riposo, non lo stare oziosa (chè superba ne diverrebbe) ma il mangiare a bastanza; ed il tuo imperio sopra di lei si conosca agli ufficii e alle fatiche di quella, non in tenerla affamata, onde vile e di te indegna diventi. Dee anche la donna della famiglia con grandissima carità curare i malati; chè oltre l'onore che le arreca così pietosa operazione, il trovare il servo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la servitù, e nelle cure a sè pertinenti fa lui per esempio fedele.

Forse tu aspetti, poichè de' servi e degli ufficii di quelli s'incominciò a favellare, che distinguendo le mie parole il numero, il sesso e l'età loro a parte a parte ti diffinisca; ma a ciò sia il marito o li parenti di lui; li quali, dopo lui, a guisa di due domestici dei umilmente riverirai. Costoro adunque, il cui volere appo di te dee aver loco di legge, ti mostreranno in effetto tutto ciò che a bello studio io t'ho voluto celare; chè essendoci di continuo civilmente vivuti, d'ogni cosa è da credere che la

loro famiglia sia disposta in maniera che altro quasi non vi bisogni che provveder di persona, la quale, togliendo loro dalla fatica del governare, abbia cura che 'l loro uso vada innanzi, e giusta l'ordine incominciato di bene in meglio si eseguisca e conservi; chè così come questa città di Bologna ha suoi certi statuti, li quali perch'ella muti governatore niuno ancora non gli lasciò d'osservare, così in molte case de' cittadini ben regolate sono leggi, cioè costumi famigliari, li quali novella donna sotto il suo reggimento piuttosto dee confermare che rinnovare; spezialmente vivo essendo chi li formò. Adunque non è vero ch'egli sia mio ufficio il pienamente d'ogni tuo affare informarti; ma sì ben di coloro conforme alla cui usanza tu sei per reggere la tua provincia famigliare; mio ufficio si è, non uscendo d'alcuni termini generali, con mie comuni ammonizioni disporti a ben apprendere gli altrui costumi, non altramente che far soglia il buon dipintore, il quale unge primieramente ove poscia si colorisca e dipinga; a ciò fare invitandomi la tua tenera età, la quale non è sì acerba, ch'io non speri che i miei conforti vi debbano fare buon frutto, nè è sì piena, o così matura che nuova usanza non vi si possa innestare; perciocchè (se non m'inganna la mia memoria) oggi appunto fa quindici anni che ci nascesti; nel

qual tempo la donna ben allevata poco ha veduto ed udito delle cose del mondo, o pur assai, non le mancando l' occasione, ne potrebbe imparare. Stando adunque ne' miei confini, e fra quelli a mio piacer discorrendo, ed a proposito ritornando, dico, che avvegnadio ch'egli sia bella e rara virtù d' una donna l' ubbidire al marito, tuttavia a me pare che 'l valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli ufficii della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia mogliera dee operare di tener non solamente co' famigliari, ma nello avere ond' ella è donna e signora, quello disponendo in maniera che a loco e tempo, secondo il bisogno, facilmente se ne possa valere. Perciocchè d' altra parte di casa ha mestieri per conservarsi ciò che pasciamo; altra alle vesti, ed altra agli stromenti è disposta; e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già, che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte sotto brutte persone d' uomini s' ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato

intelletto, con bello e discreto ordine può governar la sua casa.

Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in picciol loco molte cose ordinare vidi una volta in Vinegia, menato da' miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d'un mercatante d'Augusta; ove oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori, oltre il letto e lo studio da fare sue cotali ragioni, oltre a cento varietà di stromenti di musica da penna, da fiato e da corda, oltre il pozzo e la stufa, oltre alquanti be' piedi di limoni e di aranci, li quali avevano di giardino sembianza; niuna guisa di strromenti famigliari, o d'arnese, necessarii alla vita d'una famiglia, ha qual si vuole nobile e ricco palagio in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante [1]. Ma quello molto più era da commendare, che essendo ella d'ogn' intorno d'ogni comodità piena e di avere, nel primo aspetto niuna cosa vi si scorgea da' riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Vinegia non vidi cosa più notabile, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza; parendomi pure,

1 abbondare.

oltra il diletto ch' io sentiva in guardarla, la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare; il che ora sarà, se tu, figliuola, cercherai d'imitarla, considerando fra te medesima, che tutto ciò che il buon uomo facea solo e lontano dalla sua patria, in una camera tolta a pigione, a te, che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e di alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. L'ordine è veramente, qual noi diciamo, forma e perfezione d'ogni cosa; e s' egli è il vero quel che altri dice, che tutto 'l mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l' anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.

Ma non sempre il nome dell' ordine in propria forma ci giunge all' orecchie, che molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte o natura con maestrevole mano in uno congiunga; nè altro si può dir armonìa, che ordinamento di molti suoni. Ma qual esercito di soldati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col cavaliere, con le bandiere gli

impedimenti, sarà mai, non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina d'ogni virtù, gloria di questa vita mortale e vera loda della nostra umanità, ordina e regge tra noi i desiderii del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento suol perturbar la ragione. Perchè vo' io dietro ad ogni cosa? ordine è l'istessa ragione, per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati; ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderii, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, doversi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. Ed acciocchè senz'ordine niuna cosa sia, o paia esser buona, ordine le arti, ordine sono le scienze, nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscere s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, Toro, Leone, o altro tale animale favoleggiando fur nominate. Troppo alto, per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerare le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti

potesse recare la confusion della casa; immagina di vedere in sul tuo granaio tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, fromento, e qualunque altra maniera di grani che vi si usi a riporre; e quelli allora convenirti dividere l' uno dall' altro, che tempo fosse d' adoperargli: certo io per me anzi torrei d' esserne privo del tutto che possedergli con così fatto disordine. In contrario non è minore il diletto che noi sentiamo in vedere una cosa ottimamente disposta, non di varietà d' edificii, non di seta o di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l' onore e l' utilità di colui che procurò d' ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione, da me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa, che vero e sincero amor della donna verso il marito; e nelle cose della famiglia ordine e diligenza. Queste due cose son le radici d' ogni tua buona operazione; il frutto, oltra l' utile che tu n' avrai, fie la gloria che viva e morta ti seguirà: tutto il resto de' miei consigli son fiori e frondi; alle quali tornando, egli e il vero (siccome io dissi) che così è ufficio della matrona il saper comandare, come l' operare del servidore. Con tutto ciò non fia punto mal fatto ch' ella vada per la sua casa movendo alle volte così le mani come la lingua; e questo, parte per isvegliare in altrui il

desiderio dell'operare, come fanno i buoni capitani, li quali al bisogno or il senno or la spada adoprando sanno essere e capitani e soldati, parte per esercizio del corpo suo; lo quale in troppo [1] ozio facilmente corromperebbe e renderebbe mal sano. Niuna cosa più la natura abborrisce che lo stare ozioso; ogni grave, ogni orribil peccato, noccia a città, noccia a provincia, noccia alla fama di chi 'l commette, suol talora (sì mala cosa come è) almeno a' scellerati giovare; onde non solamente Ercole e Teseo, ma Falari ancora e Busiri toglie il mondo a lodare: l'ozio solo non patisce nè difesa, nè loda, ma danno parimente e vergogna, è usato a chi gli è amico di riportare. La cui natura se noi vogliamo con diligenza considerare, troveremo questa vil cosa, tutto ch'ella sia nulla da sè, essere fonte e radice di migliaia d'infermità così dell' animo come del corpo; perocchè ben potemo dar leggi alle membra dell' ozioso, e quello contro lor voglia, come ci piace, con prigioni e con catene ristringere, ma chi pon freno a' pensieri? li quali da niuna faccenda interrotti, vinti da' piaceri del mondo, vincono finalmente qual si vuol sano e virtuoso proponimento; e se ne vincono alcuno, si vincono e sforzano volontieri quello dell'onestà;

[1] il troppo.

senza la quale (come altri dice) niuna donna, nè donna nè viva non si dovrebbe chiamare. Quindi non senza cagione Diana castissima ed onestissima dea fu da' poeti descritta a guisa di cacciatrice gir tuttavia per questa selva e per quella perseguitando le fiere; quasi dir ci volessero, rade volte solere avvenire che si concordino insieme, e insieme in un petto medesimo si veggano dimorare l'ozio e la castità.

Qui porrei fine alle mie parole ed intorno alla presente materia abbastanza mi parrebbe di aver parlato, se la fortuna [1] sempre mai con una faccia medesima dal principio alla fine ci governasse: ma perciocchè egli avviene assai spesso, che a guisa di luna ella cambia sembiante, ed ove dianzi tutta lieta si mostrava, poco dappoi con fosco e maligno occhio suol riguardarci, brievemente di ciò che negli avversi accidenti per te far si convegna, alquanto intendo di ragionare; delli quali accidenti volontieri mi scorderei, s'io fussi sicuro ch'essi di noi non si ricordassero.

E per certo, figliuola mia, cotale nostro antivedere, lo quale alcuna sciocca persona a tristo augurio si recherebbe, bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render vano qualche gran colpo della

1 fortuna, nelle cui mani Dio ha posto lo scettro di questo regno mortale.

mondana disavventura. Dico adunque, che così come diversi venti sono atti a cambiare l' aspetto del cielo, lui di sereno in tenebroso mutando, così varie son le procelle onde la nemica fortuna rompa e sommerga il riposo di questa vita; dalle quali preghi Dio ogni donna ch' egli ne guardi il marito; ma intravvenendogliene alcuna, dee esser certa la moglie, sostenendola con prudenza, oltre che assai minore la sentirà, chiara ed eterna fama doverle succedere. Non è poca prudenza il ben usare la prosperità; ma le calamità e le ingiurie saviamente passare, spezialmente le donne, le quali di debole e tenero animo sono dalla natura formate, è virtù senza dubbio molto più bella e di gran lunga maggiore; per la qual cosa Alceste e Penelope, due nobilissimi esempi di benivoglienza e di fede, dopo mille e mill' anni passati, quasi vive e divine donne meritamente lodiamo; le quali se in sorte avessero avuto mariti più fortunati, forse più riposata, ma certo di minor grido sarebbe suta la vita loro; ora la virtù loro ne' gravi e noiosi casi d' Ulisse e di Admeto, come sole tra nuvoli conosciuta, orna felicemente i loro nomi di gloriosa memoria. Perciocchè egli è facil cosa il trovare una donna che nelle felicità ci accompagni, ma niuna giammai, se non buona, sarà che volontariamente sottentri e tolga sopra se stessa parte alcuna

delle nostre sciagure. Cento e più mogli regnando aveva seco il gran Mitridate, ma volta in basso la sua grandezza, povero e vecchio rimaso, sola Ipsicratea, non come donna, ma come serva errando e fuggendo con esso lui mentr' egli visse, sentì e tollerò seco le sue miserie; il qual magnanimo ed amorevole atto è cagione, che nell'istorie de' suoi nemici come vera e sola reina di Ponto sia nominata e lodata. Ma che dirò io delle infermità del marito? certo sciocco sarei s'-io m'allargassi in parole a volerti mostrare con quai modi in qualunque sua malattìa tu l'aiutassi e servissi; solo vo' ricordarti l' amor tuo verso lui per niuna sua infermità, così dell'anima come del corpo, non si dovere smarrire nè contaminare giammai.

Resta alla fine, che delle ingiurie parliamo, le quali alcune volte hanno loco tra 'l marito e la moglie. Sì ha forza fortuna non solamente nell'avere e ne' corpi, ma negli animi de' mortali; ma all' incontro (se tu vorrai) lo [1] si farà la virtù, con la quale or sofferendo ed or pugnando ti venga fatto di superarla; perocchè offesa a torto del tuo marito non meno a te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattività ti cogliesse. Dunque errando l'uomo per ignoranza, studi con ogni

[1] le.

industria la virtuosa mogliera a trarlo d'errore; chè siccome nelle infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce, così il vizio dell'ignoranza spegne e castiga la cognizione della verità. Ma perciocchè giusta cosa non è che il minore e men savio naturalmente senza rispetto corregga chi può e sa più di lui; in ciò fare usi tal arte la donna, che senza riprendere il suo marito egli conosca il suo fallo, e pian piano, quasi come da se medesimo, se ne rimorda; chè molte volte per vergogna di confessarsi colpevole si fa l'uomo ostinato in approvar quei difetti, li quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Provveggasi adunque agli sdegni e alle sedizioni maritali, e provveggasi da principio, acciocchè l'ira per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia vizio da dover essere fuggito da ogni savia e valorosa persona, perciocchè il suo subitano furore turba e confonde l'intendimento, nientedimeno curata con diligenza a guisa di febbre quartana, la quale non uccide ma purga e sana l'infermo, pare in non so che modo, che a meglio amare per l'avvenir ci disponga. Ma l'odio, quasi etica, o tabe che n'assalisca, bevendosi a poco a poco il suavissimo umor dell'amore, secca e sterpa le sue radici, onde mai più nè frutto, nè fiore non se ne possa sperare. Vedi oggimai

s'egli è da far ogni cosa, perchè sì orribile infermità non s'appigli al cuor del marito: ogni cosa intend'io, salvo che viziosa, chè a tale e sì fatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte non che l'altrui nemistà: ed avverrebbe per avventura che 'l marito dopo alcuno spazio di tempo a più sano e più intero giudizio ridotto, conoscesse la sua follìa, e la mogliera con quella sua virtuosa disobbedienza ne rimanesse lodata. Ma alcuni uomini piuttosto per naturale lor bizzarrìa, che per offesa a lor fatta incontanente s'adirano, e non capendo la rabbia, quella senza riguardo con grida e romori che vanno al cielo mandano fuori; dispregiando egualmente chiunque si para loro dinanzi; ad uno de' quali abbattuta per sua sciagura la donna, cedendo e umiliandosi conserverà la sua grazia; conciossiachè l'ira e lo sdegno di questi tali è propriamente simile alla folgore, la quale mura ed armi rompendo, per entro le cose più molli tutta quieta e senza lor danno va trapassando. Altri poscia di più maligno intelletto tra se stessi mormorano i dispiaceri che lor fanno le mogli, e quelli con motti ed atti tristi e pungenti oltra modo sono usati di palesare; tra li quali tacendo e di non vedere infingendo, ma opere e modi rinovellando, consigliareiti che tu vivessi.

Queste poche, di molte cose che in così fatta materia alcun uomo eloquente con sue belle ed ornate parole favellerebbe, brievemente e quasi in somma t' ho voluto raccogliere, che a te utile non a me gloria ne procurai. Le quali cose avvegnadio ch' io mi creda ch' elle ti sieno ad udire maravigliose, come quelle che assai meglio con le ragioni degli antichi filosofi si convengono, ch' elle non fanno con li costumi moderni; nondimeno, bene apprese da te, io ho speranza di vederle produrre di molte buone operazioni. Poche compagne troverai certo per questa via, chè non pur ora, ma sempre mai aspera e deserta molto fu la strada della virtù; ma a molto maggior onore ti condurrà l' erto sentiero della ragione, che altrui non mena il piano e delicato del vulgo. Sola, se la verità non m' inganna, non sarai tu, ch' io ti giuro per quello amore che già mi mosse a parlarti (se non sia vano il mio desiderio) che mentre io ti ragionai quasi sempre mi stette innanzi una bellissima e giovane donna ne' cui lodevoli costumi m' era avviso di vedere scolpito tuttociò che di buono e di bello colorivano [2] le mie parole: tanto ancora Dio ci comparte della sua grazia, il valor della quale d' altro onor degno che di quello che le può dar la mia lingua,

[2] colorive.

spesse fiate t' ho ricordato e lodato, quando con tua matrigna e con teco, lei ed il marito, a nome mostrandoti, sommamente desiderava che a tale matrona t'assimigliasse. Ma ora è bello il tacere, ch' egli è laude non mediocre di savia donna, che viva sia, che le sue lodi come le opere chiuda e contegna la casa sua. Io veramente quanto di lei ti ragionai, sì lo so io, ch'io l' ho veduto e provato; conciossiacosachè essendo tra l' altre una volta in Vinegia (ove lungo tempo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare molti mesi) stei in casa del suo marito, e da quella familiarmente trattato, vidi e conobbi assai chiaramente lei esser tale in effetto, quale io ti significava a parole. Amore e riverenza infinita verso il marito; nel governo della sua casa ordine e diligenza, e regia dignità in saper comandare vi si scorgea; sempre pace, sempre concordia l' accompagnava; pura egualmente l'anima e il viso; e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben parea che prudenza con le proprie mani come suo albergo d' ogn' intorno la componesse ed ornasse. Mai umile bassamente, nè mai altera senza umiltà; chè dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dar grazia ad ogni suo atto si derivava. Oh donna rara, donna eccellente, donna di virtù e d' onore, chi verrà mai che le vostre doti possa a pieno non imitare, ma

ammirare? Veramente così come nè bellezza di corpo, nè abbondanza di beni della fortuna, giusta il loro uso, non vi poterono trarre negli errori del mondo, così mai non sarà che 'l vostro nome e le vostre laudi non mi sian fisse nella memoria; onde buoni e giovevoli esempi ne tragga fuora qualunque donna di ben oprare si consiglierà. Ma oggimai è da finire chè 'l tempo è corto alle lodi sue; ed è già ora che queste donne tue amiche, secondo la loro usanza, innanzi che tu esca di casa ti vengano a visitare.

DIALOGO
DELLE LINGUE

TRA GL' INTERLOCUTORI

Bembo, Lazzaro, Cortigiano, Scolare, Lascari, Peretto.

I personaggi introdotti ad essere in questo Dialogo interlocutori sono il cardinale Pietro Bembo, grande maestro nelle cose della favella italiana, Lazzaro Bonamico da Bassano celebre lettore in Padova di lettere greche e latine, Baldassare Castiglione scrittore del Cortegiano , lo stesso Speroni sotto 'l nome dello Scolare, Giovanni Lascari, rifuggitosi dalla Grecia in Italia e morto in Roma nel pontificato di Leon X, e Pietro Pomponazzo da Mantova celebre filosofo peripatetico, chiamato per la sua piccola statura il Peretto. *Una bella testimonianza dell'accoglienza che venne fatta a questo Componimento da' contemporanei dell'Autore hassi in una lettera di Francesco Torre a Benedetto Ramberti, cui scrive: „ Mi è paruto tale e per la materia e per „ i concetti e per la maniera tenuta in „ vestirlo ed ornarlo, che quando chi n' è*

„ stato l' autore fosse mio nemico, o io fos-
„ si il più maligno uomo del mondo, sarei
„ costretto a lodarlo ; il che se non facessi
„ per far bene a lui, doverei farlo per non
„ nuocere a me, non essendo chi possa bia-
„ simarlo che non condanni insieme se stes-
„ so o di mala natura o di mal giudicio.

Bem. Io odo dir, messer Lazzaro, che la signorìa di Vinegia v' ha condotto a legger greco e latino nello studio di Padova. E' vero questo? *Laz.* Monsignor sì. *Bem.* Che provvisione è la vostra? *Laz.* Trecento scudi d'oro. *Bem.* Messer Lazzaro, io me n' allegro con voi, con le bone lettere e con gli studiosi di quelle: con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato: m'allegro eziandìo con lo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è tocco in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e disiderato. Ma io v'avviso, che egli vi bisognerà soddisfar non tanto all'immenso disiderio che hanno gli uomini d'imparare, quanto ad una infinita speranza che s' ha di voi e della vostra dottrina; il che fare nuova cosa non vi sarà; così sete usato d' affaticarvi, e con le vostre lodevoli fatiche operar gloria in voi e virtute in altrui. *Laz.* Monsignor, sempremai io n' ho pregato

Domeneddio, che mi dia grazia ed occasione una volta di far conoscere al mondo non quel poco che io so, ma il valore e l'eccellenza di queste due lingue; le quali gran tempo sono state sprezzate da chi doveva adorarle: ora che Dio la mi ha conceduta, ho speranza di fare che molti uomini di qualunque età e nazione, lasciati gli altri studi da canto, tutti a questo uno si doneranno, come a quello che veramente può loro far gloriosi. *Bem.* Chiunque vi conosce porta cotale opinione di voi. Ma per certo noi siamo giunti a tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto voglia Iddio a qualche modo ricompensarci; perocchè in iscambio delle molte possessioni e città della Italia, le quali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore e la cognizione delle lingue in maniera, che nessuno non è tenuto filosofo, che non sia greco e latino perfettamente: onde egli è strana e bella cosa il vederci continuamente vivere e parlare con barbari, e non aver punto del barbaro. Nè solamente queste due nobilissime lingue, ma la toscana poco men che perduta, quasi pianta che rinnovelle, è rifiorita di nuovo sì fattamente, che di breve più d'un Petrarca e più d'un Boccaccio vi si potrà numerare; la ebrea similmente comincia ad essere in prezzo. Perchè a me pare, quando vi

guardo, che questo sia un certo influsso del cielo: sì fieramente ognuno si dà allo studio delle lingue; il quale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. *Laz.* Degna cosa è da credere che 'l cielo abbia curato altre volte, e curi ancora della greca e della latina, per la eccellenza di queste lingue; ma di quelle altre nè il cielo ne ha cura, nè deono averne i mortali, ai quali nè onore, nè utile non può recare il parlar bene alla maniera del volgo. *Bem.* Egli è ben vero, che tanto più volentieri si dovrebbe imparar la lingua greca e la latina, che la toscana, quanto di questa quelle altre due son più perfette e più care; ma che la tosca sia da sprezzare del tutto, per niente non lo direi; parte per non dire bugìa, parte per non parer d'aver perduto tutto quel tempo che spender volli in apprenderla. Della ebrea io non ne so nulla, ma per quello che io n' oda dire, quanto la latina gl' italiani, altrettanto o poco meno istima lei la Germania. *Laz.* A me pare, quando vi guardo, che tale sia la volgar toscana per rispetto alla lingua latina, quale la feccia al vino: perocchè la volgare non è altro che la latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de' barbari, o dalla nostra viltà. Per la qual cosa gl' italiani, li quali allo studio della lingua latina la volgare antepongono,

o sono senza giudizio, non discernendo tra quel che è buono e non buono; o privi in tutto d' ingegno non son possenti di possedere il migliore; onde quello n' avviene che noi veggiamo avvenire d' alcuna umana complessione, la quale scema di vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue, onde viva il suo corpo, quello in flemma converte, che rende l' uomo da poco e nelle proprie operazioni il fa essere conforme alla qualità dell' umore. Ma egli si vorrebbe dare per legge ad ognuno; a' volgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputazione di questa lingua divina; a' litterati, che mai da loro, se non costretti da alcuna necessità, non si parlasse volgare alla maniera degl' ignoranti; acciocchè 'l vulgo arrogante con l' esempio ed autorità de' grandi uomini non prendesse argomento di far conserva delle sue proprie brutture, e ad arte ridurre la sua ignoranza. *Cort.* Messer Lazzaro, qui tra noi ditene il male che voi volete di questa lingua toscana; solamente quello non fate, che fece l' anno passato M. Romolo (1) in questa città; il quale orando pubblicamente,

(1) Lettore in Padova di lettere greche e latine fu pure Romolo Amaseo nativo della città di Udine nel Friuli. Molte cose lasciò egli scritte, e tra le altre due libri *de dignitate latinae linguae adversus Hetruscos.*

con tante e tali ragioni biasimò cotal lingua; che ora fu, che innanzi arei tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, per aver bene latinamente parlato, che viver ora con questo papa (1) toscano. *Laz.* Se' io credessi bisognarmi persuadere a' scolari di Padova, che la lingua latina fosse cosa da seguitare, e da fuggir la toscana, o io non v'anderei a legger latino, o spererei che delle mie lezioni poco frutto se ne dovesse pigliare; che da se stessi no 'l conoscendo, giudicherei che essi mancassero d' intelletto, non sappiendo distinguere tra i principii per sè noti e tra le conclusioni di quelli: il qual difetto non ha rimedio nissuno. Onde io vi dico, che più tosto vorrei saper parlare come parla M. Tullio, latino, che esser papa Clemente. *Cort.* Ed io conosco di molti uomini, che per esser mediocri signori si contenterebbono d'esser muti; già non dico che io sia uno di questo numero, ma dico bene, (e dicolo con vostra grazia, poichè il difetto è dal mio poco intelletto), io non vedo per qual ragione debba l'uomo apprezzare la lingua greca nè la latina; che per saperle sprezzi mitre e corone:

(1) Clemente VII che poco dopo vien nominato figliuolo di Giuliano de' Medici, fratel cugino di Leon X. Ascese al pontificato nel 1523 a' 19 di novembre, e morì a' 25 di settembre del 1534.

chè se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il canevajo o 'l cuoco di Demostene e di Cicerone, che non è ora l'imperio e 'l papato. *Bem.* Non creggiate che mess. Lazzaro brami solamente la lingua latina di Cicerone, la quale era comune a lui e agli altri romani; ma insieme con le parole latine egli disidera l' eloquenza e la sapienza di lui, che fu sua propria e non d'altri: la quale tanto più eccellente dee riputarsi d'ogni mondana grandezza, quanto all'altezza de' principati si sale per successione o per sorte; ove a quella delle scienze monta l'anima nostra non con altre ali che con quelle del suo ingegno e della sua industria. Io so nulla per rispetto a que' gloriosi; ma quel poco che io ne so delle lingue, non lo cangierei al marchesato di Mantova. *Laz.* Io non credo, monsignor mio, che voi creggiate che molti de' senatori e de' consulari di Roma, non che tutta la plebe così latino parlasse come facea M. Tullio, alli cui studi più fu Roma obbligata che alle vittorie di Cesare; onde io dissi ed ora dico di nuovo, che più istimo ed ammiro la lingua latina di Cicerone che l' imperio di Augusto. Delle laudi della qual lingua parlerei al presente, non tanto per soddisfare al disiderio di questo gentiluomo da bene, quanto perchè io sono obbligato di farlo: ma ove voi sete, non si conviene che altri

che voi ne ragione; e chi facesse altramente, farebbe ingiuria alla lingua, ed egli ne sarebbe tenuto prosontuoso. *Bem.* Questo officio di lodar la lingua latina per molte ragioni dee esser vostro: parte per esser già destinato ad insegnarla pubblicamente, parte per esserle più partigiano che io non sono io; il quale non l' istimo cotanto sicchè però io dispregi la volgare toscana: ed anche io non la preposi se non ad un marchesato, ove voi l' avéte messa di sopra all' imperio di tutto 'l mondo. Dunque a voi tocca il lodarla, chè lodandola sarete grato alla lingua, alla quale il nome vostro e la fama vostra è grandemente obbligata, e con questo buon gentiluomo cortesemente opererete, il quale dianzi non si curò di confessare di aver anzi dello scemo che no, per udir voi ragionar della sua eccellenza. *Laz.* Ed io, poichè volete così, volentieri la loderò, con patto di potere insiememente biasimar la volgare, se voglia me ne verrà, senza che voi l' abbiate per male. *Bem.* Son contento; ma sia il patto comune, che quando voi vitupererete io possa difendere. *Laz.* Volentieri; ma a voi, gentiluomo, dico che io posso bene incominciar a lodare la buona lingua latina, rendendovi la ragione perchè io la preponga alla signoria del mondo, ma finire non veramente: tanto ho da dire intorno a questa

materia; non per tanto mi rendo sicuro che quel poco che io ne dirò vi persuaderà ad esserle molto più amico che voi non siete al presente alla corte di Roma. *Cort.* Questo voi farete da poi; ora io voglio per la mia parte, che qualora cosa direte che io non intenda, interrompendo il ragionamento possa pregarvi che la chiariate. *Laz.* Son contento. Dunque, senza altro proemio fare, io dico incominciando, che quantunque in molte cose siamo differenti dalli bruti animali, in questa una principalmente ci discostiamo da loro, chè ragionando e scrivendo comunichiamo l' un l' altro il cor nostro; la qual cosa non possono fare le bestie. Dunque se così è, quegli più diverso sarà dalla natura de' bruti, il quale parlerà e scriverà meglio; per la qual cosa chiunque ama d' esser uomo perfettamente, con ogni studio dee cercar di parlare e scrivere perfettamente, e chi ha virtù di poterlo fare, ben si può dire a ragione lui esser tale fra gli altri uomini, quali sono gli uomini istessi per rispetto alle bestie. La qual virtù, di parlare e di scrivere, i greci e latini quasi ugualmente s' appropriarono, onde le loro lingue vengono ad esser quelle che sole tra tutte l' altre del mondo ci fanno diversi per eccellenza dalle barbare e dalle irrazionali criature. Ed è ben dritto: con ciò sia cosa che tra poeti volgari niuno ve

n'abbia, il quale, a giudicio de' fiorentini, possa agguagliarsi a Virgilio nè ad Omero; nè tra gli oratori a Demostene o a Marco Tullio. Lodate quanto volete il Petrarca ed il Boccaccio: voi non sarete sì arditi, che nè eguali però, nè inferiori troppo vicini gli facciate agli antichi; anzi da loro tanto lontani li troverete, che tra quelli non sarete osi d'annoverargli. Ora non voglio nominar d'uno in uno i scrittori greci e latini di grande eccellenza, chè io non ne verrei a capo in un mese, ma son contento di queste due coppie. Troverassi a costoro in altra lingua alcun pare? Dirò di me: mai non sono di sì rea voglia e sì tristo, che leggendo i lor versi e l'orazioni non mi rallegri; tutti gli altri piaceri, tutti gli altri diletti, feste, giochi, suoni, canti vanno dietro a questo uno; nè dee uomo meravigliarsene, perocchè gli altri sollazzi sono del corpo, e questo è dell' animo; onde quanto è più nobile cosa l'intelletto del senso, tanto è maggiore e più grato questo diletto di tutti gli altri. *Cort.* Ben vi credo ciò che dicete; perocchè qualunque volta io leggo alcune novelle del nostro Boccaccio, uomo certamente di minor fama che Cicerone non è, io mi sento tutto cangiare; massimamente leggendo quella di Rustico e d'Alibec, d'Alatiel, di Peronella, ed altre cotali, le quali governano i sentimenti di

chi le legge, e fanno fargli a lor modo. Per tutto ciò io non direi dover uomo arguire l' eccellenza d' alcuna lingua; più tosto credo la natura delle cose descritte aver virtù di mutare il corpo e la mente di chi le legge. *Bem*. Questo no; ma la facondia è sola o principale cagione di fare in noi così mirabili effetti; e ch' egli sia il vero, leggete Virgilio volgare, latino Omero, ed il Boccaccio non toscano; e non faranno questi miracoli; dunque messer Lazzaro dice il vero, quando di tali effetti pone la cagion nelle lingue, ma non prova per tutto questo la sua ragione, non si dover imparare altra lingua che la latina e la greca. Perocchè se la nostra volgare oggidì non è dotata di così nobili autori, già non è cosa impossibile che ella n' abbia, quando che sia, poco meno eccellenti di Virgilio e di Omero; cioè che tali siano nella lingua volgare, quali sono costoro nella greca e nella latina. *Laz*. Quando egli avverrà che la lingua volgare abbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgilj, i suoi Omeri ed i suoi Demosteni, allora consiglierò che ella sia cosa da imparare, come è ora la latina e la greca. Ma questo mai non sarà, con ciò sia cosa che la lingua non lo patisce per esser barbara, siccome ella è, e non capace nè di numero nè di ornamento. Che se que' quattro, non che altri, rinascessero

un'altra volta, e con l'ingegno e con la industria medesima, con la quale latinamente poetarono ed orarono, parlassero e scrivessero volgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro. Non vedete voi questa povera lingua avere i nomi non declinabili, i verbi senza coniugazione e senza participio, e finalmente ogni altra parte d' orazione senza nissuna bontà? e meritamente per certo; con ciò sia cosa che, per quello che io n'oda dire da' suoi seguaci, la sua propria perfezione consiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell' orazione sono intere e perfette: che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostrativa della sua pravità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d' aver avuto la origine e l' accrescimento da' barbari; e da quelli principalmente che più odiarono li romani, cioè da' francesi e da' provenzali; da' quali non pur i nomi, i verbi e gli adverbi di lei, ma l' arte ancora dell' orare e del poetare si derivò. O glorioso linguaggio! nominatelo come vi piace, solo che italiano non lo chiamiate, essendo venuto tra noi d' oltre il mare e di là dall' alpi, onde è chiusa l' Italia; chè già non è propria de' francesi la gloria che stati ne siano inventori ed accrescitori, ma dall' inclinazione dello imperio di Roma in

qua, mai non venne in Italia nazione nissuna sì barbara e così priva d'umanità, Unni, Goti, Vandali, Longobardi, che a guisa di trofeo non vi lasciasse alcun nome o alcun verbo de' più eleganti che ella abbia. E noi diremo che volgarmente parlando possa nascere Cicerone o Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina, non oserei confessarlo; molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo; nel quale caos prego Dio che mandi ancora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, ed ognuna di loro mandando alla propria sua regione, finalmente rimanga a questa povera Italia il suo primo idioma; per lo quale non meno fu riverita dalle altre provincie, che temuta per l'armi. Io veramente poco ho letto di queste cose volgari, e guadagnato parmi d'avere assai in perdere di studiarle: chè egli è meglio non le saper che saperle; ma quante volte per mia disgrazia ne ho alcuna veduta, altrettante meco medesimo ho lagrimato la nostra miseria; pensando fra me quale fu già e quale è ora la lingua onde parliamo e scriviamo. E noi vedremo giammai Cicerone o Virgilio toscani? più tosto rinasceranno schiavoni che italiani volgari; salvo se per gioco non si dirà, in quel modo che i servi fanno il lor re, ed i prigionieri il lor

podestà: ma tal Virgilio e tal Cicerone mori e turchi possono avere nelle lor lingue. Però parlando una volta con un mio amico, che molto ben s' intendea della lingua arabesca, mi ricordo udir dire, che Avicenna avea composte di molte opere, le quali si conoscevano esser sue non tanto all' invenzion delle cose, quanto allo stile; nel quale di gran lunga avanzava tutti gli altri scrittori di quella lingua, eccetto quello dell'Alcorano. Dunque come proporzionevolmente Avicenna si direbbe Marco Tullio fra gli arabi, così confesso dover nascere, anzi esser già nato e forse morto, il Virgilio volgare. Ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio dipinto, ma il buono e il vero Virgilio, il quale lasciando l' ombre da canto doverebbe l' uomo abbracciare, ha la lingua latina, come la greca ha l' Omero; e facendo altramente siamo a peggior condizione che non sono gli oltramontani; li quali esaltano e riveriscono sommamente la nostra lingua latina, e tanto ne apprendono quanto possono adoprare l'ingegno: il quale se pare in loro fosse al disio, mi rendo certo che di breve la Germania e la Gallia produrrebbe di molti veri Virgilj. Má noi altri suoi cittadini (colpa e vergogna del nostro poco giudicio) non solamente non l'onoriamo, ma a guisa di persone sediziose tuttavia procuriamo di cacciarla della

sua patria, ed in suo luogo far sedere quest' altra; della quale, per non dir peggio, non si sa patria nè nome. *Cort.* A me par, messer Lazzaro, che le vostre ragioni persuadano altrui a non parlar mai volgarmente: la qual cosa non si può fare, salvo se non si fabbricasse una nuova città, la quale abitassero i letterati, ove non si parlasse se non latino; ma qui in Bologna chi non parlasse volgare, non arebbe chi l' intendesse; e parrebbe un pedante, il quale con gli artigiani facesse il Tullio fuor di proposito. *Laz.* Anzi voglio che così come per li granari di questi ricchi sono grani d' ogni maniera, orzo, miglio, frumento ed altre biade sì fatte, delle quali altre mangiano gli uomini, altre le bestie di quella casa, così si parli diversamente or latino, or volgare, ove e quando è mestieri; onde se l' uomo è in piazza, in villa, o in casa, col vulgo, co' contadini, co' servi, parli volgare e non altramente; ma nelle scole delle dottrine e tra i dotti, ove possiamo e debbiamo esser uomini, sia umano, cioè latino il ragionamento: ed altrettanto sia detto della scrittura; la quale farà volgar la necessità, ma la elezione latina: massimamente quando alcuna cosa scrivemo per disiderio di gloria; la quale mal ci può dar quella lingua che nacque e crebbe con la nostra calamità, e tuttavia si conserva con la

troina di noi. *Bem.* Troppo aspramente accusate questa innocente lingua toscana; la quale pare che molto più vi sia in odio, che non amate la latina e la greca. Perocchè ciò ci avevate promesso, di lodar quelle principalmente, e la toscana alcuna volta venendo il caso vituperare: ora avete fatto in contrario; quelle non avete lodato, e questa una fieramente ci biasimate; e per certo a gran torto, perocchè ella non è punto sì barbara, nè sì priva di numero e d'armonìa, come la ci avete dipinta, chè se la origine di lei fu barbara da principio, non volete voi che in ispazio di quattrocento o cinquecento anni sia divenuta cittadina d'Italia? per certo sì, altramente li Romani medesimi, li quali di Frigia cacciati vennero ad abitare in Italia, sarebbero barbari; le persone, i costumi e la lingua loro sarebbe barbara. L'Italia, la Grecia, ed ogni altra provincia quantunque mansueta ed umana si potrebbe dir barbara, se l'origine delle cose fosse bastante di recar loro questa infame denominazione. Confesso adunque, la lingua nostra materna essere una certa adunanza non confusa ma regolata di molte e diverse voci, nomi, verbi ed altre parti d'orazione; le quali primieramente da strane e varie nazioni in Italia disseminate, pia ed artificiosa cura de' nostri progenitori insieme raccolse, e ad un

suono, ad una norma, ad un ordine sì fattamente compose, che essi ne formarono quella lingua, la quale ora è propria nostra e non d'altri; imitando in questo la madre nostra natura, la quale di quattro elementi diversi molto fra loro per qualità e per sito, ci ha formati noi altri più perfetti e più nobili che gli elementi non sono. Immaginatevi, messer Lazzaro, di vedere l'imperio, la dignità, le ricchezze, le dottrine, e finalmente le persone e la lingua d'Italia in forza de' barbari in maniera, che il trarla lor dalle mani sia cosa quasi impossibile: voi non vorrete vivere al mondo? mercatantare? studiare? parlar voi e vostri figliuoli? Ma lasciando da parte l'altre cose; parlerete latino, cioè in guisa che non v'intendano i bolognesi; o parlerete in maniera che altri intenda e risponda? Dunque una volta il parlar volgarmente era forza in Italia; ma in processo di tempo fece l'uomo, come si dice, di quella forza e necessità l'arte e l'industria della sua lingua. E così come nel principio del mondo gli uomini dalle fiere si difendevano, fuggendo ed uccidendo senza altro, or passando più oltre a beneficio ed ornamento della persona ci vestiamo delle lor pelli: così da prima, a fine solamente d'essere intesi da chi regnava, parlavamo volgare, ora a diletto ed a memoria del nostro nome parliamo e

scriviamo volgare. Oh egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego; ma meglio sarebbe ancora che i barbari mai non avessero presa nè distrutta l' Italia; e che l' imperio di Roma fusse durato in eterno. Dunque sendo altramente, che si dee fare? vogliam morir di dolore? restar mutoli? e non parlar mai fin che torni a rinascere Cicerone e Virgilio? Le case, i tempj, e finalmente ogni artificio moderno, i disegni, i ritratti di metallo e di marmo non sono da essere pareggiati agli antichi: dovemo però abitare tra boschi, non dipingere, non fondere, non isculpire, non sacrificare, non adorar Dio? basta all'uomo, messer Lazzaro mio caro, che egli faccia ciò che egli sa e può fare, e si contenti delle sue forze. Consiglio adunque ed ammonisco ciascuno, che egli impari la lingua greca e latina; quelle abbracci e quelle abbia care, e con l'ajuto di quelle studi a farsi immortale; ma a tutti quanti non ha partito ugualmente Domeneddio nè l'ingegno, nè 'l tempo. Più vi vuò dire: sarà alcuno per avventura, cui nè natura, nè industria non mancherà: nulladimeno egli sarà quasi che dalle stelle inclinato a parlare e scriver meglio volgar che latino in un soggetto ed in una materia medesima: che dee fare egli? Che ciò sia il vero; vedete le cose latine del Petrarca e del Boccaccio, ed

agguagliatele alle loro volgari. Di quelle niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicherete. Dunque da capo consiglio ed ammonisco voi, messer Lazzaro, scrivere e parlare latino, come quello che assai meglio scrivete e parlate latino che non volgare; ma voi, gentiluomo, il quale o la pratica della corte o l' inclinazione del vostro nascimento stringe a far altramente, altramente consiglio; e facendo altramente non solamente non viverete inonorato, ma tanto più glorioso quanto scrivendo e parlando bene volgare, almeno a' volgari, sarete caro; ove malamente scrivendo e parlando latino, vile sareste a' dotti parimente ed indotti. Nè vi persuada l'eloquenza di messer Lazzaro più tosto a divenir mutolo, che componere volgarmente, perocchè così la prosa come il verso della lingua moderna è in alcune materie poco men numerosa e di ornamenti capace della greca e della latina. I versi hanno i lor piedi, loro armonìa, lor numeri; le prose il loro flusso di orazione, le lor figure e le loro eleganzie di parlare; repetizioni, conversioni, complessioni, ed altre tai cose, per le quali non è forse, come credete, diversa una lingua dall'altra: chè se le parole sono diverse, l'arte del comporle e dell' adunarle è una cosa medesima nella latina e nella toscana. Se messer Lazzaro ci negasse

questo, io gli domanderei: onde è adunque che le cento novelle non sono belle egualmente, nè i sonetti del Petrarca tutti parimente perfetti? Certo bisognerebbe che egli dicesse, niuna orazione, niun verso toscano non esser nè più brutto nè più bello dell'altro, e per conseguente il Serafino (1) esser eguale al Petrarca; o veramente confesserebbe fra le molte composizioni volgari, alcuna più alcuna meno elegante ed ornata dell'altra trovarsi: la qual cosa non sarebbe così, quando elle fossero del tutto prive dell'arte dell'orare e del poetare. *Laz.* Monsignore, io negai la lingua moderna aver in sè numero, nè ornamento, nè consonanza, e lo negò di nuovo; non per esperienza che io n'abbia, ma per ragione; che se l'uomo, senza punto saper sonare nè tamburo nè tromba, solo che egli oda una volta, per la loro spiacevolezza può giudicare quelli non essere strumenti atti a fare armonìa nè ballo; così udendo e formando per me medesimo queste parole volgari, al suono di ciascuna di loro separata dall'altre, senza che io le compona altramente, assai bene comprendo che diletto possano recar agli orecchi degli ascoltanti le prose e i versi che se ne fanno. Vero è che

(1) Serafino dall'Aquila, poetà bizzarro del secolo quintodecimo.

questo giudicio non l' ha ognuno, ma coloro solamente che sono usati a ballare al suono dei leuti e dei vioDoni. E mi ricorda, essendo una volta in Vinegia, ove erano giunte alcune navi de' turchi, udire in quelle un romore di molti strumenti, del quale nè 'l più spiacevole nè 'l più nojoso non udii mai alla vita mia; nondimeno a coloro, che non sono usi alle delizie d'Italia, parea quella una dolce musica; altrettanto si può dire della numerosità dell'orazione e del verso di questa lingua. Alcuna volta qualche consonanza vi si ritrova, che meno ingrata e men brutta fa l'una dell'altra; ma quella in sè è armonìa e musica di tamburi, anzi d'archibusi e di falconetti, che introna altrui lo intelletto, e fere e stroppia sì fattamente, che egli non è più atto a ricevere impressione di più delicato strumento, nè secondo quello operare. Per la qual cosa, chi non ha tempo o virtù di sonare i leuti ed i violoni della latina, più tosto si de' stare ozioso, che por mano ai tamburi ed alle campane della volgare; imitando l'esempio di Pallade, la quale per non si distorcere nella faccia sonando, gettò via la piva di che era stata inventrice; e fu a lei più gloria il partirla da sè e non degnar d'appressarlasi alla sua bocca, che non fu utile a Marsia il ricoglierla e sonarla; onde ne perdette la

pelle. Vero diceste, monsignor mio, que' primi antichi toscani essere stati sforzati a parlare in questa maniera, non volendo con silenzio trapassar la lor vita; e che noi altri posteriori abbiamo fatto dell' altrui forza nostra virtù: questo è vero; ma maggior laude dà altrui quella violenza, che a noi non reca questa virtù. Gloria fu a loro l' esser solerti nelle miserie, ma biasmo e scorno è a noi altri, ora che liberi semo, il dar ricetto e conservar lungamente un perpetuo testimonio della nostra vergogna; e quello non solamente nudrire, ma ornare; altro non essendo questa lingua volgare che uno indicio dimostrativo della servitù degli italiani. Guerreggiando una volta la vostra repubblica, e non le bastando l' oro e l' ariento a pagare i soldati, fece, come si dice, stampare gran quantità di denari di cuojo cotto col conio di san Marco; e con quelli sostentò e vinse la guerra: e fu sapienza viniziana questa; ma se a tempo di pace avessero continuato a spendere questa moneta, ed a farla di giorno in giorno più bella e di miglior corame, già sarebbe convertita in avarizia la sapienza. Ora se alcuno ci avesse, il quale, sprezzato l' oro e l' ariento, facesse del cuojo tesoro, non sarebbe egli pazzo costui? sì veramente. Ma noi altri, cui mancando il tesoro latino, la nostra calamità fece

provvedere di moneta volgare, quella non ci basta di spendere tuttavìa col vulgo, che altra non ne conosce nè tocca; ma venutone fatto di ricovrar le perdute ricchezze, lei tuttavìa conserviamo; e nei secreti dell' anima nostra, ove solevamo serrar l'oro e l' ariento di Roma, diamo ricetto alle reliquie di tutta la barbarie del mondo. *Cort.* A me pare, messer Lazzaro, che questo non sia nè lodar la lingua latina, nè vituperar la volgare; ma più tosto un certo lamentarsi della roina d' Italia: la qual cosa come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponimento, onde non vi vedo partir volentieri. *Laz.* Parvi che 'l biasimo di questa lingua sia poco, quando io congiungo il nascimento di lei alla destruzion dell' imperio e del nome latino, e l'accrescimento di lei al mancamento del nostro intelletto? già me non lauderete in questa maniera, per farmi piacere. *Cort.* Ciò non giudico biasimo, ma meraviglia più tosto; che gran cosa dee esser quella, di cui non può l' uomo parlare, tacendo la roina di Roma, che fu capo del mondo. E che questo sia vero; poniamo che non i barbari, ma i greci l'avessero disfatta, e che da indi in qua parlassero ateniese gli italiani; voi biasimereste la lingua attica, perocchè l'uso di lei fosse congiunto alla servitù nostra? *Laz.* Se ciò stato fosse, non sarebbe suta

guasta ma riformata l'Italia; perchè non solamente non biasimerei il disfacimento di questo imperio, ma loderei Dio, che lui avesse voluto ornare di linguaggio convenevole alla sua dignità. *Cort.* Dunque maggiore è il danno d' aver perduta la lingua che la libertà? *Laz.* Sì, senza dubbio: perocchè in qualunque stato sia l' uomo, o franco o soggetto, sempremai è uomo, nè dura più d' uomo; ma la lingua latina ha virtù di fare d' uomini Dei, e di morti, non che di mortali che siamo, immortali per fama. E che ciò sia vero; l' imperio romano, che si distese per tutto, è già guasto, ma la memoria della grandezza di lui conservata nell' istorie di Sallustio e di Livio, dura ancora, e durerà fin che 'l cielo si moverà; ed altrettanto si può dire dell' imperio e della lingua de' greci. *Cort.* Questa virtù di far le persone famose per molti secoli, non l' ha, che io creda, la istoria greca e latina, come greca e latina, ma come istoria che ella è; la quale in qualunque idioma sia scritta da alcuno è sempremai, come alcun dice, testimonio del tempo, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita d'altrui, e rinnovellamento dell' antichità. *Laz.* Voi dite il vero, non esser propria questa virtù delle istorie greche e latine; non che altra lingua ne sia partecipe; ma perciocchè tutte le istorie greche e latine

non hanno avuto tal privilegio, ma quelle solamente, le quali artificiosamente compose alcuno uomo eloquente, sendo perfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, li quali senza alcun ornamento, con semplici ed ancora rozze parole narravano gli avvenimenti di lei, non durarono molti anni; nè di loro si parlerebbe, se altro scrittore, quasi da compassione mosso, non ne facesse parola. Dunque se quelli il tempo ha fatto divenir nulla, li quali assai dovevano aver di eleganza, essendo scritti latinamente; or che fia delle istorie volgari, cui nè naturale dolcezza di lingua, nè artificiosa eloquenza di scrittori non può far care, nè graziose giammai? *Cort.* Non intendo ancora ben bene, in che cosa consista la soavità della lingua e delle parole latine, e la barbarica spiacevolezza delle volgari; anzi, confessandovi liberamente la mia ignoranzia, grandissimo numero di nomi e participj latini con loro strana prononciazione le più volte mi suonano non so che bergamasco nel capo; altrettanto sogliono fare alcuni modi e tempi de' verbi; alle quali parole una simile delle volgari la nostra corte romana non degnerebbe di proferire. *Laz.* Io vi ricordo, gentiluomo, che l'autorità concistoriale non è giudice competente del suono e degli accenti delle parole latine; onde se alcuna volta la

lingua latina le pare tener della bergamasca, ella non è però bergamasca; nè perchè tale sia giudicata, più vi dovete meravigliare che già vi siate meravigliato, avendo letto in Ovidio, Mida re più solere lodar lo stridore delle cannuccie di Pan, che la soavità della cetra d' Apollo. *Cort.* Ecco io son contento di confessarvi, che le mie orecchie in tal caso non siano umane ma d'asino, se voi mi dite per qual cagione la numerosità e consonanza dell' orazioni e de' versi di questa lingua chiamaste musica d' archibusi: con ciò sia cosa che i gran maestri di canto, cui è propria profession l'armonia, radè volte o non mai fanno canto o mottetto, che le parole di lui non siano sonetti o canzoni volgari: questo è pur segno che i nostri versi son da sè pieni di melodìa. *Laz.* Già non è, gentiluomo, come forse pensate, l'armonìa del canto e quella delle prose e de' versi una cosa medesima, ma molte sono e diverse; onde non solamente delle cose volgari, ma de' Kirie ancora e dei Sanctus si fanno canti e mottetti, della cui armonìa generalmente s' intende ogni orecchia; perocchè quali sono i sapori alla lingua, e agli occhi ed al naso i colori e gli odori, tale è il suono agli orecchi degli uomini; li quali per lor natura e senza studio veruno facilmente discernono tra 'l piacevole e 'l dispiacevole. Ma

il numero e l'armonia dell' orazione e del verso latino non è altro che artificiosa disposizion di parole; dalle cui sillabe, secondo la brevità e la lunghezza di quelle, nascono alcuni numeri, che noi altri chiamiamo piedi, onde misuratamente cammina dal principio alla fine il verso e l'orazione: e son di diverse maniere questi tai piedi, facendo i lor passi lunghi e corti, tardi e veloci, ciascheduno al suo modo; ed è bell' arte quelli insieme adunare sì fattamente, che non discordino fra se stessi, ma l'uno all'altro e tutti insieme siano conformi al soggetto. Perocchè d' alcune materie alcuni piedi sono quasi peculiari, e fra lor piedi, quali meglio, quali peggio s' accompagnano al loro viaggio: e qualunque persona quelli a caso congiugne, non avendo riguardo nè alla natura di quelli, nè alle cose di che intende di ragionare, i versi e l'orazioni sue nascono zoppe; e non dovrebbe nutrirgli: e di questa cotal melodìa non ne sono capaci gli orecchi del vulgo; nè lei altresì possono formare le voci della lingua volgare: la cui prosa io non so dire per qual ragione sia numerosa chiamata, se l' uomo in lei o non s'accorge o non cura nè di spondei, nè di dattili, nè di trochei, nè d'anapesti, e finalmente di niuna maniera di piedi, onde si move l' orazione ben regolata. Veramente questa nuova bestia di

prosa volgare, o è senza piedi e sdrucciola a guisa di biscia, o ha quelli di specie diversa molto dalla greca e dalla latina, e per conseguente di così fatto animale, come di mostro a caso creato oltra il costume e l' intenzione d' ogni buono intelletto, non si dovrebbe fare nè arte, nè scienza. I versi veramente, in quanto son fatti d' undici sillabe, non pajono in tutto privi di p edi, chè le sillabe in loro hanno luogo ed officio di piedi; ma in quanto quelle cotali possono esser lunghe e brevi a lor voglia, mai non dirò che sia diritto il lor calle: salvo se monsignor non dicesse le rime esser l' appoggio de' versi, che gli sostèngono e fanno andare dirittamente: la qual cosa non mi par vera, perocchè, per quello che io n' oda dire, le rime sono più tòsto come catena al sonetto ed alla canzonc, che piedi o mani de' versi loro. E tanto voglio che ne sia detto da me: brevemente certo, per rispetto a quello che se ne può ragionare; ma abbastanza se alla vostra richiesta, e troppo forse, se alla presenza di monsignor si riguarderà; il quale meglio di me conosce e può numerare i difetti di questa lingua. *Bem.* Questa cosa di numeri come si stia, e se così la prosa come il verso toscano n' ha la sua parte, ed in che modo la si abbia, per essere assai facile da vedere, ma lontana

dal nostro proponimento; ora con esso voi non intendo di disputarla; anzi confessando quello esser vero che ne diceste, non tanto perchè sia vero, quanto perchè si veda ciò che ne segue, io vi dico questa lingua moderna, tutto che sia anzi attempatetta che no, essere ancora assai picciola e sottil verga, la quale non ha a pieno fiorito, non che i frutti prodotti che ella può fare; certo non per difetto della natura di lei, essendo così atta a generar come le altre, ma per colpa di loro che l'ebbero in guardia, che non la coltivorno abbastanza, ma a guisa di pianta selvaggia in quel medesimo diserto ove per sè a nascere cominciò, senza mai nè adacquarla, nè potarla, nè difenderla dai pruni che le fanno ombra, l'hanno lasciata invecchiare e quasi morire. E se que' primi antichi romani fossero stati sì negligenti in coltivar la latina quando a pullular cominciò, per certo in sì poco tempo non sarebbe divenuta sì grande. Ma essi, a guisa di ottimi agricoltori, lei primieramente tramutarono da luogo selvaggio a domestico: poi, perchè e più tosto e più belli e maggior frutti facesse, levandole via d'attorno le inutili frasche, in loro scambio l'innestarono d'alcuni ramuscelli maestrevolmente detratti dalla greca; li quali subitamente in guisa le s'appiccarono, ed in guisa si ferno simili al tronco,

che oggimai non pajono rami adottivi ma naturali. Quindi nacquero in lei que' fiori e que' frutti sì coloriti dell'eloquenza, con quel numero e con quell'ordine istesso il quale tanto esaltate: li quali non tanto per sua natura, quanto da altrui artificio ajutata suol produrre ogni lingua; perocchè 'l numero nato per magistero di Trasímaco, di Gorgia, di Teodoro, Isocrate finalmente fece perfetto. Dunque se greci e latini uomini più solleciti alla coltura della lor lingua che noi non semo alla nostra, non trovarono in quelle, se non dopo alcun tempo e dopo molta fatica, nè leggiadria nè numero, già non de' parer meraviglia, se noi ancora non n'avemo tanto che basti nella volgare; nè quindi de' prender uomo argomento a sprezzarla come vil cosa e da poco. Oh la latina è migliore d'assai. Oh quanto sarebbe meglio dir fu, e non è. Ma sia stata per lo passato, e sia ancor tuttavia sì gentil cosa; tempo forse verrà, che d'altrettanta eccellenza sia la volgare dotata; chè se per essere a' nostri giorni di niuno stato e men gradita, non si dovesse apprezzar la greca, la quale era già grande sul nascimento della latina, ne' nostri animi non dovea lasciar fermar le radici d'un'altra lingua novella; ed altrettanto direi della greca per rispetto alla ebrea. Concluderebbesi finalmente dalle vostre premesse,

dover essere al mondo sola una lingua, e non più, onde scrivessero e parlassero li mortali; ed avverrebbe che ove voi credereste d'argomentar solamente contra la lingua toscana e quella con vostre ragioni estirpare del mondo, voi parlereste eziandio contro la latina e la greca. Benchè questa pugna si estenderebbe non solamente contra i linguaggi del mondo, ma contra Dio; il quale ab eterno diede per legge immutabile ad ogni cosa créata non durare eternamente, ma di continuo d'uno in altro stato mutarsi, ora avanzando ed ora diminuendo, finchè finisca una volta per mai più poscia non rinnovarsi. Voi mi direte, troppo indugia oggimai la perfezione della lingua materna; ed io vi dico che così è, come dite: ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile che ella divenga perfetta; anzi vi può far certo, lei doversi lungo tempo godere la sua perfezione, qualora egli avverrà che ella se l'abbia acquistata. Che così vuol la natura, la quale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, fiorisce e fa frutto, tale tosto invecchie e si muoja; ed in contrario che quello duri per molti anni, il quale lunga stagione arà penato a far fronde. Sarà adunque la nostra lingua in conservarsi la sua dovuta perfezione lungamente disiderata e cercata; simile forse ad alcuni ingegni, li quali quanto men

facilmente apprendono le dottrine, tanto difficilmente le si lasciano uscire della memoria. Oh ella è testimonio della nostra vergogna, essendo venuta in Italia insieme con la roina di lei! Più tosto ella è testimonio della nostra solerzia e del nostro buono ardimento; chè così come venendo Enea da Troja in Italia ad onor si recò lasciare scritto in un certo trofeo drizzato da lui, quelle essere state l'armi de' vincitori della sua patria; così vergogna non ci può essere l'aver cosa in Italia tolta di mano a coloro che noi tolsero di libertà. Direi finalmente, quando esser volessi maligno, più tosto doversi adorar dalle genti il sole oriente che l'occidente. La lingua greca e latina già esser giunte all'occaso; nè quelle esser più lingue, ma carta solamente ed inchiostro; ove quanto sia difficile cosa l'imparare a parlare, ditelo voi per me, che non osate dir cosa latinamente con altre parole che con quelle di Cicerone. Onde quanto parlate e scrivete latino, non è altro che Cicerone trasposto più tosto da carta a carta, che da materia a materia; benchè questo non è sì vostro peccato, che egli non sia anche mio, e d'altri assai e maggiori e migliori di me; peccato però non indegno di scusa, non possendo farsi altramente. Ma queste poche parole dette da me contra la lingua latina per la volgare, non dissi per vero

dire: solo volsi mostrare quanto bene difenderebbe questa lingua novella chi per lei far volesse difesa; quando a lei non manca nè core, nè armi d'offender l'altrui. *Cort*. Parmi, monsignore, che così temiate di dir male della lingua latina, come se ella fosse lingua del vostro Santo da Padova: alla quale è di tanto conforme, che come quella fu di persona già viva, la cui santità è cagione che ora posta in un tabernacolo di cristallo sia dalle genti adorata, così questa degna reliquia del capo del mondo Roma, guasto e corrotto già molto tempo, quantunque oggimai fredda e secca si taccia, nondimeno fatta idolo d'alcune poche e superstiziose persone, colui da loro non è cristiano tenuto che non l'adora per Dio. Ma adoratela a vostro senno, solo che non parliate con esso lei; e volendo tenerla in bocca così morta come è, siavi lecito di poterlo fare; ma parlate tra voi dotti le vostre morte latine parole, e a noi idioti le nostre vive volgari, con la lingua che Dio ci diede, lasciate in pace parlare. *Bem*. Dovevate per agguagliarla compitamente alla lingua del Santo soggiungere, qualmente l'orazioni di Cicerone e i versi di Virgilio le sono degni e preziosissimi tabernacoli, onde lei come cosa beata riveriamo e inchiniamo. Ma per certo nè l'una, nè l'altra non meritava che la teneste per morta,

operando tuttora ne' corpi nostri e nell'anime, quella salute, questa virtute. Con tutto ciò lodo sommamente la nostra lingua volgare, cioè toscana, acciocchè non sia alcuno che intenda della volgare di tutta Italia: toscana dico, non la moderna che usa il vulgo oggidì, ma l'antica onde sì dolcemente parlorno il Petrarca e il Boccaccio: chè la lingua di Dante sente bene e spesso troppo più del lombardo che del toscano; ed ove è toscano, è più tosto toscano di contado che di città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella vi persuado apparare; chè quantunque ella non sia giunta alla sua vera perfezione, ella nondimeno le è già venuta sì presso che poco tempo vi è a volgere; ove poichè arrivata sarà, non dubito punto, che quale è nella greca e nella latina, tale fia in lei virtù di far vivere altrui mirabilmente dopo la morte; ed allora sì le vedremo noi fare di molti non tabernacoli, ma tempii ed altari, alla cui visitazione concorrerà da tutte le parti del mondo brigata di spiriti pellegrini, che le faranno lor voti, e saranno esauditi da lei. *Cort.* Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer toscano? *Bem.* Nascer no, ma studiare toscano: che egli è meglio per avventura nascer lombardo che fiorentino; perocchè l'uso del parlar tosco oggidì

è tanto contrario alle regole della buona lingua toscana, che più nuoce altrui l'esser natìo di quella provincia, che non gli giova. *Cort.* Dunque una persona medesima non può esser tosca per natura e per arte? *Bem.* Difficilmente per certo; essendo l'usanza, che per lunghezza di tempo è quasi convertita in natura, diversa in tutto dall'arte; onde, come chi è giudeo o eretico rade volte diviene buon cristiano, e più crede in Cristo chi nulla credeva quando fu battezzato, così qualunque non è nato toscano, può meglio imparare la buona lingua toscana, che colui non fa il quale da fanciullo in su sempremai parlò perversamente toscano. *Cort.* Io, che mai non nacqui, nè studiai toscano, male posso rispondere alle vostre parole; nondimeno a me pare, che più si convenga col vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il bergamasco; onde egli potrebbe essere molto bene, che uomo nato in Melano, senza aver mai parlato alla maniera lombarda, meglio apprendesse le regole della buona lingua toscana che non farebbe il fiorentino per patria; ma che egli nasca e parli lombardo oggidì, e diman da mattina parli e scriva regolatamente toscano meglio e più facilmente del toscano medesimo, non mi può entrare nel capo: altramente al tempo antico per ben parlare greco e

latino, sarebbe stato meglio nascere spagnuolo che romano, e macedone che ateniese. *Bem*. Questo no, perchè la lingua greca e latina a lor tempo erano egualmente in ogni persona pure, e non contaminate dalla barbarie dell' altre lingue; e così bene si parlava dal popolo per le piazze, come tra'dotti nelle lor scole si ragionava; onde egli si legge di Teofrasto, che fu l' un de' lumi della greca eloquenza, essendo in Atene, alle parole essere stato giudicato forestiere da una povera femminella di contado. *Cort*. Io per me non so come si stia questa cosa; ma sì vi dico, che dovendo studiare in apprendere alcuna lingua, più tosto voglio imparar la latina e la greca, che la volgare; la quale mi contento d' aver portato con esso meco dalla cuna e dalle fasce, senza cercarla altramente, quando tra le prose quando tra' versi degli autori toscani. *Bem*. Così facendo voi scriverete e parlerete a caso, non per ragione: perocchè niuna altra lingua ben regolata ha l' Italia, se non quella una di cui vi parlo. *Cort*. Almeno dirò quello che io avrò in core: e lo studio, che io porrei in infilzar parolette di questo e di quello, sì lo porrò in trovare e disporre i concetti dell' animo mio, onde si deriva la vita della scrittura; chè male giudico potersi usare da noi altri a significare i nostri concetti quella lingua,

tosca o latina che ella si sia, la quale impariamo ed esercitiamo, non ragionando tra noi i nostri accidenti, ma leggendo gli altrui. Questo a' dì nostri chiaramente si vede in un giovane (1) padovano di nobilissimo ingegno; il quale benchè talora con molto studio che egli vi mette, alcuna cosa compogga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue commedie; le quali nella sua lingua natìa naturalmente e da niuna arte ajutate par che gli eschino della bocca. Non dico però che uomo scriva nè padovano nè bergamasco; ma voglio bene, che di tutte le lingue d'Italia possiamo accogliere parole ed alcun modo di dire, quello usando come a noi piace, sì fattamente, che 'l nome non si discordi dal verbo, nè l'addiettivo dal sostantivo: la qual regola di parlare si può imparare in tre giorni, non tra' grammatici nelle scole, ma nelle corti co' gentiluomini; non istudiando, ma giuocando e ridendo, senza alcuna fatica e con diletto de' discepoli e de' precettori. *Bem.* Bene starebbe, se questa guisa di studio bastasse altrui a far cosa degna di laudè e di meraviglia; ma egli sarebbe troppo leggiera

(1) Angelo Beolco soprannominato Ruzante.

cosa il farsi eterno per fama; ed il numero de'buoni e lodati scrittori in piccol tempo divenirebbe molto maggiore che egli non è. Bisogna, gentiluomo mio caro, volendo andar per le mani e per le bocche delle persone del mondo lungo tempo sedersi nella sua camera; e chi morto in se stesso desìa di viver nella memoria degli uomini, sudare ed agghiacciare più volte; e quando altri mangia e dorme a suo agio, patir fame e vegghiare. *Cort.* Con tutto ciò non sarebbe facil cosa il divenir glorioso, ove altro bisogna che saper favellare: che ne dite voi, messer Lazzaro? io per me son contento, contentandosi monsignore, che la vostra sentenza ponga fine alle nostre liti. *Laz.* Cotesto non farò io; chè io vorrei che i difensori di questa lingua volgare fossero discordi tra loro, acciocchè quella, a guisa di regno partito, più agevolmente roinassero le dissensioni civili. *Cort.* Dunque ajutatemi contra all'opinion di monsignore, mosso non solamente dall'amor della verità, la quale dovete amare e riverire sopra ogni cosa, ma dall'odio che voi portate a questa lingua volgare; chè, vincendolo, vincerete il miglior difensore della lingua volgare che abbia oggidì la sua dignità; dal giudizio del quale prende il mondo argomento d'impararla ed usarla. *Laz.* Combattete pur tra voi due, acciocchè con

quelle armi medesime che voi oprate contra la latina e la greca, la vostra lingua volgare si ferisca e si estingua. *Cort.* Monsignore, nè a voi sarebbe gloria vincer me debole combattitore, e già stanco nella battaglia dinanzi avuta con messer Lazzaro, nè a me fia vergogna l'essere ajutato da altrui incontra all'autorità e dottrina vostra: le quali ambedue insieme mi danno guerra sì fattamente che io non conosco qual più; perchè non volendo messer Lazaro congiurare con esso meco a difendermi, prego voi, signore Scolare, che con sì lungo silenzio e sì attentamente ci avete ascoltati, che avendo alcuna arme con la quale voi mi possiate ajutare, siate contento di trarla fuori per me; chè poichè questa pugna non è mortale, potete entrarvi senza paura, accostandovi a quella parte che più vi piace; benchè più tosto vi dovete accostare alla mia, ove sete richiesto, ed ove è gloria l'esser vinto da così degno avversario. *Scol.* Gentiluomo, io non parlai fino ad ora, perocchè io non sapea che mi dire, non essendo mia professione lo studio delle lingue; ma volentieri ascoltai, bramando e sperando pur d'imparare; dunque avendo a combattere in difesa d'alcuna vostra sentenza, non vi possendo ajutare, io vi consiglio che senza me combattiate; chè gli è meglio per voi il combatter solo, che da

persona accompagnato, la quale, come inesperta dell'armi, cedendo in sul principio della battaglia vi dia cagion di temere e farvi dare al fuggire. *Cort.* Con tutto ciò se mi potete ajutare (che appena credo che sia altramente, sendo stato sì attento al nostro contrasto) ajutatemi, che io ve ne prego; salvo se non sprezzate tal quistione come vil cosa e di sì poco valore che non degniate di entrare in campo con esso noi. *Scol.* Come non degnarci di parlar di materia, di che il Bembo al presente, ed altra volta il Peretto mio precettore insieme con messer Lascari con non minor sapienza che eleganza ne ragionò? Troppo mi degnerei, se io sapessi; ma di ogni cosa io so poco, e delle lingue niente; come quello che della greca conosco appena le lettere, e della lingua latina tanto solamente imparai, quanto bastasse per farmi intendere i libri di filosofia d'Aristotile; li quali, per quello che io n'oda dire da messer Lazzaro, non sono latini ma barbari. Della volgare non parlo; chè di sì fatti linguaggi mai non seppi nè mai curai di sapere, salvo il mio padovano: del quale dopo il latte della nutrice mi fu il vulgo maestro. *Cort.* Pur a voi converrà di parlare, se non altro, quello almeno che apparaste dal Peretto e dal Lascari; li quali così saviamente, come voi dite, parlarono

intorno a questa materia. *Scol.* Poche cose, delle infinite che a tal materia partengono, può imparare in un giorno chi non le ascolta per imparare, pensando che non bisogni impararle. *Bem.* Ditene almeno quel poco che vi rimase nella memoria, che a me fie caro l'intenderlo. *Laz.* Volentieri in tal caso udirò recitare l'opinione del mio maestro Peretto: il quale avvegnachè niuna lingua sapesse dalla mantovana in fuori, nondimeno come uomo giudicioso ed uso rade volte a ingannarsi, ne può aver detto alcuna cosa col Lascari, che l'ascoltarla mi piacerà. Pregovi adunque, che se niente ve ne ricorda, alcuna cosa del suo passato ragionamento non vi sia grave di riferirne. *Scol.* Così si faccia, poichè vi piace: chè anzi voglio esser tenuto ignorante, cosa dicendo non conosciuta da me, che discortese, rifiutando que' prieghi che deono essermi comandamenti; ma ciò si faccia con patto che come a me non è onore il riferirvi gli altrui dotti ragionamenti, così il tacerne alcuna parola, la quale d'allora in qua mi sia uscita della memoria, non mi sia scritto a vergogna. *Cort.* Ad ogni patto mi sottoscrivo purchè diciate. *Scol.* L'ultima volta che messer Lascari venne di Francia in Italia, stando in Bologna, ove volentieri abitava, e visitandolo il Peretto, come era uso di fare, un dì tra gli

altri, poichè alquanto fu dimorato con esso lui, lo dimandò messer Lascari: vostra eccellenza, maestro Piero mio caro, che legge questo anno? *Per.* Signor mio, io leggo i quattro libri della Meteora d'Aristotile. *Lasc.* Per certo bella lettura è la vostra; ma come fate d'espositori? *Per.* De' latini non troppo bene; ma alcun mio amico m'ha servito d'uno Alessandro. *Lasc.* Buona elezione faceste; perocchè Alessandro è Aristotile dopo Aristotile; ma io non credeva che voi sapeste lettere greche. *Per.* Io l'ho latino, non greco. *Lasc.* Poco frutto dovete prenderne. *Per.* Perchè? *Lasc.* Perchè io giudico Alessandro Afrodiseo, greco come è, tanto diverso da se medesimo, poichè latino è ridotto, quanto è vivo da morto. *Per.* Questo potrebbe esser che vero fosse: ma io non vi faceva differenza; anzi pensava, che tanto mi dovesse giovare la lezione latina e volgare, se volgare si ritrovasse Alessandro, quanto a'greci la greca; e con questa speranza incominciai a studiarlo. *Lasc.* Vero è ch' egli è meglio che voi l'abbiate latino che non l'abbiate del tutto; ma per certo la vostra dottrina sarebbe il doppio e maggiore e migliore, che ella non è, se Aristotile ed Alessandro fosse letto da voi in quella lingua, nella quale l'uno scrisse e l'altro l'espose. *Per.* Per qual cagione?

Lasc. Percioecchè più facilmente e con maggiore eleganza di parole sono espressi da lui i suoi concetti nella sua lingua, che nell'altrui. *Per.* Vero forse direste, se io fossi greco, siccome nacque Aristotile; ma che uomo lombardo studie greco per dover farsi più facilmente filosofo, mi par cosa non ragionevole; anzi disconvenevole, non iscemandosi punto, ma raddoppiandosi la fatica dell' imparare: percioecchè meglio e più tosto può studiar lo scolare loica sola; o solamente filosofia, che non farebbe dando opera alla gramatica, specialmente alla greca. *Lasc.* Per questa istessa ragione non dovevate imparar nè latino nè greco, ma solamente il volgar mantovano; e con quello filosofare. *Per.* Dio volesse in servigio di chi verrà dopo me, che tutti i libri di ogni scienza, quanti ne sono greci e latini, ed ebrei, alcuna dotta e pietosa persona si desse a fare volgari: forse i buoni filosofanti sarebbero in numero assai più spessi che a' dì nostri non sono, e la loro eccellenza diventerebbe più rara. *Lasc.* O non v'intendo, o voi parlate con ironia. *Per.* Anzi parlo per dire il vero, e come uomo tenero dell' onor degli italiani. Che se l'ingiuria de' nostri tempi, così presenti come passati, volle privarmi di questa grazia, Dio mi guardi che io sia sì pieno nè così arso d'invidia, che io disideri di

privarne chi nascerà dopo me. *Lasc.* Volentieri v' ascolterò, se vi dà il cor di provarmi questa nuova conclusione che io non la intendo, nè la giudico intelligibile. *Per.* Ditemi prima, onde è che gli uomini di questa età generalmente in ogni scienza son men dotti e di minor prezzo che già non furon gli antichi? il che è contra il dovere; con ciò sia cosa che molto meglio e più facilmente si possa aggiugnere alcuna cosa alla dottrina trovata, che trovarla da se medesimo. *Lasc.* Che si può dire altro, se non che andiamo di male in peggio? *Per.* Questo è vero; ma le cagioni son molte, tra le quali una ve n' ha, ed oso dire la principale: che noi altri moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la miglior parte de' nostri anni, la qual cosa non avveniva agli antichi. E per distinguere il mio parlare, porto ferma opinione che lo studio della lingua greca e latina sia cagione dell' ignoranza. Che se 'l tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparando filosofia, per avventura l' età moderna genererebbe quei Platoni e quegli Aristotili che produceva l'antica. Ma noi, vani più che le canne, pentiti quasi d' aver lasciato la cuna ed esser uomini divenuti, tornati un'altra volta fanciulli altro non facciamo diece e venti anni di questa vita, che imparare a parlare chi latino, chi

greco, ed alcuno, come Dio vuole, toscano: li quali anni finiti, e finito con esso loro quel vigore e quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù, allora procuriamo di farci filosofi, quando non siamo atti alla speculazion delle cose; onde seguendo l'altrui giudicio, altra cosa non viene ad essere questa moderna filosofia, che ritratto di quell'antica; però così come il ritratto, quantunque fatto da artificiosissimo dipintore non può essere del tutto simile alla idea, così noi, benchè forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori agli antichi, nondimeno in dottrina tanto siamo minori, quanto lungo tempo stati sviati dietro alle favole delle parole, coloro finalmente imitiamo filosofando, alli quali alcuna cosa aggiungendo, dee avanzare la nostra industria. *Lasc.* Dunque se lo studio delle due lingue nuoce altrui sì malamente come voi dite, che si dee fare? lasciarlo? *Per.* Ora no che non si potrebbe, perciocchè l'arti e le scienze degli uomini sono al presente nelle mani de' latini e de' greci, ma sì far dobbiamo per l'avvenire, che d'ogni cosa per tutto 'l mondo possa parlare ogni lingua. *Lasc.* Come, maestro Piero? che è ciò che voi dite? dunque darebbevi il core di filosofar volgarmente, e senza aver cognizione della lingua greca e latina? *Per.* Monsignor

sì; pur che gli autori greci e latini riducessero italiani. *Lasc.* Tanto sarebbe trasferir Aristotile di lingua greca in lombarda, quanto traspiantare un narancio o una oliva da un ben colto orticello in un bosco di pruni; oltra che le cose di filosofia sono peso d'altre spalle, che da quelle di questa lingua volgare. *Per.* Io ho per fermo, che le lingue d'ogni paese, così l'arabica e l'indiana, come la romana e l'ateniese, siano d'un medesimo valore, e dai mortali ad un fine con un giudicio formate; chè io non vorrei che voi ne parlaste come di cosa dalla natura prodotta; essendo fatte e regolate dallo artificio delle persone a beneplacito loro, non piantate nè seminate; le quali usiamo siccome testimonj del nostro animo, significando tra noi i concetti dell'intelletto; onde tutto che le cose dalla natura create, e le scienze di quelle siano in tutte quattro le parti del mondo una cosa medesima, nondimeno, perciocchè diversi uomini sono di diverso volere, però scrivono e parlano diversamente; la quale diversità e confusione delle voglie mortali degnamente è nominata torre di Babel. Dunque non nascono le lingue per se medesime, a guisa di alberi o di erbe, quale debole ed inferma nella sua specie, quale sana e robusta, ed atta meglio a portar la soma de' nostri umani concetti, ma ogni loro virtù

nasce al mondo dal voler de' mortali. Per la qual cosa, così come senza mutarsi di costume o di nazione, il francioso e l'inglese, non pur il greco e il romano, si può dare a filosofare; così credo che la sua lingua natía possa altrui compitamente comunicare la sua dottrina. Dunque traducendosi a'nostri giorni la filosofia seminata dal nostro Aristotile ne'buoni campi d'Atene, di lingua greca in volgare, ciò sarebbe non gittarla tra' sassi in mezzo a' boschi ove sterile divenisse, ma farebbesi di lontana propinqua, e di forestiera che ella è, cittadina d'ogni provincia: forse in quel modo che le speciarie e l'altre cose orientali a nostro utile porta alcun mercatante d'India in Italia; ove meglio per avventura son conosciute e trattate che da coloro non sono che oltra il mare le seminorno e ricolsero. Similmente le speculazioni del nostro Aristotile ci diverrebbono più familiari che non sono ora; e più facilmente sarebbero intese da noi, se di greco in volgare alcun dotto uomo le riducesse. *Lasc.* Diverse lingue sono atte a significare diversi concetti; alcune i concetti de' dotti, alcune altre degli indotti; la greca veramente tanto si conviene con le dottrine, che a dover quelle significare, natura istessa, non umano provvedimento, pare che l'abbia formata: e se creder non mi volete,

credete almeno a Platone, mentre ne parla nel suo Cratillo. Onde ci si può dir di tal lingua, che quale è il lume a'colori, tale ella sia alle discipline; senza il cui lume nulla vedrebbe il nostro umano intelletto, ma in continua notte d'ignoranzia si dormirebbe. *Per.* Più tosto vuò credere ad Aristotile e alla verità, che lingua alcuna del mondo, sia qual si voglia, non possa aver da se stessa privilegio di significare i concetti del nostro animo, ma tutto consista nello arbitrio delle persone; onde chi vorrà parlar di filosofia con parole mantovane o milanesi, non gli può esser disdetto a ragione, più che disdetto gli sia il filosofare e l'intender la cagion delle cose. Vero è, che perchè il mondo non ha in costume di parlar di filosofia se non greco o latino, già crediamo che far non possa altramente; e quindi viene che solamente di cose vili e volgari volgarmente parla e scrive la nostra età, e come i corpi e le reliquie de' santi non con le mani, ma con alcuna verghetta per riverenza tocchiamo, così i sacri misteri della divina filosofia più tosto con le lettere dell' altrui lingue che con la viva voce di questa nostra moderna ci moviamo a significare; il quale errore conosciuto da molti niuno ardisce di ripigliarlo. Ma tempo forse pochi anni appresso verrà, che alcuna buona persona, non

meno ardita che ingeniosa, porrà mano a così fatta mercatanzìa; e per giovare alla gente, non curando dell' odio nè della invidia de' letterati, condurrà d' altrui lingua alla nostra le gioje e i frutti delle scienze, le quali ora perfettamente non gustiamo nè conosciamo. *Lasc.* Veramente nè di fama nè di gloria si curerà chi vorrà prender la impresa di portar la filosofia dalla lingua d' Atene nella lombarda; chè tal fatica noja e biasimo gli recherà. *Per.* Noja confesso per la novità della cosa, ma non biasimo come credete; chè per uno che da prima ne dica male, poco da poi mille e mille altri loderanno e benediranno il suo studio; quello avvenendogli che avvenne di Gesù Cristo, il quale togliendo di morir per la salute degli uomini, schernito primieramente, biasimato e crocifisso da alcuni ipocriti, ora alla fine, da chi 'l conosce come Iddio e salvator nostro, si riverisce ed adora. *Lasc.* Tanto diceste di questo vostro buono uomo, che di picciolo mercatante l' avete fatto Messia: il quale Dio voglia che sia simile a quello che ancora aspettano li giudei; acciocchè eresia così vile mai non guasti per alcun tempo la filosofia d' Aristotile. Ma se voi siete in effetto di così strano parere; chè non vi fate a' dì nostri redentore di questa lingua volgare? *Per.* Perchè tardi conobbi la verità, ed a tempo, quando la

forza dell'intelletto non è eguale al volere. *Lasc.* Così Dio m'ajuti, come io credo che motteggiate; salvo se, come fanno i maliziosi, quello meco non biasimate che non potete ottenere. *Per.* Monsignore, nè le ragioni dianzi addotte da me non sono lievi che io debba dirle per ischerzare; e non è cosa così difficile la cognizion delle lingue, che uomo di meno che di mediocre memoria e senza ingegno veruno non le possa imparare; quando non pur a' dotti, ma a' forsennati ateniesi e romani solea parlar eloquentemente Cicerone e Demostene, ed era inteso da loro. Certo anni e lustri miseramente poniamo in apprender quelle due lingue; non per grandezza d'oggetto, ma solamente perchè allo studio delle parole contra la naturale inclinazione del nostro umano intelletto ci rivolgiamo; il quale disideroso di fermarsi nella cognizion delle cose, onde si diventa perfetto, non contenta d'essere altrove piegato, ove ornando la lingua di parolette e di ciancie resti vana la nostra mente. Dunque dal contrasto, che è tuttavia tra la natura dell'anima e tra 'l costume del nostro studio, dipende la difficultà della cognizion delle lingue; degna veramente non d'invidia ma d'odio, non di fatica ma di fastidio; e degna finalmente di dovere essere non appresa ma ripresa dalle persone, siccome cosa che non è cibo, ma

sogno ed ombra del vero cibo dell'intelletto. *Lasc.* Mèntre voi parlavate così, io immaginava di vedere scritta la filosofia d'Aristotile in lingua lombarda, ed udirne parlare tra loro ogni vile maniera di gente, facchini, contadini, barcaroli, ed altre tali persone, con certi suoni e con certi accenti i più nojosi ed i più strani che mai udissi alla vita mia. In questo mezzo mi si parava dinanzi essa madre filosofia, vestita assai poveramente di romagnolo, piangendo e lamentandosi d'Aristotile che disprezzando la sua eccellenza l'avesse a tale condotta: e minacciando di non voler star più in terra; sì bello onore ne le era fatto dalle sue opere; il quale iscusandosi con esso lei, negava d'averla offesa giammai, sempremai averla amata e lodata, nè meno che orrevolmente averne scritto o parlato mentre egli visse; lui esser nato e morto greco, non bresciano nè bergamasco, e mentire chi dir volesse altramente; alla qual visione disiderava che voi vi foste presente. *Per.* Ed io se stato vi fossi, arei detto non doversi la filosofia dolere, perchè ogni uomo, per ogni luogo, con ogni lingua il suo valore esaltasse; questo farsi anzi a gloria che a vergogna di lei, la quale se non si sdegna d'albergare negli intelletti lombardi, non si dee anche sdegnare d'esser trattata dalla lor lingua: l'India, la Scizia e l'Egitto, ove abitava

sì volentieri, produrre genti e parole molto più strane e più barbare che non sono ora le mantovane e le bolognesi; lei lo studio della lingua greca e latina aver quasi del nostro mondo cacciato; mentre l'uomo, non curando di saper che si dica, vanamente suole imparare a parlare; e lasciando l'intelletto dormire sveglia ed opra la lingua: natura in ogni età, in ogni provincia, ed in ogni abito essere sempremai una cosa medesima; la quale così come volentieri fa sue arti per tutto 'l mondo, non meno in terra che in cielo, e per esser intenta alla produzion delle razionali creature non si scorda le irrazionali; ma con eguale artificio genera noi ed i bruti animali; così da ricchi parimente e poveri uomini, da nobili e vili persone con ogni lingua, greca, latina, ebrea e lombarda, degna d'essere e conosciuta e lodata. Gli augelli, i pesci, e l'altre bestie terrene d'ogni maniera, ora con un suono ora con altro, senza distinzion di parole i loro affetti significare; molto meglio dover ciò fare noi uomini, ciascuno con la sua lingua, senza ricorrer sempre all'altrui. Le scritture e i linguaggi essere stati trovati non a salute della natura, la quale come divina ch'ella è non ha mestieri del nostro ajuto, ma solamente a utilità e comodità nostra; acciocchè absenti, presenti, vivi e morti, manifestando l'un l'altro

i secreti del core, più facilmente conseguiamo la nostra propria felicità; la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole; e per conseguente quella lingua e quella scrittura doversi usar da' mortali, la quale con più agio apprendemo. E come meglio sarebbe stato, se fosse stato possibile, l'avere un sol linguaggio, il quale naturalmente fosse usato dagli uomini, così ora esser meglio che l'uomo scriva e ragioni nella maniera che men si scosta dalla natura; la qual maniera di ragionare appena nati impariamo, ed a tempo, quando altra cosa non semo atti ad apprendere; ed altrettanto arei detto al mio maestro Aristotile, della cui eleganza d'orazione poco mi curerei, quando senza ragione fossero da lui scritti i suoi libri; natura aver lui adottato per figliuolo, non per esser nato in Atene, ma per aver bene in alto inteso, ben parlato e bene scritto di lei; la verità trovata da lui, la disposizione e l'ordine delle cose, la gravità e brevità del parlare esser sua propria e non d'altri, nè quella potersi mutare per mutamento di voce; il nome solo di lui discompagnato dalla ragione, quanto a me essere di assai piccola autorità; a lui stare, se essendo lombardo ridotto, esser volesse Aristotile; noi mortali di questa età, così aver cari i suoi libri tramutati nell'altrui lingua, come gli ebbero i greci,

mentre greci li studiavano; li quali libri con ogni industria procuriamo d'intendere per divenire una volta non ateniesi, ma filosofi; e con questa risposta mi sarei partito da lui. *Lasc.* Dite pure e disiderate ciò che volete: ma io spero che a' dì vostri non vedrete Aristotile fatto volgare. *Per.* Perciò mi doglio della misera condizione di questi tempi moderni, ne' quali si studia non ad esser ma a parer savio; chè ove sola una via di ragione in qualunque linguaggio può condurne alla cognizion della verità, quella da canto lasciata, ci mettiamo per istrada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal nostro fine, quanto altrui pare che vi ci meni vicini; chè assai credemo d'alcuna cosa sapere, quando senza conoscere la natura di lei possiamo dire in che modo la nominava Cicerone, Plinio, Lucrezio, e Virgilio tra' latini scrittori; e tra' greci Platone, Aristotile, Demostene, ed Eschine, delle cui semplici parolette fanno gli uomini di questa età le loro arti e scienze; in guisa che dir lingua greca e latina, par dire lingua divina; e che sola la lingua volgare sia una lingua inumana, priva al tutto del discorso dell'intelletto: forse non per altra ragione, salvo perchè questa una da fanciulli e senza studio impariamo; ove a quell'altre con molta cura ci convertiamo; come a lingue, le quali giudichiamo più convenirsi

con le dottrine, che non fanno le parole dell' eucaristìa e del battesimo con ambidue tai sacramenti: la quale sciocca opinione è sì fissa negli animi de' mortali, che molti si fanno a credere, che a dover farsi filosofi basti loro sapere scrivere e leggere greco senza più: non altramente che se lo spirito d'Aristotile, a guisa di folletto in cristallo, stesse rinchiuso nell' alfabeto di Grecia, e con lui insieme fosse costretto d' entrar loro nell' intelletto a fargli profeti; onde molti n' ho già veduti a' miei giorni sì arroganti, che privi in tutto d' ogni scienza, confidandosi solamente nella cognizion della lingua, hanno avuto ardimento di por mano a' suoi libri, quelli a guisa degli altri libri d' umanità pubblicamente esponendo. Dunque a costoro il far volgari le dottrine di Grecia parrebbe opra perduta, sì per la indegnità della lingua, come per l' angustia de' termini, dentro a' quali col suo linguaggio è rinchiusa l' Italia; vana istimando la impresa dello scrivere e del parlare in maniera, che non l' intendano gli studiosi di tutto 'l mondo. Ma quello che non è stato veduto da me, spero dover vedere, quando che sia, chi nascerà dopo me; ed a tempo che le persone certo piu dotte, ma meno ambiziose delle presenti, degneranno d' esser lodate nella lor patria, senza curarsi che la Magna o altro

strano paese riverisca i lor nomi. Che se la forma delle parole, onde i futuri filosofi ragioneranno e scriveranno delle scienze sarà comune alla plebe, l' intelletto ed il sentimento di quelle sarà proprio degli amatori e studiosi delle dottrine; le quali hanno ricetto non nelle lingue ma negli animi de' mortali. *Scol.* Già s' apparecchiava messer Lascari alla risposta; quando sopravvenne brigata di gentiluomini, che venivano a visitarlo, da' quali fu interrotto l' incominciato ragionamento: perchè salutatisi l' un l' altro con promessa di tornare altra volta, il Peretto ed io con lui ci partimmo. *Cort.* Così bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto, che il por mano alle vostre sarebbe cosa superflua; per la qual cosa avvegnachè il parlare intorno a questa materia fosse vostra professione, nondimeno io mi contento che vi tacciate; ma del soccorso prestatomi parte dall'autorità di così degno filosofo, parte dalle ragioni antedette, io ve ne rendo infinite grazie, e vi prometto che per fuggire il fastidio dello imparare a parlare con le lingue de' morti, seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato così voglio viver romano, parlar romano e scriver romano. Ed a voi, messer Lazzaro, come a persona d' altro parere, predico, che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la vostra

lingua latina, e dopo la totale roina di lei sollevarla da terra; chè se quando ella cominciava a cadere non fu uomo che sostenere ne la potesse, e chiunque alla roina s'oppose a guisa di Polidamante fu oppresso dal peso, ora che ella giace del tutto rotta parimente dal precipizio e dal tempo, qual atleta o qual gigante potrà vantarsi di rilevarla? Nè a me pare, se a' vostri scritti riguardo, che ne vogliate far pruova; considerando che 'l vostro scriver latino non è altro che uno andar ricogliendo per questo autore e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un adverbio della sua lingua; il che facendo, se voi sperate, quasi nuovo Esculapio, che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, voi v'ingannate; non vi accorgendo, che nel cadere di sì superbo edificio, una parte divenne polvere ed un'altra dee esser rotta in più pezzi; li quali volere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile; senza che molte sono dell'altre parti, le quali rimase in fondo del mucchio o involate dal tempo, non son trovate da alcuno; onde minore e men ferma rifarete la fabbrica, che ella non era da prima; e venendovi fatto di ridur lei alla sua prima grandezza, mai non fia vero che voi le diate la forma che anticamente le dierono que' primi buoni architetti, quando nova la fabbricarono; anzi ove soleva esser la

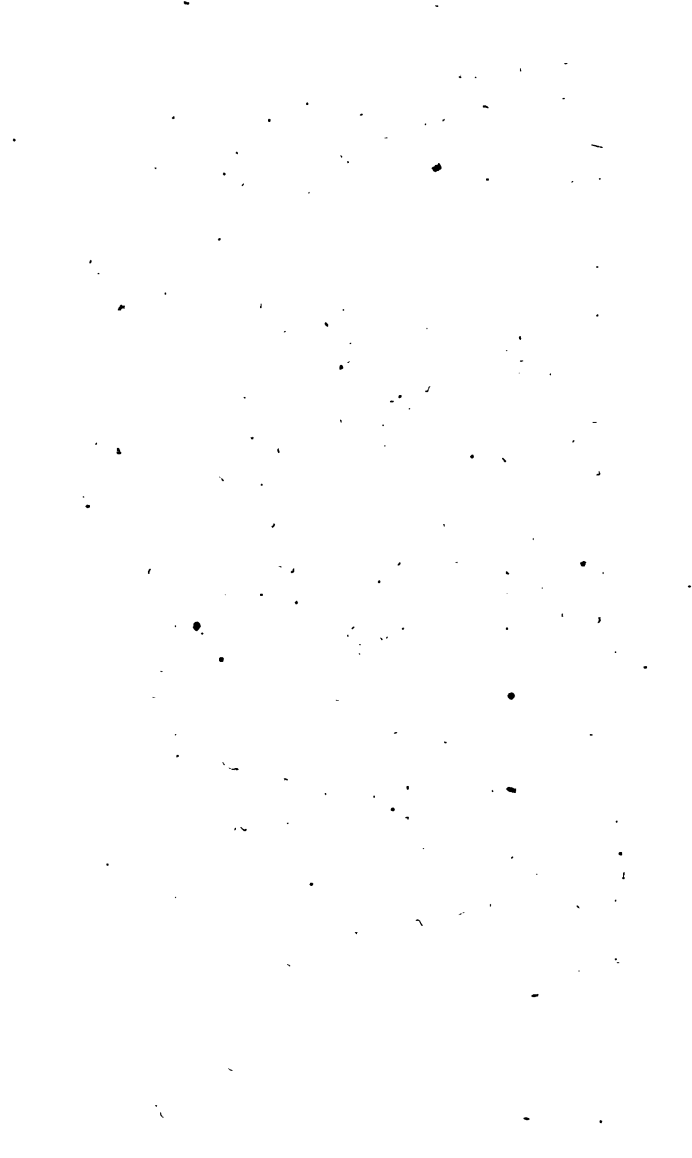
sala, farete le camere, confonderete le porte, e delle finestre di lei, questa alta quell'altra bassa riformerete; ivi sode tutte ed intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s'illuminava il palazzo, ed altronde dentro di lei con la luce del sole alcun fiato di tristo vento entrerà che farà inferma la stanza; finalmente sarà miracolo, più che umano provedimento, il rifarla mai più eguale o simile a quell'antica; essendo mancata l'idea, onde il mondo tolse l'esempio di edificarla; perchè io vi conforto a lasciar l'impresa di voler farvi singolare dagli altri uomini, affaticandovi vanamente senza pro vostro e d'altrui. *Laz.* Perdonatemi, gentiluomo, voi non poneste ben mente alle parole del mio maestro Peretto; il quale non solamente non ricusava, come voi fate, d'imparar greco e latino; anzi si lamentava d'essere a farlo sforzato, disiderando una età, nella quale senza l'ajuto di quelle lingue potesse il popolo studiare e farsi perfetto in ogni scienza; la quale opinione io non laudo nè vitupero, perchè quello non posso, questo non voglio; dico solamente non essere stata bene intesa da voi; onde la deliberazione vostra non avrà origine nè dall'autorità, nè dalle ragioni del maestro Peretto, ma dal vostro appetito; lo quale seguite quanto v'aggrada, che altrettanto io farò del mio; chè se 'l viaggio che io tengo è più lungo

e più faticoso del vostro, per avventura non fia sì vano, ed al fin della mia giornata a buono albergo sano, quantunque stanco, mi condurrà. *Bem.* Messer Lazzaro dice il vero; e v' aggiungo che 'l Peretto in quell'ora, come a me pare, disputò delle lingue, avendo rispetto alla filosofia ed altre simili scienzie; perchè posto che vera sia la sua opinione, e così bene potesse filosofare il contadino come il gentiluomo, ed il lombardo come il romano, non è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare ed orare; con ciò sia che fra loro l'una sia più e meno dotata degli ornamenti della prosa e del verso che l'altra non è. La qual cosa fu tra noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine; e come allora vi dissi, così vi dico di nuovo, che se voglia vi verrà mai di comporre o canzoni o novelle al modo vostro, cioè in lingua che sia diversa dalla toscana, e senza imitare il Petrarca o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon cortigiano, ma poeta o oratore non mai. Onde tanto di voi si ragionerà, e sarete conosciuto dal mondo, quanto la vita vi durerà e non più; con ciò sia che la vostra lingua romana abbia virtute di farvi piuttosto grazioso che glorioso.

DIALOGO
DELLA DISCORDIA

INTERLOCUTORI

DISCORDIA, GIOVE E MERCURIO.

La Discordia, Giove e Mercurio sono gl' interlocutori di questo Dialogo. La Dea Discordia, caduta in universale discredito, si reca al padre Giove con cui si lagna dell' ingiusto livore contro di lei concepito dagli uomini e dagli iddii, e vuol persuadere quell' onnipossente ch' essa è la vera madre degli Dei, la conservatrice degli uomini e di tutte le terrene cose; inoltre che non solo è buona in sè stessa, ma che per opera sua ogni cosa si mantiene e sussiste, e venendo essa meno, niente avremmo di regolato e di distinto nel mondo, e d' ogni cosa si farebbe tramescolamento e guazzabuglio. Su questa bassa terra tutto è distruzione e rigenerazione, *e solo la Discordia può dare sospignimento a quella tra queste due incessanti operazioni che si rende all' altra indispensabile. Osservò il Ginguenè, che questo Dialogo, tutto scritto alla lucianesca, è veramente* un bello ed ingegnoso sofisma sostenuto con brio, e spesso condito di que' sali che sapea a gran dovizia versar ne' suoi scritti il filosofo samosatense.

Disc. Parti, Giove, che io, la quale produssi e conservo il mondo, degna sia di dover essere biasimata e bestemmiata da ciascheduno? *Gio.* Che parole son queste tue? *Disc.* Come? non sai tu bene, che in principio sendo il mondo confuso in maniera che niente non avea nè figura nè nome, io distinsi ogni cosa mandando là giù a basso la terra, onde son nati i mortali; e qua suso tirai il cielo, al quale diedi virtù di produrre voi Dei, che al presente il reggete? Sappi, Giove, che tu mi sei pronepote; perciocchè io generai il cielo, il quale fece Saturno, che fu tuo padre. *Gio.* Questa cosa mi è molto nuova ad udire; nè mio padre medesimo, che mi ricordi, seppe mai tanto a dentro dello esser suo, quanto sai tu. *Disc.* Ricordati almeno d'aver avuto da me la signorìa che tu tieni; con ciò sia cosa che la discordia, che fu tra te e tuo padre, ti fe signore dell'universo. Ma tuo padre fu persona molto ingrata e maligna; nè si degnava che io gli fussi parente, tenendomi in casa sua a guisa di schiava con vestimenti tutti rotti e ripezzati di più colori, simili a quelli delli buffoni; quantunque non lo

lasciassi impunito, perciocchè vinta finalmente la mia lunga pazienza tolsi a lui, ed a te, che non l'assimigli, donai l'imperio di questi regni. Dunque ragione è bene che io mi richiami alla tua giustizia degli oltraggi vituperevoli che mi son fatti; la quale, ascoltando le mie ragioni, ho speranza che del mio male agramente le increscerà, coloro perseguitando li quali contra l'onor della nostra divinità sono arditi d'ingiuriarmi. *Gio.* Per Stige ora tegno molte faccende; e non ti posso ascoltare. *Disc.* Ascoltami mezza ora e non più. *Gio.* A te par poco mezza ora; ma in mezza ora volgerò mezzo il mio cielo. *Disc.* Non tanto no; benchè per udirmi non restarai di voltarlo, movendolo senza fatica come tu fai. Meschina a me, gran disgrazia è la mia; che tutti quanti generalmente, e più coloro che più mi sono obbligati, non vogliano udir bene di me, o ne dicano male: almeno fossi io nata mortale. *Gio.* Per certo volentieri t'ascolterei; se non che io temo d'esser veduto a parlarti. *Disc.* Perchè? *Gio.* Perchè il vulgo direbbe che consigliato con esso teco io fossi stato il seminatore delle discordie e de' mali che tra loro da ora innanzi germoglieranno, la qual cosa senza alcuna tua utilità mi offenderebbe oltramodo. *Disc.* Oh sarebbe il vulgo degli uomini atto a farti alcun male? *Gio.* Grandemente,

o Dea, ci possono nuocere e giovare i mortali; perciocchè a loro appartiene il sacrificare ed offerire alli nostri altari, li quali possono fare e disfare a lor senno. A loro similmente è dato il poter farne ora d'oro e d'argento, or di legname, ed or di pietra e di terra; quando sani ed intieri, quando rotti e impiagati. Sono ancora possenti di lodarne e vituperarne, come tu sai: più ti vuò dire; ma voglio che tu mi giuri di tenermi credenza. *Disc.* Così giuro di dover fare. *Gio.* Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. *Disc.* Io ti giuro per Flegetonte e per Lete, se per Stige non basta. *Gio.* Per Stige basta. *Disc.* Per Stige giuro di tenerti secreto. *Gio.* Sappi, o Dea, che il collegio degli uomini, quando insieme s'adunano, hanno potere di transumanarsi e farsi cose divine; onde molti sono ora qui suso, e mangiano e beono con esso noi alla nostra mensa, li quali non ha gran tempo che nello 'nferno miseramente languivano. Hanno ancora virtù di poterne privare della nostra beatitudine; benchè il vulgo di grossa pasta, che a pena sa di esser vivo, al presente non se ne avveda. Dunque è da portarsi talmente, che conoscendo la forza loro, non vegna lor voglia di tormi il regno, e sbandirmi del cielo, o qui entro come un cattivo rinchiudermi; chè tu sai ben che non io, ma essi n'hanno le

chiavi. *Disc.* Gran cosa è questa che tu mi dì: ma fa così; metti tra me e loro una nuvola, e non potranno vedermi. *Gio.* A buona otta m'ubbidirebbon le nuvole: che ho io a far con loro? delle quali è signora quel dimonio di mia mogliera. *Disc.* Per tuo figliuolo Ercole non mi negare audienza; ma perchè 'l mondo non mi conosca, vestimi un degli abiti di tua mogliera: certo rivestita in tal modo ti narrerò li miei casi, li quali, sendo giusto come tu sei, non passerai senza ajuto non che senza compassione. *Gio.* Troppo mi sei importuna: va con Dio, chè io non ti voglio ascoltare. *Disc.* Ecco, Giove, a guisa di cane sono cacciata da te: ma io ti giuro per Stige, che come a torto io ricevo questa vergogna, così, scesa che io sarò in terra, anderò divulgando il secreto che pur dianzi mi commettesti, e sarò forse la tua rovina, siccome io fui di tuo padre. *Gio.* Se tu 'l fai, come spergiura sarai punita. *Disc.* In che modo sarò punita? e chi è quel che mi punirà? *Gio.* Dall'immutabile provvidenza de' fati saresti cacciata del mondo, ed in perpetuo esiglio rilegata nel Tartaro. *Disc.* Avendo parimente giurato di palesare e nascondere il tuo secreto, non posso essere se non spergiura; per la qual cosa, dovendone esser punita, procurarò che 'l tuo danno tempri alquanto la pena mia; alla quale anderò volentieri,

sol che io sia certa, che una volta tu m'accompagni nella miseria: è statti con Dio. *Gio.* Fermati, madre mia, chè la tua audacia t'ha impetrato audienza. Ma come faremo? che l'altro jeri quel diavolo di Giunone si corrucciò meco; e partendosi, portò seco le vesti sue. *Disc.* Hai tu quelle di Ganimede? *Gio.* Sì bene. *Disc.* Dunque dammi alcuna delle sue robe, e fammi maschera come tu vuoi, sol che m'ascolti. *Gio.* Oh, madre mia, come hai ben fatto a ricordarmi il mio Ganimede! certo mai non mi sovvien di quel giorno che in forma d'aquila nel portai, che tutto tutto non mi rallegri: avvegnachè di tal preda gran tempesta n'uscisse, ed il cielo sottosopra si rivolgesse: e fu questo per avventura una dell'opre che tu sai fare. *Disc.* Mia opra non già, ma l'amor tuo verso di lui, la gelosìa della moglie tua, e l'altrui invidia furon cagione di quel romore; e meravigliomi bene che tu non sappi distinguere tra le mie opre e l'altrui. *Gio.* Io non so altro, se non che molto fummo discordi, io e Giunone con molti altri; li quali sotto spezie di conscienza mi riprendevano, esortandomi a lasciar cosa che essi ardevano di possedere: e fu ora, che io dubitai non grandemente mi nocesse questa discordia; benchè mai non mi pentissi di averlo rapito. *Disc.* Odi, Giove, tutte quante le mie proprie operazioni son

buone cose da sè; e se talora per isciagura ne vien seguendo alcun male, o egli è bene e par male, o se egli è male, io non ne ho colpa, come appresso ti mostrarò. *Gio.* Intendo; ma egli è meglio che io ti travesta. Questo è proprio quel vestimento, nel quale era il mio Ganimede quando io il rapi': corto a mezza gamba da cacciatore all'usanza di Frigia. Oh che vaghezza era il vederlo in tale abito! vederlo, innamorarmi di lui, divenire aquila, e rapirlo fu una cosa medesima. Se tu volessi tutta l'istoria ti narrarei. la meraviglia che ne fu in terra, la sedizion di qua suso, il modo che si trattò, e fu conclusa la pace, ogni cosa partitamente ragionarei: chè parlar di sì fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttavìa di farli presenti con le parole. *Disc.* Altra volta mi contarai le tue passate allegrezze; ora, per quell' amore che già ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori; e se 'l mio esser piena di miseria mi ti rende in dispetto, l'esser Dea, come tu sei, e nata al mondo del gentilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente; e siati stato il mio minacciare più tosto segno di disperazione, che cagion d'odio o di sdegno che tu mi debbi portare. *Gio.* Drizzati suso, madre mia cara, e non piangere, ma parla e dimmi sicuramente le tue ragioni; chè

pietà non timore mi costringe ad udirti. *Disc.* Io parlarò, Giove, a fine di farti pietoso alla mia miseria, non con animo d'esser lodata come eloquente. Muova il dolor la mia lingua, parta e disponga a suo modo le mie parole; e quale io il sento nel core, tale a te vegna agli orecchi: chè senza essere altramente artificiosa ed ornata, assai ti persuaderà l'orazion mia a dolerti di me; la quale di tanto non fia conforme all'affanno; che ove quello continuamente m'affligge, questa tosto si finirà, e ad ogni richiesta tua s'interromperà. Perocchè qualunque volta cosa dirò che menzogna ti paja, son contenta di dichiararla: acciocchè picciolo error da principio non si faccia grande alla fine. Dunque primieramente ricorderaiti di ciò che dianzi io dicea, cioè ogni mia operazione esser buona da sè. *Gio.* Ben lo dicevi, ma nol mi desti ad intendere. *Disc.* Ora te ne farò conoscente. Tu dei sapere, che tutto 'l mondo è composto di due maniere di corpi, l'una immortale, l'altra mortale; le quali grandemente sono discordi, e non sono fatte ad un modo. *Gio.* Così è. *Disc.* Prendiamo la prima, la quale noi Dei nominiamo celeste, e là giuso è chiamata immortale. Questa è divisa in tante parti, quanto è il numero di coloro dalli quali vien governata; perchè una parte n' hai tu, e l' altra Marte; questa a Febo è

commessa, quell'altra a sua sorella Diana; Mercurio, Venere, Saturno, ognuno move la sua: benchè dopo l'esilio di Saturno il suo cielo li dee essere stato confiscato da te, e dato, come si dice, in commenda. *Gio.* Parebbeti onesta cosa che un dannato a perpetua prigion nello 'nferno reggesse parte del paradiso? *Disc.* Questa cosa nón cerco al presente come si stia, ma ben dico il successor di Saturno non dover movere quella parte di cielo, che già sua fu, altramente che egli la si movesse, quando v'era signore. *Gio.* Sai perchè? perchè quella maniera di movimento li è naturale, e non può esser mossa contra la natura di lei, volgala chi si vuole; altramente il mondo si guastarebbe, ed un'altra volta in caos si ridurrebbe. *Disc.* Sono dunque tutte diverse e discordi queste rote, o vero palle celestiali; l'una maggiore, più chiara e di più veloce giro dell'altra; ed altrettanto si dee dir degli aurigi loro. *Gio.* Senza dubbio. *Disc.* Ora saltiamo, come fe Teti, di cielo a basso; e discorriamo con lo 'ntelletto per tutte quante le parti del mondo mortale; le quali (parlo le principali) quattro sono e non più. Quelle come stanno di compagnìa? *Gio.* In quella guisa che l'acqua si può dir compagna al fuoco, e l'aere della terra che sono contrarii. *Disc.* Dimmi, Giove, come produsse queste cose la nostra

madre Natura? *Gio.* Come conserva, così produsse. *Disc.* Or non conserva con lite? *Gio.* Con lite conserva. *Disc.* Dunque con lite produsse. *Gio.* Così pare. *Disc.* Che cosa è questa lite, con la qual la Natura produsse e conserva ogni cosa, così eterna, come caduca? tu non rispondi? *Gio.* Gran cosa è questa che tu desideri di sapere. *Disc.* Anzi no: perocchè niuno è sì cieco, che non veda me poverella esser quella con la quale la nostra madre Natura produsse e conserva ogni cosa; la quale un giorno, trovato quel gran caos che ricordasti pur dianzi, cosa rozza e confusa e niente altro che immòbile peso privo di figura e di luce, conoscendo, come sagace, trovarsi in lui semenza di mille belle e leggiadre cose, finalmente le venne in pensiero il suo alto e meraviglioso lavoro, al quale tutta si diede; ma non potendo per se medesima recar a effetto il suo disiderio, fece come far suole il fabbro, il qual dovendo fabbricar un coltello, forma primieramente il martello onde il ferro si batta. Me dunque di se medesima, dopo lunga e saggia deliberazione, senza padre produsse in quel modo che Minerva fu senza madre prodotta da te; ed in quella ora, che io nacqui, col mio ajuto criò e distinse ogni cosa; tale il mondo facendo quale si vede. Il quale ingrato non mi conosce, anzi finge di non

conoscermi; me dispreggiando che per gentilezza di sangue onorare, e per utilità delle mie operazioni lodare e adorare è tenuto. Perocchè qual Dio è al mondo più antico, qual più utile di me? Saturno fu 'l primo che la terra insegnasse arare a' mortali, Cerere il fromento, Bacco trovò la vite, Pallade dell' arti meccaniche, Mercurio fu inventor delle liberali. Grandi utilità sono queste, nol niegò; ma molto maggior è la mia, dalla qual si derivano tutte l'altre. Non rider, Giove, chè la verità che io ragiono, e la passion che io sopporto non sono degne d'essere schernite da te. *Gio.* Non creder, madre mia cara, che io pigli a gabbo le tue parole o 'l tuo affanno; ma l'abito in che io ti vedo al presente, al quale non risponde troppo bene il tuo volto, mi mosse a riso. *Disc.* Se tu guardassi alla cagione perchè io il presi, non solamente non rideresti, ma piangeresti con esso meco. *Gio.* Se tu vedessi te stessa, dolente a morte come tu sei, non potresti far che tu non ridessi. *Disc.* Molto peggio mi si conviene il dolor che io patisco, che non fanno le vesti di Ganimede. *Gio.* Anzi tanto ti si conviene questo nuovo abito, chè a far bene mai non ti dovresti vestir altramente; perocchè abito tanto discorde dalla persona che 'l porta, quanto è questo che tu ti vesti, non dovrebbe esser d' altrui, che della

Discordia medesima. *Disc.* Giove, Giove, nelle miserie degli amici più tosto si dee esser pietoso che faceto. *Gio.* Già per questo non restarò d'averti compassione. *Disc.* Dio il voglia: ma come ti dolerai di me se tu non attendi alle mie parole? *Gio.* Come non attendo alle tue parole? che io le ho tutte nella memoria. Or non dicevi che tu eri la genitrice e conservatrice di tutto 'l mondo, argomentando per la discordia che è tuttavìa da' corpi celesti agli elementari, e ne' cieli tra loro, e negli elementi tra loro, e che nascesti senza padre, e che tu sei mia bisava? *Disc.* Dunque se così è, torto mi fa 'l mondo a non mi gradire, dispregiando cui egli è di riverire obbligato. *Gio.* Questo è vero; ma finora la tua orazione è stata solamente narrazione, e non provasti nissuna cosa. *Disc.* Or che cosa mi bisognarebbe provare? *Gio.* Vogliono alcuni altra Discordia esser quella che produsse, e conserva il mondo, ed altra te; e dicono questi tali, tra voi Discordie regnar grandissima discordia; con ciò sia cosa che l'una di voi è buona e natural cosa, la quale vien appellata divina; e l'altra in tutto contraria, la qual non distinguono dalle tre furie infernali. Percechè gli odii, le nemicizie, le guerre, le morti violente, le rovine delle città e delle provincie, che sono tra li mortali, tutte si derivano da

costei. Per la qual cosa fin che non mostri te esser quella vera unigena figlia della Natura, onde ha il mondo l'essere e il conservarsi, non ti dei meravigliar di non essere riverita e adorata dalle persone; chè troppo sciocco, anzi maligno sarebbe qualunque lodasse Megera, Tesifone, o Aletto, e le operazioni loro. *Disc.* Che ne credi tu, Giove? *Gio.* Per Stige, madre mia, non ne credo nulla; ma molte e diverse ragioni m'inducono a dubitarne. Primieramente la diversità dell' oprare; perocchè alcuni effetti di Discordia sono salubri molto, alcuni dannosi: una cria e conserva, l'altra guasta e distrugge; che se tu fussi divina, come tu dì, già non dovresti lasciar il cielo e la compagnia di noi altri, per andar ad abitare in terra tra li mortali; oltra di questo, essendo stata cagion d'ogni cosa, non ti bisogna in dolendo di chi ti offende, potendoti vendicare a tua posta, guastando il mondo che tu facesti. Per queste ed altre ragioni (ma queste sono le principali) credono molti, così Dei come uomini, due essere le Discordie; l'una celestiale, l'altra infernale; l'una facitrice, l' altra distruggitrice delle cose mondane; e per conseguente l' una buona, l'altra cattiva cosa: le quai ragioni, per vero dire, non mi persuadono già del tutto, ma ben mi rendono alquanto dubbioso dello esser tuo. *Disc.* Per certo,

Giove, tu parli come signor giusto ed accorto, il quale innanzi che si dia a giudicare cerca d'intender le ragion delle parti; e se tutti avessero fatto altrettanto io non sarei caduta così subitamente in questa miseria. Ma sappi certo, che se io fussi alcuna delle Erinne, come fingono i miei avversarii, non arei faccia di venirmi a dolere alla tua presenza di chi m'offende: già non sei tenuto sì sciocco, nè me la prosperità rende sì temeraria, che io ardisca di farti credere quel che non è. Chi sa meglio di te il numero di tutti quanti li Dei, così terrestri e infernali, come celesti? chi meglio conosce la natura delle cose di te? chi vede più a lunge? chi più distintamente discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distanza del loco, la bassezza del centro, l' oscurità delle tenebre, che son là giuso, ti tolgano il lume in maniera, che tu non vi possi vedere ciò che si fa, e chi il fa, e come si fa? Veramente costoro che sono stati prosontuosi a metterti in dubbio del mio stato, meriterebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali per farmi male, quanto è in loro, t'hanno privato di sapienza con la quale comprendi, e di provvidenza onde governi ogni cosa, fagli un giorno sentire con danno loro quanto sia grande la tua potenza, onde siano esempio delle genti, che da qui

innanzi non ardiscano di gabbare in tua presenza la verità. Che se altra Discordia sono io, ed altra colei onde si deriva ogni cosa, ed ella ed io semo discordi tra noi; questo sarebbe non solamente duplicar le Discordie, ma triplicarle ancora, anzi moltiplicarle infinitamente. La qual cosa come è fuora d'ogni ragione, così è contraria all' esperienza; perocchè il mondo non ha altra Discordia che me. Io continuamente vado qua e colà, ora suso, ora giuso, e non mi nascondo a nissuno; tutti mirano, tutti conoscono me, benchè pochi mi facciano onore. Quest'altra, che vien detta buona e divina, come è fatta? ove abita? che veste? chi vide, chi parlò mai con seco? dimmi, Giove, la verità, vedestila giammai tu? *Gio.* Non mai; ma egli può essere molto bene ch' ella sia visibile, e sia invisibile. *Disc.* In che modo? *Gio.* Invisibile agli occhi del viso, ma visibile a quegli dello 'ntelletto; quale è la tua e mia madre Natura, la quale non tocchiamo nè vedemo, ma immaginiamo e contempliamo nelle cose fatte da lei; perocchè gli effetti deono esser conformi alla cagion loro, onde se gli effetti son boni e divini, le cagioni sono bone e divine; ed in contrario s'elli son rei, i lor principii non possono esser se non cattivi. Li quali effetti dianzi distinsi, ed ora distinguendoli un' altra volta, ti dico, tutte

le naturali discordie, quali sono le celesti e le elementari, esser ottime: perocchè per loro si conserva il mondo. Quelle altre, che sono tra le persone contro la natura loro, perocchè naturalmente dovrebbono tutti gli uomini esser concordi tra loro, essendo nati sotto una specie medesima, quelle sono le triste; le quali, quanto è in loro, non sono conservatrici ma più tosto distruggitrici dell' universo. Ora non par ragionevole cosa che tali due maniere di discordie, così discordi, vengano da una sola cagione; per la qual cosa te di queste, ed un'altra dell' altre hanno fatto autore i filosofi; delli quali è proprio officio lo specular la cagion delle cose. *Disc.* Questi filosofi, Giove, non sono altro che una certa maniera di gente oziosa e da poco, la quale non sa far bene e non ardisce far male: e purchè questo misero modo tenuto da loro non sia schernito dalle persone, ma la loro viltà e bassezza d' animo sia riputata virtù, dispregiano tuttavia, con parole però, le ricchezze, come cosa di veruno valore. Non si curano parimente nè di onore nè di vergogna; e tutti quanti i piaceri e le voluttà corporali hanno per nulla, e ne dicono male non altramente, che se pure intelligenze, e non di carne e di ossa fossero stati formati. Danno eziandìo ad intendere al volgo ignorante, che stando chiusi nelle lor

camere la notte, quando altri dorme, vedono quello che fan li Dei; misurano il cielo, e i passi suoi penetrano nell'inferno; intendono i secreti della natura, e di ciò ch' ella fa, così sopra 'l cielo come nel profondo del mare e nella cavernosità della terra, essi ne trovano la cagione. E già questa loro sciocca e prosontuosa professione n'ha fatti alcuni sì temerarii, che hanno avuto ardimento di dire non esser Dio, ma ogni cosa esser fatta e governarsi a caso: la luna nascere, crescere, diminuire e morire ogni mese; il sole ogni mattina rifarsi di novo per certo congiungimento di molti splendori insieme; li quali nel suo andar all'occaso, a guisa di candela, spegna ed ammorzi l'acqua del mare; altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri mesi trovarsi che non sono li nostri; Giove, Marte, Plutone essere a guisa d'eco semplici e pure voci senz'anima e senza corpo, immaginate dalle persone a terrore degl' ignoranti: e mille altre così fatte impietadi; le quali niuna altra ragione, che la troppa pietà di chi le dovea punire, ha fatte vere parere. Alcuni non contentando di esser nati mortali, si sono agguagliati a noi altri; ed ove vivi sono meno che uomini, morti s'hanno creduto divenir Dei; sicchè egli è forte cosa veder qual più di loro si falli, e qual più degno si trovi della tua ira.

Dunque alle cieche e scellerate opinioni di costoro non dei ir dietro, nè parlare o credere al modo loro; ma trattarli da bestie, e da peggio che bestie, come quelli ch' egualmente sono vuoti d'intelletto e di sentimento, e non è diversa la vita loro da quella d' un legno. E che ciò sia vero, ascolta l' argomentar che io farò, e vedrai due cose: l' una, ogni Discordia, ovunque e comunque sia fatta, esser buona e natural cosa; l' altra, se alcuna ve n'ha che sia o paja cattiva, non doversi però moltiplicar le Discordie, ma una sola esser bastante al governo di tutto 'l mondo, in cielo ed in terra. Perocchè così come una sola Natura fu quella che produsse ogni cosa, otto cieli, quattro elementi, e finalmente tutti quanti gli abitatori di quelli; questi eterni, quegli altri frali e caduchi; e così come un medesimo sole risplende per tutto, e con un solo calore in una ora medesima umido il giaccio e la terra secca fa divenire; e come una medesima umanità in diversi corpi di particolari persone fa diverse arti; con ciò sia cosa che alcuni uomini siano sapienti e pieni di altissimo ingegno, alcuni grossi e materiali in tanto che più tosto si convegnano con le bestie che non fanno con le creature della loro specie, così non dee parer meraviglia essere al mondo una sola Discordia, e non più; la

quale operi diversamente secondo la varietà delle cose discordi. Similmente gran differenza si trova dagli elementi alle creature perfette; maggior dalle cose mortali alle incorruttibili; grandissima dalle spiritali alle corporali: nondimeno questa e quelle altre insieme fanno un sol mondo, o vero universo, a conservazione del quale chi fa una cosa, chi un'altra, ma tutto ad un fine; non altramente che facciano le repubbliche delli mortali, nelle quali v'ha di molti magistrati cui diversi officii sono commessi, a fine solamente che l'università si conservi. Dunque la differenza delle cose soggette non è bastante d'arguir la diversità delle forme; nè la diversità delle parti guasta, anzi conserva il tutto, essendo la diversità regolata. E che ciò sia vero, poniam mente alla Discordia, la quale chiamano naturale i filosofi: questa quantunque sia una cosa medesima nel cielo e negli elementi, nondimeno ella opera assai diversamente qui e colà; perocchè ella è tra i corpi celesti, non perchè si corrompino insieme l'un l'altro, essendo eterni, ma solamente perocchè la grandezza, lo splendore, il sito, il movimento di quelli sono diversi. Ma gli elementi sono discordi, non solamente perchè quello sia grave, questo leggiero, alcuni opaci, altri diafani e trasparenti; ma sono ancora contrarii. il fuoco caldo e secco, l'aere caldo

ed umido, l'acqua fredda ed umida, la terra fredda e secca: la qual diversità è cagione che di continuo combattano o si distruggano insieme. Con tutto ciò non è cotale discordia così distruggitrice, come è meno utile alla salute e all'ornamento dell'universo della celeste; con ciò sia cosa che dalla morte degli elementi ne nasca ogni creatura perfetta, sassi, piante, irrazionali e razionali creature, dello disfacimento delle quai cose si rifanno essi elementi; ed in questo continuo movimento di generazione e corruzione degli elementi e dell'altre cose, fu fatto e sempremai durerà il mondo inferiore nella sua forma. Perocchè quanto si perde degli elementi nella produzione dell'altre cose, altrettanto nella corruzion loro suole acquistar la natura. Nella qual cadmica e circular guerra non si guarda più al fuoco che all'acqua, o all'uomo che alla formica; anzi va di pari ogni cosa; perocchè come questo è mortal cosa composta di quattro contrarii, così è quello, nè più, nè meno. Onde propriamente in quel modo medesimo, che alcuna bene ordinata città non ha rispetto nè a gentilezza di sangue, nè a bellezza di corpo, nè ad abbondanza di beni della fortuna in punir altrui delle colpe sue, in quel modo ancora Natura non cura più di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra vile; solo ch'ella servi il

suo corso. Per la qual cosa indifferentemente ora di bestia uomo, e ora d' uomo crea e conserva una bestia; che se sempremai si desse a far uomini senza disfargli, tanti e sì fatti sarebbero oggimai, che tutte l'altre cose ne starebbono male. Quindi avviene, che qualora il numero loro per alcuno accidente troppo più grande diventa che non si richiede alla proporzione dell'altre cose mortali (la qual cosa però rade volte suole avvenire) Natura, veramente piena di provvidenza e gelosa del comun bene, con l' ajuto di suoi figliuoli elementi scema la moltitudine loro in diverse maniere. Sono dunque le mortalitadi degli uomini, le rovine delle provincie, i terremoti, i diluvii, gl'incendii, tutti quanti effetti della natura, da lei fatti a fin solamente di purgare il suo mondo dalle superfluitadi di lui. Similmente gli odii, le nimicizie, le sedizion de' mortali sono strumenti, cui usa alcuna volta Natura a far sue buone e lodevoli operazioni a salute dell' universo; che così come i magistrati delle repubbliche di là giuso hanno diversi ministri di giustizia, con li quali, quantunque non vi siano presenti, puniscono i cattivi de' loro misfatti, così le umane operazioni sono strumenti, cui natura usa a beneficio di tutto 'l mondo. Per la qual cosa ancora che le discordie degli uomini pajano volontarie, nondimeno si

deono riputare anzi naturali che no; e per conseguente non cattive ma buone: per le quali in diminuendo la superflua moltitudine delle persone moltiplicate contra l'intenzion di natura, si conserva lo stato dell'universo. Dunque in un mondo solo è una Natura sola ed una sola Discordia, senza più: la quale principalmente attende alla salute di quello, operando diversamente secondo la particolare diversità delle creature di lui, mortali, immortali, capaci e nude d'intelletto e di sentimento. Dormi tu, Giove? o misera me, ove aveva posta la mia speranza? che farò io? ove troverò ajuto, se io non lo trovo qui suso? *Gio.* Oimè, madre mia cara, che hai tu fatto? tu m'hai rotto con li tuoi gridi il più dolce ed il più dilettevole sogno che mai sognassi alla vita mia: non hai tu ancora finito di ragionare? *Disc.* Che mi giova ragionare tutt' oggi con esso teco, se non m'ascolti? *Gio.* Vuoi che io t'ascolti dormendo? *Disc.* Questo no; ma io vorria che tu non avessi dormito. *Gio.* Avendo dormito, non può esser che io non aggia dormito. *Disc.* Dunque che deggio fare? *Gio.* Tornar da capo. *Disc.* Tosto tosto a tale verrò, che più grave mi sarà il ragionar della mia miseria, che il sofferirla. *Gio.* Madre mia, a te sta il ragionare e il tacere. *Disc.* Questo è ben vero, ma se io taccio, non le provvedo, e la

raddoppio se io parlo: oltra di questo ho paura, che parlando tu t' addormenterai un'altra volta. *Gio.* Avendo perduto, come tu dì, l'onor e la riputazion tua, poca cosa ti dovrebbe parere perdere ancora una orazione. *Disc.* Ecco, Giove, acciocchè da qui innanzi tu sia più attento alle mie parole, e men t' incresca l'udire, non parlarò continuamente dal principio alla fine tutta l'intenzion mia, ma di parte in parte ti dimanderò, e tu mi risponderai. *Gio.* Son contento, ma parla e chiedi con brevi parole. *Disc.* Volentieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo son discordi tra loro il sole e la luna? *Gio.* In tanto sono discordi, in quanto non sono grandi egualmente, nè riluconno egualmente; e il movimento dell'uno è più tardo e quasi contrario all'altrui. *Disc.* È naturale questa discordia? *Gio.* Naturalissima. *Disc.* Perchè? *Gio.* Perchè tali furono dalla Natura creati. *Disc.* Buona come è? *Gio.* Ottima; con ciò sia cosa che da lei dipenda la salute dell'universo. *Disc.* In che maniera sono li cieli discordi dagli elementi? *Gio.* In quella guisa che 'l mortale è discorde dall'immortale. *Disc.* Che dì tu, Giove, degli elementi tra loro? *Gio.* Madre mia, la discordia degli elementi è molto più grave e maggiore che la celeste non è; perocchè non solamente sono discordi, ma contrarii, che di continuo si danno guerra.

Disc. Chiamasi naturale questa discordia? *Gio.* Naturale; essendo tali fatti dalla Natura. *Disc.* Può ben essere che ella sia naturale, ma non buona. *Gio.* Se ella non fosse buona, non sarìa naturale. *Disc.* In che modo si può dir buona, essendo distruggitrice degli elementi? *Gio.* Non creder ch' ella sia distruggitrice degli elementi in guisa ch' ella gli faccia divenir nulla, anzi l'elemento distrutto si muta e prende forma del distruente; oltra di questo, della distruzione degli elementi Natura produce molte altre cose a salute ed ornamento dell'universo: dunque non è meno genitrice, che distruggitrice cotal discordia. Che se per esser distruggitrice d' alcuna cosa particolare non si dovesse dir buona, la celeste, non che altra, sarebbe cattiva; la quale secondo la diversità del movimento del sole, ora alto, ora basso, quando lontano, quando propinquo alla terra, ora congiunto ed or disgiunto da sua sorella, è cagion principale della corruzion delle cose mortali. *Disc* Oh sapiente risposta, e veramente degna dello 'ntelletto di Giove. Ma onde hanno che si conservino gli elementi, essendo la discordia loro distruggitrice di quelli? *Gio.* Già ti dissi che l' uno corrompe l' altro, convertendolo nella forma di sè medesimo, non altramente che 'l cibo si converta in colui che 'l si mangia. Dunque una

medesima discordia guastando il foco produce l' acqua; e la morte della terra si è la vita dell' aere. Più ti vuò dire, avvegnadio che naturale sia la guerra degli elementi sì che mai non si trovi pace tra loro; nondimeno alcuna volta vengono a tale che si compongono insieme, e fanno quasi una certa tregua di compagnìa. E questo avviene, quando le forze loro sono estenuate dalla precedente battaglia, nella quale niuno non ha avuto vittoria, ma rotti e stanchi dalle ferite e dalla fatica passata, non han potere di separarsi e di ritornar a' luoghi loro, non che d'offendersi. E da questa infermità loro si deriva il rimanente delle creature mortali, così aeree ed acquatiche, come terrene; ne' cui corpi poichè un tempo mezzo tra vivi e morti sono giaciuti essi elementi, cominciano a destarsi di novo, ed a guisa d' Anteo riprendere ardire e vigore; e così ristorati e risuscitati ritornano alla prima lotta, nella quale qualunque di loro quattro resti superiore, necessaria cosa è che insieme con la pugna finisca la vita di quella tal creatura. Dunque la discordia distruggitrice dell'altre cose mortali, è conservatrice e ristoratrice degli elementi. *Disc.* Sono dunque cotai Discordie molto diverse dalle celesti. *Gio.* Anzi una cosa medesima; perocchè tu dei sapere la Natura esser sollecita molto al governo dell'universo; il quale

mediante la sua figliuola Discordia produsse e conserva; e puossi l'universo agguagliar ad alcuna città, nella quale v'abbia di molti mestieri, ognun de' quali faccia sua arte particolare, ma tutti operino virtuosamente secondo le leggi di lei, per le quali si mantiene il suo regno. Dunque come a pubblica utilità opera il calzolajo, il fabbro ed il muratore, le cui diverse operazioni un animo solo, una legge sola, un amor solo della sua patria dirizza e guida a buon fine, così diverse parti principali del mondo, diversamente operanti a salute ed ornamento di lui, move una sola discordia; e così come il legnajuolo, mentre fabbrica cassa o lettiera, con una mano medesima ora taglia, ora sega, ora batte, ora giunge ed ora disgiunge, secondo la varietà degli strumenti operati da lui, così varie e diverse cose mondane, mortali, immortali, animate ed inanimate, sono tanaglie, seghe, coltelli e martelli, cui usa una sola discordia di natura a sostentamento della sua fabbrica, illustrando, movendo, uccidendo e risuscitando secondo la disposizion delle cose. *Disc.* Veramente tu mi contenti sì, quando tu mi rispondi, che altrettanto di gioja mi reca il dimandare, quanto il sapere; ma acciocchè il piacere del dimandare non mi trasporti tanto oltra, che io non veda l'entrata di così fatto ragionamento, meglio sarà

alquanto indietro colla memoria tornare. Se ben mi ricordo, parlando della discordia del cielo e degli elementi tra loro, e del cielo agli elementi, e degli elementi alle creature mortali, tu mi dicesti esser tra tutti quanti una sola discordia, e non più; la quale è buona e natural cosa: buona per rispetto al suo fine, il quale è conservar l'universo nella sua forma naturale per rispetto alle cose discordi, le quali Natura fin da principio fece cotali, quali elle sono al presente. Ancora fu detto, i quattro elementi insieme con l'altre cose mortali solersi dotare di mutua salute, e quale danno, tale ricevere: è così Giove? *Gio.* Così è proprio come tu dì. *Disc.* Ora è tempo che si parli dell'altre cose mortali; e perchè più tosto si vegna al fine, trapassando la maggior parte di quelle, dimmi, Giove, che discordia è quella, che è tuttavia tra 'l lupo e gli agnelli, tra 'l cane e la lepre, e tra 'l falcone e la starna: cioè se è buona e natural cosa come le altre? *Gio.* Buona e natural cosa, com' è quella degli elementi. *Disc.* Questo come può esser che vero sia? con ciò sia cosa che 'l lupo conosca e segua l'agnello, e sia conosciuto e fuggito da lui; le quai cose non hanno loco negli elementi. *Gio.* Già ti dissi io non esser inconveniente, che una medesima discordia operi diversamente secondo la varietà delle cose discordi. *Disc.* Ben lo

dicesti; ma l' uccision dell' agnello è dannosa non solamente a lui stesso, ma eziandio al pastore che lo possede. *Gio.* Basta ch' ella sia utile al lupo; del quale così sono cibo gli agnelli, come è il pane dell' uomo; perocchè non l'uccide il lupo come l'un uomo l'altro, per odio che sia tra loro, ma per nudrirsi di lui, come l'agnello dell' erba, e l'erba dell' umor della terra. *Disc.* Non sono pari queste ragioni; perocchè altro non pascono l' erbe che l' umor della terra, ma al lupo si convengono molti e diversi cibi: per la qual cosa uccider e mangiar, specialmente l' agnello, non par natura ma elezione. *Gio.* Sappi, madre mia cara, che così naturalmente appetisce il lupo l'agnello, come l'albero la rugiada; quantunque questo conosca il suo pasto, quell'altro no: la qual cognizione non fa essere l' appetito non naturale; ma ben è cagione che la creatura, come perfetta che ella è, non si contenti d' un cibo solo; ma che tra molti e diversi, alli quali s' estende la cognizione di lei, elegga non solamente il buono e necessario, ma il migliore e più dilettevole al gusto. *Disc.* Or non si dice comunemente da tutti, tra 'l lupo e l' agnello, e tra 'l falcone e l'anitra esser odio mortale? *Gio.* In quel modo medesimo che si suol dir da' poeti, il sole e la luna essere i due occhi del cielo, il quale però non ode nè vede; in quella

maniera dicono i mortali il lupo esser nemico all'agnello, ed altrettanto direbbono dell'agnello e del fieno, dell'uomo e del pane, dell'erba e della rugiada, se cotai cose fossero vive, e così fuggissero e fossèr seguite da chi le mangia, come fa l'agnello dal lupo. Per la qual cosa vero e proprio parlando e senza metafora alcuna, più tosto si de' dir amico che inimico il lupo agli agnelli; il quale per meglio disbramarsi la fame, brama che se ne trovino assai; ed il quale, se potesse e sapesse, non altramente gli seminarebbe, ricoglierebbe, e conservarebbe sul suo granajo, che faccia l'uomo il frumento. *Disc.* Chi potrebbe rispondere, altri che tu, così saviamente alle mie dimande? sia benedetto il pensiero, sia benedetto il disio che mi accese di farti signore dell'universo; perocchè chi così bene conosce e sa parlar d'ogni cosa, merita ancora di portarne corona. Ma per avventura ragionaremo tutto oggi d'ogni altra cosa dall'uomo in fuore? il qual è tale là giuso tra le creature mortali, quale tu sei in cielo tra gli altri Dei. *Gio.* Torto gli si farebbe. *Disc.* Dunque che diremo di lui? diremo forse della discordia degli elementi nel corpo suo? *Gio.* Di ciò a bastanza se ne parlò, quando dicemmo dell'altre cose; le quali non sono più mortali di lui, nè meno composte di quattro contrarii. *Disc.* Diremo della

discordia dell'anima sua, mentre il senso contrasta con l'intelletto? o pur diremo di quella che è tra uno ed altro uomo; per la quale, ruine, incendii, ruberie, morti violente si veggono di continuo tra le persone? *Gio.* Di qualunque di queste due più ti piace parlare, dimanda e chiedi, che io ti risponderò volentieri. *Disc.* Ora mi dì perchè le parti dell' anima umana siano discordi tra loro. *Gio.* Perocchè l'una è senso, l' altra intelletto. *Disc.* Questo io lo sapeva; ma io ti dimando, perchè ella sia composta di cotali due parti. *Gio.* Perchè così piacque a chi la formò. *Disc.* È naturale questa discordia? *Gio.* Naturale. *Disc.* Se io ho bene appreso le tue parole, ogni uomo naturalmente porta la sua guerra con seco, così nell'anima come nel corpo. *Gio.* Così è. *Disc.* Che opra in lui la guerra del corpo? *Gio.* Tutto quello che ella opera nell'altre cose mortali; cioè vecchiezza, infermità e morte. *Disc.* Che cosa fa quella dell' anima? *Gio.* Qui si bisogna distinguere, con ciò sia cosa che ora vinca una ed ora altra parte: la vittoria della ragione rende altrui virtuoso, cioè forte, giusto, liberale, prudente, magnanimo, temperato, pien di pietade e d'amore, ma quell' altra, ove resta superior l' appetito, fa l'uom vizioso e peggio che morto, avaro, pusillanimo, dissoluto, iracondo, violento a Dio, a se stesso, ed al prossimo,

suo. E perchè naturalmente la ragione reguardovrebbe, e servir l'appetito, quindi avviene che naturale cosa è agli uomini l'esser concordi tra loro, e contra natura l'esser discordi; come anche contra natura sarebbe che l'un fuoco l'altro estinguesse, e l'una acqua si seccasse per l'altra. *Disc.* Se io voglio ben intendere ciò che tu dì, primieramente mi bisogna uscire di un altro dubbio, il quale è questo: il movimento della tua spera in che modo si può conoscere che le sia naturale? *Gio.* Perchè non fu mai che ella si movesse altramente. *Disc.* Similmente il calore e la siccità esser proprietà naturale del fuoco, onde si può comprendere? *Gio.* Perocchè sempremai è secca e calda la fiamma. *Disc.* L'uomo per natura aver solamente due piedi, e quattro il cavallo, in che maniera sogliono giudicar i filosofi? *Gio.* Perchè continuamente nascono tali e sì fatti. *Disc.* Guarda, Giove, come tu parli, perocchè io n'ho veduto a' miei giorni parecchi che non sono sì fatti. *Gio.* Questo è vero; ma quei tali si chiamano mostri dalla natura prodotti oltra il costume e l'intenzion sua. *Disc.* Onde viene che la natura opra alcuna volta oltra l'uso e l'intendimento di lei? *Gio.* Dianzi ti dissi la natura esser simile a un legnajuolo; dunque come quel tale, quantunque saggio ed esercitato nel suo mestiere, può errare e

per difetto degli strumenti, o per mancamento della materia ove egli usa di lavorare, la quale per avventura non sarà atta a ricevere il suo artificio, così natura facendo continuamente diverse cose, alcuna volta si pecca; certo non per colpa di lei, la quale è sapientissima ed espertissima molto, ma per mancamento della cosa soggetta, là quale non é capace del magisterio di lei; e perocchè le cose celesti sono tutte perpetue, invariabili, ed immutabili essenze, per conseguente niuno errore può in lor cadere: per la qual cosa come or si volgono il sole e la luna, così sempremai si sono voltati, nè mai per l'avvenire dal loro corso si smarriranno; ma là giù a basso, ove niuna cosa non è se non variabile e corruttibile, in continuo travaglio, senza pace e senza riposo, molti e diversi accidenti ponno disturbar le operazion di natura, e quelle romper nel mezzo, o veramente ad altro fine recare che non è inteso da lei. Quindi gli aborti, le morti immature, i mostri, ed altri cotali cose mal fatte, le quali nascono tra i mortali, ma non sì frequenti, nè così spesso, come fanno l'altre, cui produce e conserva natura conforme all'idea del suo animo. *Disc.* Bene intendo ciò che tu dì; ma onde viene che gli uomini virtuosi sono sì rari, ed infinita è la schiera de' viziosi? *Gio.* Perchè facilmente si diventa cattivo; ma esser

uomo veramente da bene è difficilissima cosa. *Disc.* Dunque è naturale all' uomo l' esser cattivo? *Gio.* Anzi contra natura, con ciò sia cosa che allora è cattivo quando è superato l' intelletto dal sentimento; la qual cosa gli avviene oltre la natura di lui, cui è proprio il signoreggiar l' universo; e che ciò sia vero, pon mente a noi Dei, li quali, non altramente che intendendo, movemo e reggemo il cielo, onde si deriva ogni cosa. *Disc.* Se così è, come è l' uomo cattivo contra la natura di lui, essendo quasi sempre cattivo? o come nell' anima sua naturalmente domina la ragione, se rade volte si vede a questo stato elevare? *Gio.* Altra cosa è parlar dell'anima, ed altra del corpo dell' uomo e dell' altre cose mortali. *Disc.* Dunque non fu universale la regola addotta da te, di conoscere e distinguere tra le cose naturali e non naturali. *Gio.* A tutto 'l resto del mondo è comune, eccetto che all' uomo. *Disc.* Onde ha l' uomo questo suo special privilegio? perchè non rispondi tu Giove? *Gio.* Perchè tu non parli a proposito. *Disc.* Ora non è nostro proposito il sapere qual di queste due cose vinca l' altra naturalmente, tra 'l sentire o l' intendere. *Gio.* Questo sì bene. *Disc.* Similmente non s'appartiene a noi di conoscere quale accidente sia naturale d' alcuna cosa, e qual contrario alla natura di lei? *Gio.* Anche questo.

Disc. Dunque avendo ciò fare imparato nell' altre cose, perchè nol m' insegni nell' uomo, del quale principalmente intendevamo parlare? *Gio.* L'esserti stato detto da me, l' intelletto esser quello col quale di qua suso reggemo ogni cosa doverìa solver là quistion che tu fai. *Disc.* Io arei giurato che allora tu mi parlassi solamente degl' intelletti degli Dei, de' quali intesi la tua ragione non di quello dell'uomo. *Gio.* Di tutti quanti parlai. *Disc.* Sono adunque tutti gl' intelletti del mondo d' una specie medesima? non ti sdegnar, Giove, chè la mia ignoranza è cagione di farmi fare così fatte dimande, la quale o iscusa o punisci col suo contrario, cioè con l' armi della sapienza, non con ira, nè con corruccio. *Gio.* Chi non s' adirerebbe vedendoti così vaneggiare d'una proposta in un' altra, togliendoti dalla cominciata? veramente se io l'avessi creduto da prima mai non ti prestava audienza. *Disc.* Dunque parlando a proposito, dimmi, Giove, sono sempre così cattiva cosa le morti delle persone e le roine delle città come tu dì? *Gio.* Non sempre, ma alcuna volta buona, alcuna cattiva, secondo colui che lo fa. *Disc.* Non t' intendo. *Gio.* Queste cotali cose ora natura le fa, la qual non vuole che niuna cosa mortale duri eternamente, ed allora sono ben fatte; ed ora le fanno gli altri uomini, li quali non le fanno per

altro che per odio e per dispregio d'altrui; ed in quel caso sono mala e pessima cosa. *Disc.* Or non può essere che l'uno uomo uccida l'altro per salute di sè medesimo, non per odio di lui? *Gio.* Sì bene. *Disc.* Allora è buona cosa quest' omicidio? *Gio.* Buona e natural cosa, non altramente che sia il mangiare per fame; e che ciò sia vero, le signorìe di là giuso, le quali studiano in quanto possono che le loro leggi civili siano conformi alle naturali, non ne puniscono alcuno di questi tali, come quelle che gli hanno non per micidiali d'altrui, ma per conservatori di sè medesimi. *Disc:* Dunque uccidere altrui non è mala cosa da sè, nè anche per rispetto alla gente, ma solamente avendo riguardo alla fine? *Gio.* Così è. *Disc.* Che diresti se io ti provassi qualunque cosa l'uom fa, o buona o rea ch' ella si sia, esser fatta da lui a fine di conservar sè medesimo, e non altramente? *Gio.* Mai non lo proverai. *Disc.* Dicono alcuni soler guerreggiare i mortali a fine di vivere in pace; come anche le fatiche della formica dell'adunarsi il grano l'estate pajono esser fatte da lei per riposar l'invernata; e così fanno l'un contrario esser via e fine dell'altro. Ma io non intendo di star tutto oggi su queste universalità; però venendo agli esempi particolari, io ti dimando che cosa spingesse Marco Crasso romano a

dar briga alli Parti che mai non l'avevano offeso? *Gio.* Disiderio di farsi ricco. *Disc.* Credi tu, se quei popoli pacificamente gli avessero recato a Roma l'oro e l'ariento loro ch' egli però non l'avesse accettato nè voluto far suo, se non per guerra? *Gio.* Non credo questo; anzi credo che volentieri in un medesimo tempo avrebbe voluto possedere e desiderare tutte quante le ricchezze del mondo. *Disc.* Per certo tu non t'inganni. Ma Pompeo Magno con che animo combatteva contra di Mitridate? *Gio.* Con animo d'acquistar gloria a sè, e signorìa alla sua repubblica. *Disc.* Perchè contra la volontà del senato passò Cesare il Rubicone, dando principio all'empie e scellerate guerre civili? *Gio.* Per farsi dittator perpetuo della sua patria, ed imperador di tutta la terra. *Disc.* Oh desiderii veramente cattivi! *Gio.* Per certo sì, perocchè alcune delle cose già dette non sono da esser cercate, altre si denno tentar in altra maniera che con morte e roina di tante persone e di tanti reami. *Disc.* Dunque non sapeano que' gloriosi che cosa si dovesse desiderare da loro, nè in che modo la desiderata acquistare? *Gio.* Che meraviglia? essendo proprio dell'uomo l'errare. *Disc.* Questi errori qual parte li fa dell'anima umana? *Gio.* L'intellettiva. *Disc.* Or può errar lo 'ntelletto, dal qual dianzi dicevi governarsi ogni cosa? *Gio.* Così

come Natura non erra da sè, ma per colpa del soggetto o dell'instrumento di lei, così l'intelletto, il quale in sè è senza peccato, congiunto nell'uomo ai sentimenti di lui, dalli quali si deriva la sua scienza, s'inganna; e puossi dire cotali suoi errori esser mostri, come gli uomini di quattro piedi e li cavalli di due. *Disc.* Oggimai per le cose dette da te dovresti esser chiaro, qualunque cosa si faccia dalle persone, farsi da quelle a comodità ed utilità loro. *Gio.* Non dir così; ma più tosto che ciò che gli uomini fanno credono esser comodo ed utile loro; la qual cosa non è così; anzi le operazioni cattive sono parimente brutte e dannose a colui che le fa. *Disc.* Ora non dispotiamo in che modo stiano insieme l'utilità e l'onestà, basta che ogni uomo operi sempre mai con animo di farsi bene, quantunque male gliene succeda. *Gio.* Oh che bene recò a Pompeo la sua gloria, o a Cesare la dittatura, le quali furono cagione della morte di quelli? *Disc.* Questo è vero; ma essi credevano che buono fosse per loro l'esser glorioso e signore; e per questa cagione sempremai travagliarono senza disio non che speranza di riposare. *Gio.* Così è; ma essi si trovarono ingannati dalla loro credenza. *Disc.* Già questo inganno non fa che non operassero a salute di se medesimi; e per conseguente le loro operazioni non sono

cattive ma naturali; essendo una medesima ragione quella dei mostri prodotti dalla natura, e la loro. *Gio.* Non t' intendo. *Disc.* Ecco, Giove, dianzi dicesti errare alcuna volta la Natura nelle sue operazioni a produrre cose che per la novità della forma si chiamano mostri, li quali mostri per diversi rispetti si possono dir naturali e non naturali; naturali in quanto li produce Natura, non naturali in quanto non intende di farli tali. *Gio.* Questo è vero. *Disc.* E tale errore avvenirle non per ignoranza di lei, ma per difetto della materia; per la qual cosa, ove la materia non è capace di mancamento, come è la celeste, ivi sempremai sono uniformi e perfette le operazioni di lui. *Gio.* Così dissi. *Disc.* Appresso tu assimigliasti l' intelletto dei mortali e gli errori suoi alla natura ed ai mostri di quella; e dicesti lo 'ntelletto non soler mai errare, se non quando egli è congiunto tra' sentimenti. *Gio.* Che vuoi tu dire per questo? *Disc.* Voglio dire gli errori che fanno gli uomini di là giuso, intendendo ed operando, almeno doversi dir così naturali, come son naturali gli uomini con due teste. *Gio.* Così sia, per farti piacere. *Disc.* Non le dire per compiacermi, ma per non dispiacere alla verità ed a te medesimo. Ora se così è, seguita ancora che com'è Natura cattiva in generando alcuni mostri, così cattivo sia l'intelletto, il quale produce sue

false opinioni. *Gio.* Nè questo nè quella non è cattiva; ma la malizia è solamente della materia. *Disc.* Or non trapassa questa malizia a guisa di pioggia dal senso all'intelletto? *Gio.* Per niente, e questo è privilegio delle cose divine, le quali congiunte con le terrene le fanno perfette, senza essere tocche dall'imperfezione di quelle. E che ciò sia vero, pon mente al sole, il quale luce egualmente sopra ogni cosa; nondimeno la sera così belli raccoglie i suoi raggi, come quando la mattina gli dispiegò. *Disc.* Dunque le morti violente e le destruzioni delle provincie non sono cattive da sè, nè per rispetto alle cagioni loro, ma solamente per difetto della materia, dalla quale chi le produce prende cagion di peccare. *Gio.* Dopo tante parole che fine aranno le tue dimande? *Disc.* Questo, che sia al mondo una sola Discordia; la qual sia natural cosa, o bene o mal ch' ella faccia; più ti vuò dire (e siami lecito questa volta parlar contra il patto fatto) essendo lecito alla Natura operare alcuna fiata contra l'intenzione di sè medesima; tutte quante l'umane operazioni, le quali altri chiama cattive, son naturali, non solamente come mostri della Natura, ma eziandio come sono l'altre cose fatte da lei conformi alla idea del suo animo; con ciò sia cosa che negli uomini l'appetito (dalla cui vittoria si derivano gli incendii, gli omicidii, le

ruberie, ed altre cotali operazioni) vinca lo 'ntelletto naturalmente. Nè vale a dire che l'intelletto sia governatore del mondo; perocchè l'intelletto dell'uomo è più tosto ombra d'intelletto che vero intelletto, il quale così bene naturalmente dipende dal sentimento nel governo della persona, come fa ancora nelle speculazion delle cose; chè se gli uomini fossero per natura virtuosi e da bene, non sarebbe loro più gloria l'esser giusti, forti, prudenti e temperati, che sia gloria al fuoco lo scaldare o all'acqua il bagnare. E perchè tu non mi metta in altro ragionamento, avvegnachè un intelletto medesimo fosse l'umano e il divino, nondimeno naturale cosa sarebbe nell'uomo, la ragione essere vinta dal sentimento; non dico che in quel caso l'intelletto naturalmente fosse soggetto alli sentimenti, ma dico che l'uomo, nel qual natura congiunse ambedue queste virtù, naturalmente si reggerebbe più tosto per appetito che per ragione. Lasciamo star l'argomento dianzi fatto da me di consentimento di te; cioè che le creature umane sempre o quasi sempre governi e regga il talento; or non è natural cosa il forestiere esser vinto dal cittadino? Vogliono questi filosofi l'intelletto scender dal cielo, ed a guisa di forestiero albergar nell'uomo, già dotato di tutti cinque i suoi sentimenti, li quali nascono e crescono

insieme col corpo di lui, ove sono incalmati; dunque non dee esser più meraviglia ch' egli si viva più tosto secondo i costumi di quelli, che son cittadini delle sue membra, che secondo l' intelletto, il quale non è cittadino ma forestiere. E se è cittadino, è cittadino, come si dice, per privilegio non per nascimento; che egli sia meraviglia il romano vivere anzi secondo le leggi di Roma che secondo le ateniesi; oltra di questo l' esser nato, vivere e morire in terra tra li bruti animali, li quali governa l' appetito, non altra cosa fa l'uomo cotal per costume; il quale per lunghezza di tempo si converte in natura; che se gli uomini s'allevassero e nudrissero in cielo tra gl' intelletti puri dominatori dell' universo, non per tanto si dessero a seguitar gli appetiti, veramente sarebbero mostri e degni di riprensione e di pena, come quelli che ciò farebbero da sè medesimi e senza esempio veruno; ma in terra, ove non han chi imitare se non orsi, lupi, cani e leoni, cui regge la carne, lasciare i desiderii del corpo ed a quelli dell' intelletto accostarsi, a guisa di peregrino il quale abbandonando la strada tenuta e mostrata dalle persone, si metta per cammino senza sentiero, non è natura nè elezione, ma più tosto rivelazione e miracolo. Per la qual cosa chiunque ciò fa, non si de' stupir come mostro, ma adorare come

divino, il quale vince la sua natura medesima; chè io non vorrìa però che tu nè altri credesse che io esaltassi i viziosi e i virtuosi biasmassi; anzi dico, che così come colui è veramente buon capitano, e come tale si de' lodare dalle persone, il quale in alieno paese con picciola squadra de' suoi soldati rompa ed uccida gran numero de' nemici, prendendo e rubando le loro fortezze, così qualunque volta egli avviene che alcuna buona e virtuosa persona con un solo intelletto prestatole da Dio superi i suoi innumerabili sensuali appetiti, specialmente là giuso, ove come in loro regno trionfano tutto 'l resto del mondo, questa cotal creatura si de' reputar più tosto divina che umana; perocchè calcata la sua umanità, con l'ali della ragione vola sopra di sè e della natura di lei. Ma come l' essere virtuoso è cosa superiore alla natura dell'uomo, così l'essere vizioso gli è naturale; con ciò sia cosa che egli sia tale, non perchè non brami e cerchi il ben suo, ma solamente per non saper giudicare per quale strada più lodevolmente vi si possa condurre; il quale errore naturalmente è in lui e nello 'ntelletto di lui, come uomo che egli è; cioè come composto non meno di corpo e di sentimento che di ragione. *Gio.* Se così fosse, come tu dì, niuno vizioso per male oprare non si devrebbe vituperare. *Disc.* Come

assolutamente alcun vizioso non è degno di laude, così per rispetto al virtuoso è degno di biasimo, il cui paragone lo fa parere cattivo; come anche la cosa men bianca alla più bianca agguagliata, non par bianca ma nera. *Gio.* Or non sono contrarii tra loro il virtuoso e 'l vizioso? *Disc.* Contrarii no, ma diversi sì bene; ma il vero contrario del virtuoso è l'ozioso, il quale è così mostro nella specie dell' uomo quanto all' anima sua, come anche l' aver due teste è mostro del corpo; essendo l'uomo creato dalla Natura a vivere ed operare come uomo, non a dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente; per la qual cosa riducendo oggimai le cose dette da noi a proposito della nostra materia, assai bene ti può e dee esser chiaro, le umane discordie (chiamale come ti piace o buone o cattive) essere natural cosa e di quella istessa ragione che sono le celestiali ed elementari; essendo gli uomini in guisa dalla Natura composti, che non vi può aver loco la pace; le quali discordie tanto deono esser lontane da biasmo e da vituperio, quanto son segno dimostrativo della perfezione di quella specie. L' erbe e le piante prive d' intelletto e di sentimento vivono e morono in pace in quel loco medesimo ove le produsse Natura; nè mai per alcuno accidente il pino alla querçia, o due pini tra loro si vedono

guerreggiare. Li bruti animali (parlo delli perfetti composti di tutti cinque li sentimenti) non ben contenti d'un loco e d'un cibo solo, nè avendo altro modo di contentarsi, sono costretti di combattere insieme; per la qual cosa il lupo uccide e 'l pasce l'agnello, il delfino i minori pesci, e l'aquila gli altri uccelli; quantunque, come è in proverbio, lupo non mangia di lupo; ma le creature umane, le quali sono perfettissime di tutte le cose mortali, per esser parimente dotate d'intelletto e di sentimento, non contente di vivere solamente, moltiplicano tuttavia mille e mille altri appetiti, li quali finalmente sono cagione che non pur gli uomini le bestie, ma l'uno uomo l'altro, l'una città l'altra, l'uno regno l'altro cerchi di consumare; tra li quai desiderii ritrovandomi io poverella, che altro posso fare se non operar a lor modo? Dunque non è mia operazione uccidere altrui, ma del soggetto e degli appetiti di quello; come anche non è mia colpa che 'l foco l'acqua consumi, ma delle qualitati di lui, le quali sono contrarie a quelle dell' acqua; ma bene è mia colpa, ed a ciò sono sola, di conservar l'universo nella sua forma; chè tale mi fe la Natura, e con questa legge e con questo officio fui produtta da lei; chè se di me stessa far potessi a mio senno, non creder che io stessi a dolermi alla tua presenza;

ria primieramente con semplici e pure parole farei palesi al mondo le mie ragioni; il quale, non le curando, senza più indugio, come fei, così disfarei ogni cosa; e sarebbe la mia vendetta maggiore che la tua non fu, quando al tempo di Deucalione e di Pirra annegasti ogni cosa. Perocchè allora almeno restorno gli elementi e 'l cielo nella sua forma; ove ora gli confonderei di maniera che mai più non ritornerebbono nella primiera sembianza; la qual vendetta mi è sì fissa nell' animo che per recarla ad effetto, se io fossi mortale, mi ucciderei. Dunque pensa da te medesimo, senza che io la descriva altramente, quanto sia bassa la mia misera sorte, quando per uscirne torrei di morire. *Gio.* Perchè non ne parli con questi filosofi, dai quali viene la tua roina, e mostri loro con tue ragioni chi sei? *Disc.* Oimè, Giove, non me li nominar più: or credi tu che io sia stata indarno con loro? mille volte ne avemo parlato di compagnia, e disputato questa materia, ma tu non sai ancora come son fatti. Alcuni di loro non intendono la natura degli argomenti, altri fingono di non gli intendere, altri rispondono in guisa che par che diano legge al cielo e alla terra. Per la qual cosa, stanca di ragionare con esso loro a te son ricorsa; come a quello il quale, conosciuta la verità mal da loro trattata, mi rendo certa che non gli lascierai

impuniti. *Gio.* Meglio sarà che io mandi Mercurio a fargli intendere le tue ragioni, per vedere ciò che vorranno rispondere. *Disc.* Più tosto mandagli alcuna delle tue folgori, o tutte insieme quante tu ne hai: chè mai non spendesti saette meglio di queste in alcuno. *Gio.* Bisogna pure a dar giustamente questa sentenza, avendo udito te, udir anche la parte contraria. *Disc.* E se li miei avversarii non vorranno rispondere? *Gio.* Allora non ti sarà dinegata giustizia. Dunque vegna Mercurio; ma eccolo appunto: non ti nasconder Mercurio, chè tu sei giunto a tempo. *Merc.* Oh sei tu qui, madre mia? per Stige, nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede; che nuovo abito è questo tuo? *Disc.* Deh non attendere all'abito che io porto di fora via, il quale mi posso torre quando mi piace, ma più tosto pon mente al dolore che io ho nell'animo, onde sono ita carca gran tempo senza trovare chi me ne spoglie; perchè caramente ti prego.... *Merc.* Aspetta tanto che io dica a Giove certe parole, poi t'ascolterò volentieri. Padre mio, Giunone ti fa sapere.... *Gio.* Un'altra volta, figliuolo; ora per mio amore non ti sia grave d'intendere e notar molto bene le ragion di costei; ed intese, quanto più tosto potrai, riferirle alli suoi avversarii, e riportarne risposta. *Disc.* Non è mestieri replicare a Mercurio la lunga istoria delle mie pene,

perocchè egli la sa così bene come io medesima, come quello che mille volte, sua mercè, m'ha dato grata e benigna udienza: perchè, senz' altramente informarlo, lui prego che al presente voglia dire a coloro in favor di me, tutto ciò ch' egli sa e può dire con verità. *Gio.* Figliuolo, falle la grazia ch' ella ti chiede, se tu non sei impedito sovra altra faccenda. *Merc.* Non ho faccenda che sia bastante a sviarmi da farle piacere. Dunque senza indugiare io dirò: tu, madre mia, ascolta se parlo a tuo modo. Udite, creature mortali, cittadine di ogni elemento, udite ciò che vi dice la primogenita della Natura, madre del cielo, genitrice e conservatrice dell'Universo. E quantunque le mie parole siano comuni a tutte le cose che son là giuso, nondimeno mia principal cura si è ch' elle siano intese dagli uomini, li quali, meno contenti della sorte di loro che non sono gli altri animali, hanno più d' ammonizione mestieri. Che sospirate? che piangete? che biasimate? duolvi forse che siate parte e membro del mondo? questo è gloria al sole, gloria alla luna, gloria a tutti gli altri pianeti del cielo: duolvi d'esser nati mortali? già la vostra mortalità non è propria vostra, ma d'altri assai, li quali o s' allegrano o non si pentono d' esser fatti cotali; chè se a voi soli è dato il parlare e il sapere, quelli dovete adoprar più tosto

a ringraziarne Natura, che a rammaricarvi di lei: la quale, se offesi v'avesse in farvi mortali, già non sarebbe stata sì sciocca che dato v'avesse l'armi da farne vendetta; ma così muti e senza intelletto v'avrebbe creati com' ella fece le bestie: duolvi di essere stati prodotti razionali? certo picciol tempo voi durerete sì fatti, chè come innanzi al nascimento di voi, terra, acqua, aere, e foco eravate, così in questi quattro ritornerete per morte: o duolvi più tosto di non potere in pace goder la vostra umanità, quella avendo non pura e sincera come vorreste, ma a guisa d' oro in arena, accompagnata e contaminata da mille infelicità, uccisioni, rapine e tradimenti, che infestano e turbano la vostra vita; e lei, che per sè è cosa cara ed amabile molto, vi rendono tuttavia vile e dispetta; delle quali cose, senza pensarvi più suso, ne fate autor la Discordia, e da lei sola le conoscete? Per certo questo è il vostro dolore, queste le vostre querele; con le quali continuamente andate annojando il cielo e la terra. Miseri voi, sciagurati voi, che vi giova con le fata giostrare? quando fu mai, o quando per l'avvenire sarà che gli uomini non uccidano, non rubino, non ingannino, e non tradiscano? non v'accorgete questo esser vostro special privilegio; il qual Natura con la sua mano medesima scrisse in fronte alli vostri primi parenti;

acciocchè voglia non vi venisse giammai d'agguagliarvi alle creature del cielo? Miseri voi, non tanto per la miseria nella quale vi ritrovate, quanto per l'ignoranza della sua cagione; perocchè se ben vi conosceste voi stessi, non altramente vi sarebbe grave il patire le vostre calamitadi, ch' egli sia grave all' albero il gir carco delle sue frutte. Volentieri voi altri produrrebbe e conserverebbe Discordia, senza danno degli elementi, come fa il cielo; volentieri vi vedrebbe contenti di poca cosa, come sono i bruti animali, tra li quali niuno offende l'altro della sua specie. Ma l'intelletto, di che sete dotati ed onde andate sì alteri, vi s'interpone; il qual conoscendo le ricchezze, gli onori, le voluttà, gl' imperii mondani, e mille altre cose sì fatte, e quelle esistimando o dandovi a divedere esser buone, v'accende cura di loro in guisa, che mancando di possederle non vi parrebbe nè vorreste esser uomini; li quali appetiti non potete recare ad effetto senza danno, vergogna, dispiacere e rovina dell' altre persone. Dunque di così fatte operazioni non ne fate cagion la Discordia, che non ne ha colpa, ma le vostre insaziabili voglie, le quali a guisa di fantolini bramosi, lusingando e promettendo si mena dietro il vostro intelletto. E posto ancora ch' ella ne fosse cagione, lei però non dovreste tutti affatto vituperare;

son ciò sia cosa che morte e povertà d'alcuno di voi sia vita e ricchezza dell'altro; e la distruzione dell' imperio di Roma sia stato accrescimento de' barbari. Dunque così essendo, onde viene che altrettanti di voi non lodano lei, quanti ne dicono male? per certo o l'Asia le è ingrata, o a torto se ne duole l'Europa. Or qui m'impose chi mi mandò, che punto facessi alle mie parole; ma amor di verità, e desiderio di trarvi d'errore mi spinge a seguitare alcun'altra giunta, perchè chiaramente si veda con quanta ragione voi vi dolete della vostra antica universal madre Discordia. *Gio*. Mercurio figliuolo, basta aver riferito le sue ragioni, senza che tu ve ne aggiunga dell'altre; chè ingiuriare chi non t'offende non è giusta cosa. *Disc*. Non volendo che si parli altramente, tempo sarebbe che si facesse giustizia in ogni modo; rispondano o tacciano gli avversarii, tu sei chiaro dell'esser mio. *Gio*. Non sono ancora sì chiaro, che io non potessi esser più. *Disc*. Avendoti mostro due cose, l'una ogni discordia esser buona e naturale cosa; l'altra, posto che alcuna ne fosse cattiva, una sola per diversi rispetti esser buona e cattiva, che cosa ti mette in dubbio dell'esser mio? *Gio*. Bene hai provato quelle due cose, ma non in quel modo che tu dicesti di voler fare, cioè l'una prima e l'altra da poi; ma ambedue insieme senza distinguere

l'una dall'altra. Per la qual cosa le tue confuse ragioni m' hanno messo nel capo un certo non so che incognito, indistinto, che io non me ne so sviluppare. *Disc.* Basta che siano provate. *Gio.* Questo non basta; ma bisognarebbe provarle nell'ordine che furon proposte. *Disc.* Questo non fa nulla. *Gio.* Anzi fa assai; perocchè l'ordine e la disposizion delle cose, variata in diverse maniere, fa parere quel che non è; e che ciò sia vero, poniamo che la terra fosse qui suso, e là giù a basso la luna; credi tu che in questa cotal disposizione il mondo si conservasse? *Disc.* Non, che io nol credo; perocchè 'l loco superiore è naturale alla luna, e l' inferiore alla terra; ma egli era in mia libertà proponere e dir prima di quelle due cose qual mi piaceva. *Gio.* Questo è vero; ma poichè così proponesti, così dovevi narrare, ed avendo fatto altramente, non son sicuro di non essere gabbato da te, sicchè 'l vero mi paja falso ed il falso vero; come anche un medesimo colore nel collo della colomba e dell'anitra, diversamente disposto, pare ora verde e ora giallo. *Disc.* Dunque che si de' fare? *Gio.* Tornare a parlare, e quale prometti, tale attendere. *Disc.* Or quando mai si finiranno le pene mie, non dico di sopportare, ma di parlare? *Gio.* Così potevi piangere in terra come qui suso. *Disc.* Fa così, Giove: prendi qual parte tu vuoi

delle mie ragioni, e parlisi sopra di quelle; ma non mi far cominciare ogni cosa da capo, specialmente per così lieve cagione. *Gio.* Par bene che tu sia poco esperta dei costumi del mondo, avendo per niente l' ordine e la disposizion delle cose. Un medesimo esercito disposto diversamente vince e perde la guerra; una faccia, un panno, una tela medesima, secondo ch'ella sarà collocata, bella e brutta ti parerà; una dipintura lunga una spanna, da tráverso guardata, sarà creduta di quattro braccia. Dunque volendo che io dia sentenza finale, provvedi che io oda le tue ragioni ordinatamente da principio a fine. Le quali ordinerai, non come ti parerà, ma come si richiede alla natura di quelle; ponendo dinanzi da tutte le generali, come quelle che son più note, e da loro venendo alle singolari, acciocchè le tue parole si conformino agli effetti della Natura: la quale allora dimostrerai che sia veramente tua madre, quando cercherai d'imitarla. *Disc.* Se così bene m'avessero imparato a sillogizzare i filosofi con la loro dottrina, come ingiuriandomi di continuo m'hanno insegnato a dolere, potrìa essere che per piacerti io ritornassi a parlare nella maniera mostrata. Ma perciocchè io son non meno ignorante che dolente, se io ho male parlato la prima fiata, male parlarei la seconda e la terza; anzi tanto

peggio le due ultime volte che la prima non sei, quanto il dolore rinnovato per le parole trarrebbe a sè l'intelletto, ed in guisa l'occuparebbe che io non ne porria disporre a mio modo; onde invece di parlare ed argomentare per la mia parte, piangerei e sospirarei la mia miseria. Per la qual cosa io delibero di tacere, e senz' altramente ripetere nè ordinare le mie ragioni, rimettermi al tuo infallibil giudicio; se per aver detta la verità, non filosoficamente, nè con partizione o disposizione oratoria, come altri suol fare, ma da semplice e pura persona, vôta d'artificio e colma d'affanni, la quale attenda non a dilettare ma a dimostrare, deggio esser a guisa di Socrate innocentemente condannata da te a perpetua miseria. *Gio*. Per questo non ti assolvo nè ti condanno; ma come giudice più tosto giusto che animoso, differisco di dar sentenza sin tanto che udite un' altra volta le tue ragioni, e quelle meglio intese che io non ho fatto finora, ultimamente mi risolva in favor di cui deggia cadere questo giudicio. *Disc*. In questo mezzo io rimarrò nella mia miseria, ed i filosofi parricidi trionferanno di me, che già solea trionfare dell' universo. *Gio*. Questo fia poco tempo; perocchè domane o l'altro, se io non son disturbato, t' espedirò. *Disc*. Io t' intendo; tu vuoi dire quando ti parrà. *Gio*. Anzi quando potrò. *Disc*. Avvegnachè il dì d'oggi

poco utilmente paja essere stato compartito da me, e le mie lunghe e vere querele in vento converse pajano esser tornate in vano, nondimeno non m' ha punto fallito la mia credenza. perocchè io ti venni a parlare non con speranza di trovare in te pietà o giustizia, ma acciocchè tu non potessi dire di non avere inteso ch' io n' avessi bisogno; e con questa finta ignoranza ricoprir la malignità del tuo animo. Ma l' ingiuria che tu mi fai, forse da chi si sia mi sarà vendicata una volta: sta con Dio. *Gio.* Spogliati prima la veste che non è tua, poi va in pace dove tu vuoi. *Disc.* Ben posso avermi guadagnato un farsetto parlando e piangendo tutto un giorno, quanto egli è lungo dalla mattina alla sera. *Gio.* Che hanno a far le tue ciancie con le robe di Ganimede? *Disc.* Or dianzi non mi dicevi tu motteggiando, cotale abito esser conforme al nome ed alla profession mia? per la qual cosa, e perchè ognun veda in che maniera mi sia convenuto parlare se io ho voluto impetrar udienza dal moderator d'ogni cosa, al tutto voglio questo farsetto per me. *Gio.* Ah, scellerata Megera, dunque tu hai ardimento d'offendere e rubar Giove in casa sua? *Disc.* Questa non voglio che tu la chiami offesa, ma più tosto un segno del desiderio d' offenderti; del quale spero godere compitamente una volta.

DIALOGO

DELLA

DIGNITA' DELLE DONNE

TRA

MICHELE BAROZZI E DANIELE BARBARO

Di Michele Barozzi, patrizio veneziano, fa menzione Pietro Bembo nelle Lettere familiari, accennando un' Orazione latina da lui composta intorno alle lodi della filosofia. Nipote di Ermolao Barbaro fu Daniele, eletto patriarca di Aquileja ed uno de' più dotti padri del Concilio di Trento. L'Obiza, dall' Autore lodata nel Dialogo, fu Beatrice degli Obizi gentildonna ferrarese della cospicua famiglia Pia, la quale venne onorata di lodi da' primi scrittori dell' età sua, e fu madre di quel Pio Enea cui Giuseppe Betussi bassanese dedicò il suo Catajo. *Si disputa in questo Dialogo non la causa della galanteria ma quella della società morale; e vediamone il sunto nelle seguenti parole del Ginguené: ,, Una donna maritata debb' ella comandare, o debb' obbedire? Esaminano con libertà la quistione i due interlocutori al cospetto di Beatrice, e l'uno dalle imperfezioni*

» *naturali alla donna e dalla sua de-*
» *bolezza conclude che debba obbedire,*
» *mentre l' altro dalle sue virtù, dalla sua*
» *bellezza, dai sentimenti che sa inspirare*
» *trae le ragioni di assegnarle l' autorità del*
» *comando. Beatrice nota le imperfezioni*
» *di questi diversi pareri, avuto riguardo*
» *alle funzioni che sono proprie della don-*
» *na, essendosi adottata la massima che l' ob-*
» *bedire sia un male, e che un bene sia il*
» *comandare, quand' invece la donna col ri-*
» *maner fedele alle inclinazioni e alla na-*
» *tura del suo sesso, mette nella soggezione,*
» *e nel rinunziare a' suoi particolari voleri*
» *ogni sua felicità, e dalla stessa sua som-*
» *missione trae quell' impero che solo le con-*
» *viene esercitare. La donna di proposito non*
» *lagnasi punto della sua condizione, chè el-*
» *la non obbedisce già e non serve a simi-*
» *glianza d' una schiava, ma come un essere*
» *cui meglio della libertà conviene la sog-*
» *gezione; sentenza che poteasi più partita-*
» *mente ventilare, tuttavia è l' argomento*
» *considerato sott' un buon punto di vista,*
» *nè potea lo Speroni se non che dar prova*
» *non meno di finezza di gusto che di soli-*
» *dità di giudizio col far pronunziare da*
» *una illustre signora, nata per avere molta*
» *autorità, l' apologia della obbedienza".*

Mic. Che andate pensando così soletto, Mess. Daniele? Certo il cielo peripatetico non dee essere il paradiso dell'anime; chè studiando, come voi fate, voi non sareste sì maninconico. *Dan.* Ad altro cielo era volto il mio animo, che non è quel d'Aristotile; il qual cielo col suo splendore divino m'empie il petto di quella nobile meraviglia che voi chiamate maninconia. *Mic.* Queste sono parole che tengono più del verso che della prosa, e facilmente farebbono invidia al Petrarca; ma se parlate d'alcuna donna, sia chi si vuole questa cotale, io non v'intendo se non dell'Obiza. *Dan.* Nè io l'intendo altramente; ma che sapete dell'Obiza, che la vedete sì rade volte, nè mai l'udiste parlare? *Mic.* Basta che io la conosco per fama. *Dan.* Quale al mio corpo è questa ombra, che nulla o poco gli s'assimiglia, tale è la fama di lei alle virtù sue, al cui valore niuna fama mortale non è da essere pareggiata. *Mic.* Questa sua fama, la quale per avventura è poca cosa alla verità nel mio pensiero raccolta, mi contenta in quel modo che noi leggiamo negli evangelii l'ombra di alcuni apostoli soler guarire gli

ammalati, i quali d'esser tocchi dalle lor mani non ben degni si reputavano. Voi adunque, di più perfetto intelletto e più avventuroso di me, cui è dato sedervi insieme con lei, e seco a faccia a faccia parlare, siete obbligato di farmi parte del bene che vi comparte la sua amicizia: ciò facendo per avventura avverrà che l'anima mia, debile cosa al presente, si farà ardita di sostener la virtù della sua presenza, alla quale tante fiate con tanta instanza di venire mi consigliaste. *Dan.* Beato voi se credevate alle mie parole. *Mic.* Ben credea loro, ma io non osava ubbidirle. *Dan.* Ora oserete che non porete; con ciò sia cosa che 'l cavalier suo marito già è disposto di dovere fra pochi giorni cambiar Padova a Ferrara, ove ha di molte possessioni da' ministri mal governate, le quali hanno bisogno della sua cura. Quivi starà ella gran tempo, che voi nè io non la udiremo nè vederemo. *Mic.* Non fie però che 'l suo nome e le lodi sue non mi rimangano nella memoria; con la quale, lunge o presso ch'ella ci stia, lei di continuo fra me medesimo riverirò. Ma che dice ella del suo partire? *Dan.* Non se ne attrista, nè se ne allegra. *Mic.* Pur mi diceste altre volte che l'aere di Padova, certo più temperato del ferrarese, era migliore alla sua salute. *Dan.* Da lei l'intesi, chè l'uno e l'altro paragonando, fu ed è ancora in opinione

che l'indisposizion del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si derivasse che dall'aere di Ferrara; dalla quale egritudine, poichè a Padova si condusse, si è del tutto deliberata. Ma il voler del marito e l'amor suo verso di lui può più in lei, che la salute del proprio corpo; per la qual cosa, siccome savia signora, mezza quasi tra 'l piacere e la noja del suo andare a Ferrara non si turba nè si contenta. *Mic.* Questo le avviene per esser moglie, cioè serva del suo marito; al cui volere essa moglie contra 'l proprio piacere è di piacere obbligata. *Dan.* Queste istesse parole disse il Brevio (1) una sera che si parlava del suo partire; dalle quali nacque allora una quistione che a molte dotte persone, che presenti vi si trovarono, per molte ore diede da dire; volendo alcuni la donna essere fatta dalla natura al servigio dell'uomo, ed altri affermando il contrario, cioè l'uomo naturalmente soggiacere alla signorìa della donna; ma di questo parere fra tutti loro due soli furono senza più; l'uno fu Monsignore da san Bonifacio (2), la cui corteso

(1) Stima grandissima fra letterati ebbe Giovanni Brevio veneziano, amico del Berni, prelato celebre nella corte di Roma, prosatore ameno, e poeta.

(2) Canonico di Padova, e di Verona, e prevosto di s. Croce in Padova fu Lodovico

natura mosse lui ad ajutar quella parte che avea di ajuto mestieri; l'altro era un suo padovano (1), il quale, oltra quello che si sperava di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato. *Mic.* Sommamente mi meraviglio, che presente la signora Beatrice uomo nato avesse ardimento d'agguagliar l'uomo alla donna, non che preponerlo, come si fece. *Dan.* Fra le molte virtù, onde ella è degna di riverenza, questa ne è una, che ella vuol male agli adulatori, dilettandosi d'ascoltare anzi il vero a suo danno che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito; soggiungendo contra di noi, chè, di sua sorte ci dolevamo, in questa tale sua servitù esser posto tutto il ben suo e la felicità sua; disse ancora molte altre cose che lungo fora il contarle. *Mic.* Tanto più volentieri vi ascolterò, quanto men tosto voi finirete di ragionare. Dunque, se voi mi amate,

de' co. di S. Bonifacio, famiglia nobilissima padovana. Dal pontefice Leone X. fu adoperato per nuncio apostolico in ardui maneggi con varii principi; fin che visse Leone fu molto amato e onorato.

(1) Lo stesso Sperone, che per modestia tace il suo nome.

non vi sia grave, così andando, di riferirmi le sue divine parole; delle quali, se voi sete quel Barbaro pien di giudicio che sempre foste, dolce conserva dee aver fatto la vostra mente. *Dan.* Tutto ciò ch'ella ha detto alla mia presenza, dal primo dì che io la vidi sino al dì di oggi, ora e sempre mi sarà scritto nel core; ma la presente materia non pur da lei, ma da altri assai lungamente fu disputata, le cui ragioni non mi do vanto di replicare. *Mic.* Altra volta le altrui ragioni mi ridirete; ora a me basta d'intendere ciò che ella disse per la sua parte. *Dan.* Ecco io son presto a piacervi, e le parole della signora Beatrice, quasi perle da me raccolte con diligenza, il me' che io sappia esplicare. Ma a ciò fare che bene stia, è mestieri che brevemente io percorra le opinioni degli avversarii, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da san Bonifacio, il quale nel preponere a noi uomini la femminile imperfezione, fede fece a chi l'ascoltò parimente dell'ingegno e della cortesìa del suo animo. Io veramente uno fui di coloro che nel contrario s'adoperarono, ma or m'accorgo dell'error mio; chè egli era il meglio che, deposta la gravità filosofica, non a decider la quistione, ma a dilettar gli ascoltanti si ragionasse da me; il che fece divinamente Monsignor lo Conte, il quale insieme con quel suo

amico disse cose per avventura non vere, ma per la lor novità care molto ad udire. *Mic.* Ora non contendiamo qual vera fosse o qual falsa delle già dette conclusioni; ma presupposto che i circostanti ciascheduno a suo modo, chi per diletto d'altrui, chi per far prova del suo intelletto, qual veramente per vero dire parlasse, vegnamo al fatto del riferire; e cominciate da chi volete, sol che nel nome della signora Beatrice poniate fine al parlare. *Dan.* Dico adunque, che da poi che due o tre di noi altri furono stanchi di favellare della imperfezion della donna, dimostrando or con ragioni, or con esempi lei darsi a moglie dell'uomo non per altro che per servirlo, vòlto il Conte all'amico, che gli sedeva vicino: sopporteremo, cominciò a dire, che la virtù delle donne, non mai a pieno esaltata, venga a man de' pirati che la si facciano schiava senza speranza di ricovrarla? Quindi rivolto alla Cavaliera: Signora, disse, io non difendo le donne, ma me medesimo e l'onor mio; cui offende chi ha opinione che voi donne, oltra ogni cosa del mondo da me amate e servite, siate serve degli uomini. Adunque per dimostrare ad ogni uno, che io servo voi non per viltà del mio animo che agli altrui servi si sottometta, ma per giudicio, essendo voi degna del mio servigio, io vi dico e mi do vanto di dimostrarlo, che

ogni donna per sua natura, siccome donna ch' ella è, sia dell' uomo signora; alla quale natura, se il costume è contrario, ciò avviene perchè noi uomini più robusti e di maggior forza formati che voi donne non ci nascete, violentemente voi sforziamo e tiranneggiamo forse in quel modo che gli eserciti de' romani contra le leggi della repubblica per forza d'arme soleano eleggere lo 'mperadore, cui il senato ubbidisse; benchè cotal violenza, da noi fatta alle donne, molte volte cede al dovere. Il che ne' fatti d'amore chiaramente si manifesta; il quale, vero signore e vero Dio d'ogni umana operazione, sprezzate le nostre leggi per le quali ingiustamente ci siete serve, ne' vostri volti abitando vi fa signore de' nostri cuori. Quivi è l' arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette; la vostra fronte è il suo cielo, e gli occhi vostri son gli epicicli dentro a' quali egli volge sè stesso, noi ingrati e sconoscenti di tanto bene al paradiso invitando, che voi donne, terzo cielo del mondo, benignamente solete a chi vi è fedele donare. Iddio ottimo massimo, invisibile, immobile ed immortale, si è il primo e vero cielo della nostra beatitudine; il secondo è questo altro che noi veggiamo tutto stellato che ci si gira d'intorno; il terzo cielo voi siete voi; e segno ne veggiamo, che voi donne, non come noi ora chiari ed ora

oscuri per molta barba, ma pure sempre e sempre serene la faccia, quella medesima, quasi cosa celeste, per ogni età in uno essere istesso sino alla morte vi conservato. Adunque non indarno dal vulgo stesso, vostro eterno nemico, comunemente parlando siete donne chiamate; chè come Dio col nuto solo senza alcuna fatica fece e conserva ogni cosa, così voi con le ciglia e co' cenni amorosi, divina forma di comandare, signoreggiate le nostre voglie. Qui potrei dire di che gentili operazioni sia in noi cagione il servirvi e l'amarvi; ma questo voglio che sia officio del Brevio e del Varchi (1), due famosi poeti, nelle cui rime onorate, nate al mondo tra le catene amorose, i nomi loro liberi fatti d'ogni umana condizione, son divenuti immortali. Dirò bene che di tali operazioni non curando le nostre leggi civili creature del vulgo, ma solamente avendo riguardo a' figliuoli che a beneficio della repubblica le nostre donne ci partoriscono, quei dolci nomi d'innamorato e d'innamorata derivati da amore, scioccamente in due strane ed odiose parole, moglie e marito, di convertire deliberarono; nel qual modo voi, signore degli uomini

(1) Benedetto Varchi potè frequentar la conversazione dell' Obizza in quegli anni che passò in Padova.

dalla natura create e confermate da Amore, fece serve il costume volgare; dalla quale sciocchezza, o per dir meglio malignità, essendo offeso oltra modo il nostro signor Amore, alta vendetta dei nostri errori si è consigliato di dover prendere; quindi avviene che, moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile e del pellegrino, Amore accoglie in sè stesso, ed al marito ascondendolo, agli altrui occhi cortesemente suol palesare, molti nobili ed alti ingegni al servigio d'alcuna donna invitando, la quale dalle leggi sforzata, serva vive del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però veggiamo che ad ogni uomo comunemente molto più piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno: la qual cosa considerando que' primi padri religiosi, veri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del vulgo, d'essere uomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, saviamente deliberarono, che essi e lor posteri dovesser vivere sempre mai, non castamente, come altri dice, ma senza moglie; non sofferendo che la donnesca divinità, nido e forza d'Amore, si nominasse lor serva, ed oltre il debito della ragione lor ad ognora miseramente inchinasse. Qui rise ogni uno, e specialmente la signora Beatrice; la quale vôlta a' circostanti: grave error, disse loro, soleva essere il

mio mentre io credeva una volta la riverenza che hanno i preti alle donne, essere odio e dispregio del nostro sesso. Odio e dispregio non già, soggiunse il Varchi, ma desiderio di viver lieti e dalle noje lontani che sempre ha seco il tor moglie, fu cagione che dai prelati si facesse tal legge; godendo i preti de' loro amori senza aver cura di governarli. A cui il Conte, similmente ridendo: odio e dispregio, cominciò a dire, fu bene il vostro, che perchè 'l vero da me narrato non si conosca, e le donne meschine da' seculari tiranneggiate disperino parimente ogni ajuto e conforto, interrompeste le mie parole; ma non ostante le vostre risa maliziose, seguitando l'incominciato ragionamento, io vi ridico di nuovo, ch' egli è officio d' ogni uom da bene il servire e 'l riverire le donne, non altramente, ch' egli sia officio del fuoco lo scaldare e lo accendere. Dico ancora, che avendo il vulgo opinione d' abbassare l'altezza loro, e malamente con le sue forze signoreggiarle, acciocchè Amor nostro dio, che i volti e gli atti donneschi regge e governa mirabilmente, difendendo con la lor forza il suo regno a tanta ingiuria non si opponesse, sotto il nome della mogliera malignamente la dignità femminile deliberarono di seppellire; dal qual peccato, pien di sciocchezza e d'ingratitudine, proibendo il tor moglie,

ci fa esenti la nostra regola. Però Amore, giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che voi togliete a voi stessi tiranneggiando le vostre donne, ed a voi mogli facendole, meritamente va compartendo ai religiosi; i quali amando e servendo le donne loro, si fanno degni, non voglio dir di godere, ma di conoscere perfettamente la donnesca divinità. E questo basti alle vostre risa. Or se voleste che, distinguendo il parlare, io vi provassi per mille esempi di quanto onore faccia degna la donna il valor suo e la virtù sua, voi medesimi confessareste niuno umano peccato esser tanto alla natura odioso, quanto il tor moglie; cioè, il mondo disordinando, serva farsi la donna che degna nacque di comandarne. Ma una cosa non tacerò, che la donna non solamente voi uomini, ma sè medesima regge e governa mirabilmente; la qual cosa addiviene, perciocchè come l'anima nostra è composta di ragione e di sentimento, parti belle e gentili, ma umane come noi siamo, così l'anima delle donne è composta di sentimento e di Amore dio massimo ed ottimo, il quale in vece della ragione facilmente frena ed acqueta i lor desiderii. Il quale occulto mistero non intendendo il vulgo ignorante, scrive e parla pubblicamente la donna esser nata irrazional creatura, poco miglior delle bestie: sciocco argomento

e degno certo di chi 'l formò. Perciocchè altra cosa è l'essere irrazionale, quali sono le bestie, ed altra cosa è il superar la ragione e sopra quella operare, siccome fanno le intelligenze; tra le quali una è Amore, e per avventura la prima. Sono adunque le donne animali anzi soprarazionali che irrazionali; nelle quali Amore, quasi loro anima, fa quelle istesse operazioni che fa negli uomini la ragione; ma molto meglio e più tosto. Però ogni donna, generalmente nell'età puerile è più accorta, più intendente, più temperata, ed a parlare alla padovana, ha più della donna che non ha l'uomo dell'uomo quando egli è uomo: segno assai manifesto, che tutto quello ch'è opera umana negli uomini, cioè dottrina ed esperienza, sia nelle donne divinità che vince il tempo nell'operare. Ma onde vegna quel che ogni giorno proviamo, che la donna, piena sempre delle fiamme d'amore, ama poco o molto asconde il suo desiderio, sallo Amore e la signora Beatrice, ed ella il dica per me. Non per tanto, s'egli mi è lecito il favellare a mio modo, non per altra cagione io mi penso ciò potere avvenire, se non forse perchè la donna, cui di continuo siede amore tra i sentimenti, sazia di suoi interni piaceri, fuor di sè stessa cosa non trova che la diletti, se non che egli incontra alle volte che altri ardendo

della sua donna, sorge il fuoco sì chiaro, che la invaghisce del suo splendore, e volentieri quasi nuova farfalla vola al caldo delle sue fiamme; nel qual tempo la donna di due incendii abbrugiata molto più ama il suo amante, che lei non ama lo'nnamorato, cui solo un fuoco va consumando. Ora a voi tocca di dover dire quel che è da dire nella presente materia; chè io n'ho già detto quel che io sapeva e nel modo che io seppi; cioè con parole assai basse ed all'obbietto mal convenevoli, spezialmente pur dianzi, comparando ignorantemente alla farfalla la donna, la quale in tal caso, propriamente parlando, ad una vera e non favolosa fenice era da esser paragonata. Qui pose fine alle sue parole quel gentilissimo monsignore, sommamente lodato da ciascheduno che l'ascoltò. *Mic.* Per certo meritamente; ma che disse la signora Beatrice, la quale voi dite essere stata avversaria alla opinione del conte? *Dan.* Ora non volle o non poteo contraddirli dagli astanti impedita; li quali parte tra loro, parte con esso 'l conte lungamente l'un dopo l'altro parlarono. A'quali il conte, sorridendo cortesemente: non aspettate, disse, che io vi risponda, chè quanto io seppi tutto dissi in un tratto solo; ma chi mi siede da lato, che non favella ed ascolta (e quel suo amico additò) come consorte d'opinione, me e sè stesso difenderà; verso il quale tutti in

un tempo si rivolgerono i circostanti chiaramente nei volti loro mostrando il desiderio dell'ascoltare. Il quale, alzato il viso, alquanto per la vergogna del dover dire divenuto vermiglio, con voce quasi tremante: signor conte, cominciò a dire, il parlar vostro voi divideste in due parti, le quali voler difendere o è peccato, o non è mestieri; perciocchè il provar che le donne siano signore de' nostri cuori è soverchio; sì evidenti fur le ragioni che a ciò mostrare adduceste; ma il voler dire che l'esser moglie è officio servile malignamente da' secolari ordinato, è bestemmia; dalla quale ora e sempre difenda Dio la mia lingua e la vostra per l'avvenire. Forza è adunque che io taccia, o che avendo a parlare io vi mostri che 'l bel nome della moglie-ra, comunque il vulgo l'usurpi, è nome di onore e di dignità, dalle leggi formato a dovere specificare la naturale e general signorìa che Iddio diede alla donna sopra noi uomini; altra cosa non importando tal nome, salvo un distinto intelletto, in qual casa e di quale uomo determinato sia signora la cotal donna, donna nata per comandare; perchè così come la signorìa di Vinegia è un certo numero di cittadini tutti insieme d'ogni luogo del loro imperio signori, del qual numero ogni sedici mesi un gentiluomo particolare si manda a Padova per podestà, cui solo tocca di

governarla, così l'umanità nostra è una repubblica d'ottimati; donne dette per eccellenza, cioè signore di tutto 'l mondo; fra le quali una sola, e non più, da noi eletta al governo d'alcuna casa propriamente nominiamo mogliera; il cui officio convenevole veramente alla natura di lei è il saper regger la sua famiglia, conservando prudentemente tutto quello che il suo marito, certo più faticoso e più audace ch' ella non è, travagliando suole acquistare: nel qual caso, quale è la virtù alla fortuna, quale è la pace alla guerra, quale il porto alla tempesta, ed alle nostre operazioni il fin nostro e la felicità nostra, tale dire dobbiamo che sia la moglie al marito, se 'l marito è marito, non tiranno della sua donna; chè ben può esser che uno ignorante di sè medesimo e dell' officio che gli è commesso dalla natura, oltre il suo grado salendo divegna ardito non solamente di farsi serva la moglie, ma eziandio di por freno alla patria, e malamente con fraude e forza tiranneggiarla; ma questa è opra da scellerati, non da savii ed onesti uomini, quali furno i legislatori del matrimonio, li quali conoscendo la natural servitù che noi dovemo alle donne, quella con qualche arte di temperar consigliandosi, degna cosa è da credere che a mogliere le si elegessero, acciocchè di servi, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel

governo della famiglia meritassimo di farci loro consorti; consorti dico non altramente che'l corpo nostro sia consorte dell'anima a far la vita che noi viviamo, perciocchè la vita civile, onde umani ci nominiamo, non è altro che la mogliera e il marito; quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostre opere; questo quasi ministro che ha virtù d'operarle. Nella quale unione il marito e la moglie di mutua salute si dotano: e questo fanno secondo che l'uno e l'altro di loro diversamente considerati, maschio e femmina sono da essere nominati: maschio è il corpo dell'uomo, e come tale ch'egli è, padre fassi de' suoi figliuoli; ma la sua anima è femmina, la quale gravida fatta della divinità della donna, che di continuo la illumina, diventa madre di molto bene. Però disse il poeta

L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio:
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

Questo fece la Provvidenza divina per dar cagione alla donna ch'ella ami l'uomo, come è nata da lui; ed all'uomo ch'egli sia amato, siccome egli ama; chè se l'uomo fosse cosa tutta imperfetta e tutta perfetta la donna, l'uno sempre amarebbe senza esser amato, l'altra amata non amarebbe giammai: così amore non diletto, ma noja e biasimo recarebbe alla nostra spezie. Ora io comprendo, disse allora

messer Cardino (1), onde nasca che lo 'nnamorato non contento di guardare e di favellare va più oltre con la sua donna; e per certo se, come dianzi affermaste, ella gl' ingravida l'anima, è ragionevole che vendicando il suo onore egli adopri altrettanto nella persona di lei, onde par pari rimangano ne'loro amori. Qui rise ognuno, da lui in fuori che favellava, il quale con un riso anzi severo che no: Crede il mondo, rispose loro, che l'esser maschio voglia dire perfezione, e difetto la femmina adunque desiderando di darvi a conoscere la donna esser cosa perfetta, volgarmente parlando, posso dire con verità, tanto esser maschio cioè perfetto il suo animo; mercè d'amore che vi dimora, quanto è femmina il corpo suo; consequentemente perseverando nella metafora, fu mestieri che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della virtù della donna soler partorire di molte buone operazioni; chè come nelle faccende della repubblica il fin nostro è la patria, il cui principe e le cui leggi, non le strade o le mura di lei, con ogni studio di conservare intendiamo; così

(1) *E' quel Cardino Capodivacca, il quale in Padova, al tempo suo, fu gentiluomo di così fatta piacevolezza, che gli era lecito il poter dire liberamente a donne e uomini i suoi pensieri.* Così di lui lo Speroni nella part. 2. dell'Apologia.

ne' fatti particolari il fin dell' uomo è la casa, cioè la moglie che la governa; dalla cui imagine, quasi reina che gli comandi, mosso il cor del marito, ara, naviga, ora, medica, studia e combatte; opere belle e lodevoli molto, ma tutte quante anzi a servo che a signore convenienti. Il qual punto non bene inteso dal vulgo, anticamente gli fu cagione di molti errori e specialmente dell'idolatria; chè movendosi di continuo da levante in ponente il corpo del sole, e col suo lume or lontano ed or vicino alla terra, freddo e caldo, e vita e morte apportandone, diessi a creder la prima gente, il cui giudicio oltre 'l senso non si stendeva, ch' egli fusse la cagion d'ogni cosa, ed adorollo come suo Dio. E per certo nel governo della famiglia l' uomo è il sole che le si move d'intorno, non per sè stesso ma dalla donna informato; la quale perciocchè, a guisa d'intelligenza, non urtando nè sospingendo, ma come amata e desiderata (misterio occulto a' vulgari) muove l' uomo ad affaticarsi; crede alcuno che la vita donnesca sia in sè stessa oziosa, e serva certo del suo marito; ma chi ciò crede, creda ancora sicuramente non che l'anima il corpo, ma ch' egli lei, ove e quando gli piace, mova e porti con esso seco, creda altresì che 'l bargello, co' suoi sergenti che prenda e lega i cattivi, sia il podestà della terra. Ma che vo io tuttavia

filosofando ed argomentando a favor della donna? con ciò sia cosa che 'l vulgo istesso suo perpetuo avversario, quella non solamente della famiglia e delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo onore ne l'abbia eletta reina; e ne veggiamo segno, che l'offese a noi fatte da altrui nell'avere e nella persona, molte fiate non pregati da alcunó, solamente natural carità a ciò fare invitandone, perdoniamo assai volenticri; ove al triviale, come a quello che nella donna l'onor dell'uomo suol violare, il far bene sommo male vien riputato. Lungo tempo i romani con pazienza sostennero l'infinita superbia di Tarquinio lor re, ma la lussuria di esso tanto o quanto non comportarono; ed in contrario Scipione Affricano assai più con la sua santa onestà, che con la forza e con l'armi vinse i cuori degli spagnuoli. Mille esempli così antichi come moderni potrei addurre a mostrarvi quel vero onore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, non altrove che nella moglie quasi gemma in anello richiudersi; ma l'ora tarda e breve troppo alla grandezza di così nobil ragionamento (senza che io son persona naturalmente più ad udire che a ragionare disposta) mi persuade a tacere. Così disse e così tacette quel padovano da ciascheduno per meraviglia ascoltato; con ciò sia cosa che questa fusse la prima

volta che alla presenza della signora Beatrice, ove ogni giorno stupido tutto e quasi fuori di sè medesimo si ritrovava, fusse udito parlare: il qual silenzio buona parte di noi non modestia, ma ignoranza più tosto e bassezza d' animo riputavamo: verso il quale la signora Beatrice dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltando, in cotal guisa a favellar cominciò. Cortesemente con ragioni assai colorate voi ed il conte nobilitaste, e sopra 'l cielo innalzaste la condizion delle donne; avendo ambidue, siccome io stimo, una medesima opinione, cioè ch' egli sia somma miseria l' esser servo d'altrui; la qual cosa io non credo che vera sia, chè così come la signorìa del tiranno, cosa ingiusta ed odiosa ad ognuno, è piena tutta non men d'affanni che di peccati, così all' incontro la servitù di colui cui servo fece la sua natura, è giogo lieve e soave molto; e maggiormente a signore abbattendosi di discreto giudicio, che 'l cuore e l'opere de' suoi fedeli miri e grandisca assai volentieri. Questo e più ancora solete dire voi uomini, quando infocati del buon amore che voi portate alle vostre donne pubblicamente affermate, anzi torre di servir loro, quantunque scarse e crudeli, che 'l rimanente del mondo signoreggiare. Certo se voi nol dite per lusingarle, creder possiamo che ciò addivegna per una occulta proporzione amorosa che è tra' lor

volti e le vostre voglie, simile a quella che tra la vista e la luce, tra'l suono e gli orecchi, e tra i sapori e la lingua a beneficio di questa vita mortale la nostra madre natura fece e dispose, come veggiamo. Nella quale proporzione, amor, natura e ragione ristrinsero insieme il marito e la moglie sì fattamente, che altrettanto la virtuosa mogliera del suo servire al marito dee gloriarsi, quanto il marito del comandarle; e nel vero, se non m'inganna l'esperienza, tale è l'uomo rispetto alla donna, quale è la ragione alli sentimenti; li quali mal governati da lei non pajono umani, ma bestiali, perciocchè la virtù de' costumi nei nostri animi femminili non è arte, ma una certa consuetudine; mentre non discernendo per noi medesime tra 'l male e il bene di questa vita, ammaestrate dagli uomini quello operiamo che a noi sta bene di dover fare: però è mestieri che senza punto indugiarsi da' primi anni del nostro essere, quando l'anima nostra è pura ancora e semplice cosa, non segnata d'alcun costume, nel ben fare ci esercitiamo; la qual cosa non fate sempre voi uomini, li quali molte fiate di fanciulli non buoni, e di pessimi giovani che ci vivete, finalmente con l'artificio della ragione per voi medesimi tai divenite, che non mutati ma rinnovati e di nuovo nati vi dimostrate. Adunque bene è vero quel che voi dite, che le donne

si fanno donne più facilmente e più tosto che gli uomini, uomini; ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non più divina, ma men perfetta che l'esser uomo non è; con la quale imperfezione può anche essere che la donna abbia un certo suo privilegio, il qual voi dianzi chiamaste divino, d'innamorarvi, di saettarvi e d'accendervi con gli strali e con le fiammelle di Venere, intelligenza del terzo cielo; ma di cotale virtù non è onesto che noi ne siamo più altere che della sua la calamita, la quale così pietra come è, ha virtù dalle stelle di trarre il ferro a sè stessa, cosa diversa dalla sua specie. Ma di questo non più; ed alla moglie torniamo cui, donna essendo e nata a vivere come altri vuole, è somma gioja e felicità il servire al marito, al quale, come ch'egli si sia o benigno o acerbo, deve la donna conformare i suoi desiderii. Perchè come la sanità della vita non è il sangue per sè, ma la buona complessione che dalla pace di tutti quanti gli umori suol derivare, onde molte fiate conservando la maninconìa e la collera, forate le vene versiamo il sangue che soprabbonda, così la vita della mogliera dee privar sè di sè stessa, e rifiutando i suoi desiderii col voler del marito, quantunque danno ne le seguisse, concordarsi assai volentieri: il che facendo, alla fine il danno in utile ed in dolce l'amaro per lunga consuetudine

le si converte, non altramente che a Mitridate il veleno da lui mangiato in nutrimento si tramutasse. Bella adunque e convenevole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Jerone, quando dal marito ripresa perchè del fiato che li putiva non l'avea fatto avveduto, disse a lui, sè aver taciuto per non sapere che quell' odor fusse puzzo. E per certo in quella guisa che 'l corpo nostro non si pasce di sè medesimo, ma ha di cibo bisogno chè mangiando ne lo nutrisca, così similmente la virtuosa mogliera, nulla sentendo de' suoi proprii appetiti, solamente dei desiderii del suo marito dee cercare di saziarsi. Strana pastura, direte voi, e non degna de' vostri denti; certo io nol niego, ma ora io parlo non degli uomini ma delle donne, al cui stomaco naturalmente non si conviene altro pasto; e guai a quelle che insuperbendo il dispregiano, e scordate del grado loro di viver libere hanno ardire di procurare; perciocchè così come al leone è propria cosa l'aver la febbre, e chi di quella il guarisse facilmente cotale animale non più leone ma capra o pecora parerebbe, così alla moglie è naturale, non dannosa nè vergognosa condizione il servire al marito, senza la qual servitù non è donna la donna, e la sua vita viva morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima volta che io vidi Abano e li suoi bagni,

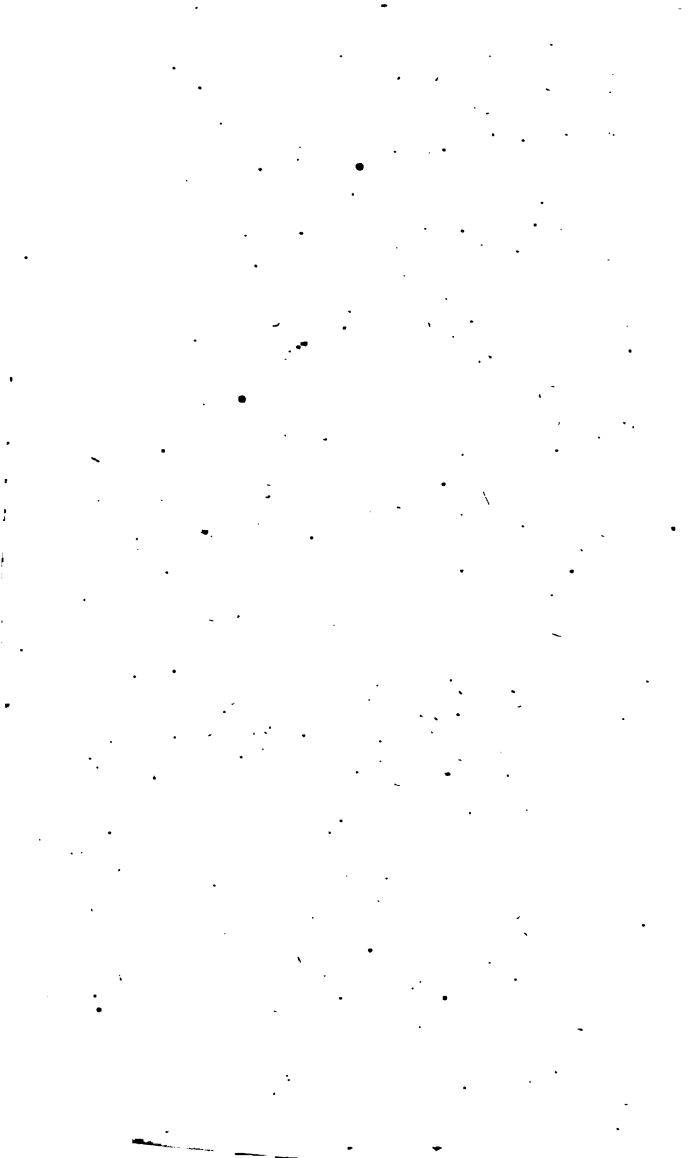
grandemente maravigliaimi dei bollori di alcune fonti nelle quali, non ostante che d' ogni tempo siano caldissime e ferventissime molto, vivono pesci d' una natura li quali non solamente nell' acqua fredda, cosa contraria al lor nascimento, ma nella calda che noi facciamo col fuoco, come si pongono così si muojono incontanente: alli quai pesciolini, nati e vivi in tal luogo, ottimamente essa mogliera e la servitù sua verso il marito si potrebbe agguagliare, considerando non esser cosa impossibile, che quel che è fuoco a voi uomini usi al fresco della libertà vostra, sia a noi donne, che nate siamo per ubbidirvi, un soavissimo refrigerio; nella qual servitù così può essere che alcuna donna infermi e viva miseramente, com' egli incontra alle volte ch' altri moja dell'allegrezza; o è più tosto, ch'egli è il proprio della virtù l'aver vicini gli affanni in maniera, che quello noccia alla salute del corpo che la ragione suol dilettare; e forse per li peccati del primo padre oltra misura prosontuoso, quelli di vendicare deliberando, volle Iddio che 'l piacere e l'onore umano fosser tra loro nemici, alla cui guerra, mentre viviamo, ci ha condannati. Finalmente, qual che si sia la cagione, noi siamo in terra uomini e donne quasi in mezzo di qualche teatro, e d'ogn' intorno per ogni parte del cielo siedon gli dei tutti intenti a guardare la

tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non dee che 'l compiacere agli spettatori, sotto tal forma dovemo cercar di comparir nella scena, che lodati ce ne possiamo partire; il quale officio molte fiate meglio adempie alcun servo flagellato con le catene e co' ceppi, che non fa re o principe che v' intervenga. Per la qual cosa il nostro Ruzante (1), nuovo Roscio di questa età, lasciando altrui la persona e la lingua cittadinesca, continuamente nelle sue proprie commedie veste e parla da contadino; nel quale abito molto più apprezzano i circostanti la virtù sua e la grazia sua, ch' essi non fanno l' altrui inezie dentro a' panni più preziosi. Certo cosa imperfetta è la donna, massimamente se lei all' uomo paragoniamo; ma perciocchè tale è fatta dalla natura, la qual mossa da Dio non suol errare nelle sue opere, creder debbiamo che cotale imperfezione le si convegna, in maniera che, bene usata da lei nel grado suo non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice. Cieco e muto e pien

(1) Ruzante chiamavasi Angelo Beolco gentiluomo padovano, che nella rustica padovana favella versi e prose scrivendo, emulò la gloria del Bembo e dello Speroni. Il carnovale in abito rusticano co' canti e gesti e moti suoi villereschi tanto popolo traeasi dietro per le contrade, che n' era oppresso.

di miseria è quell' uomo, il quale mancando della lingua e degli occhi, due principali suoi sentimenti, non può vedere nè ragionare; ma non son mute le piante nè mille spezie d' animaletti che noi veggiamo ogni dì, li quali naturalmente nati al mondo senza favella, non solamente non sono miseri, perchè non parlino, ma il far loro parlanti, nuovo membro alla lor vita aggiungendo, sarebbe loro miseria e gravezza non sopportabile. Serva adunque la donna, poichè a servire è creata, ma non l' aggravi tal servitù, con ciò sia cosa che ella non serve siccome priva di libertà ed a guisa di schiava, ma come cosa cui l' esser libera tanto o quanto non si convegna; mancando per sua natura di quella parte dell' anima onde è dato a voi uomini che voi dobbiate signoreggiarne. Tacque allora la signora Beatrice. Poco di poi stata sopra di sè: volete voi, ricominciò a dire, che per due segni chiarissimi brevemente vi si dimostri in che modo la femminile imperfezione sia naturale proprietà delle donne, non altramente che della notte le tenebre? Quando il conte, levatosi in piedi: Oda chi vuole, rispose a lei, questi nuovi miracoli, chè io per me, che che si dica in contrario, fermo sono di non mutarmi d' opinione: certo infino allora mentre difendevate la servitù, e tal volta siccome buona la lodavate, quello in me

stesso per vera prova verificando che della donna favoleggiaste, volentieri vi ho udito parlare; ora che forse di piacermi spiacendovi per tor via la cagione che vi fa amare e gradire, mi volete far credere voi esser cosa imperfetta e non ben degna dell' amor nostro verso di voi, Dio mi guardi dall'ascoltare. Deh, per Dio, non partite sì tosto, disse al conte il suo amico, e contentatevi che la signora Beatrice dica e provi ciò che le piace della donnesca imperfezione; chè a tutto quello che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il viso e l'ingegno suo, perfettissime e divinissime cose, il contrario mostrando, con sommo nostro piacere facilmente risponderanno. Tornò il conte a sedere, e la signora Beatrice sorridendo mostrava pure di voler seguitare; ma il cardinal (1) sopravenne, col quale il rimanente di quella sera in gravi ed alti ragionamenti felicemente si trapassò.

(1) D. Ercole Gonzaga, fratello di Ferrante duca di Mantova, e nipote di Sigismondo, al quale nel 1527, sotto papa Clemente VII, successe nel vescovato di Mantova e nel titolo di diacono cardinale di S. Maria Nova.

ESAME E GIUDIZIO

DELLA COMMEDIA DI ANNIBAL CARO

INTITOLATA

GLI STRACCIONI

Questo Esame vede ora la luce per la prima volta, trascritto essendo da un autografo di cui io mi compiaccio d' essere possessore. Il giudizio pronunziato intorno alla Commedia non può veramente apparire in tutto il suo lume senza la lettura della medesima, alla quale è indispensabile di ricorrere, ma dalla conclusione dello Speroni, in cui parla della forma data al componimento e ne censura l' intreccio, vedesi con quanto acume egli penetrasse anche nelle cose delle umane lettere. Sappiamo da Annibal Caro, che, oltre allo Speroni, egli volle avere altresì il parere di Benedetto Varchi, e siccome non sarà stato forse molto diverso, così non permise mai che la Commedia si rendesse di pubblico dritto; bene in ogni modo operò Aldo Manuzio il giovine, che la pubblicò postuma per la prima volta l' anno 1582, *poichè* quanto alla elocuzione, *scrive lo Speroni*, è la Commedia più bella che mai vedessi, piena di motti, di spirti e di proverbj comici. *Contenti di questo*

bel pregio rinunziamo a quello datole dal Ginguené, il quale scrisse, ch' è una delle Commedie meglio condotte del teatro italiano, una di quelle in cui i sentimenti dell'amore sono espressi colla maggior passione e naturalezza. *Oltre che lo Speroni non ne loda punto l' intreccio, come s' è detto, non v'ha forse Commedia alcuna, in cui l' amore tanto poco lasci conoscere i movimenti dell' animo come in quella degli Straccioni.*

Atto Primo, Scena Prima.

Parmi che Demetrio pregando Pilucca d' essergli pilotto, dica parole per le quali si comprende Pilucca esser uso in Roma, et avervi stanza in casa del cavalier Giordano e di madonna Argentina, nominando l' uno e l' altro. Che ciò darà lume alla favola.

Dove Pilucca si nomina al Barbagrigia, il Barbagrigia, per illuminarsi anche meglio, dica al Pilucca: *Se egli è quello che stava in casa di madonna Argentina e del cav. Giordano.*

Et ove Pilucca risponde al Barbagrigia, e li rende conto del suo essere stato absente, dica: Che il cav. Giordano si partì di Roma per andare non pure in Levante, così in generale, ma a Scio. E qui nomini Coresi e Canali, e particolarmente quel mess. Paulo fratello delli Straccioni; e dica che parentato, per illuminarlo meglio della conclusione che poi ne segue in sul fine. E qui dica dell' aver inteso lui esser morto; e lo venire a questa specialità in questi principj, benchè paja che troppo si moltiplichi in parole, non può essere tedioso: certo sarà necessario alla intelligenza delle cose seguite.

E nel ragionamento cominciato tra Barbagrigia e Demetrio, parlando lui di Tindaro da Scio, poscia Barbagrigia dirà: Che in casa di mad. Argentina, che ha origine di questo luogo, potrìa esser capitato questo Tindaro, e sapersene dir nova alcuna. E con questa preparazione si farà verisimile l' amore di mad. Argentina verso Tindaro; che poi seguì.

SCENA TERZA.

La narrazione della morte di Giuletta ha forse bisogno di far credibile, che li corsari senz' altro, così facilmente mettessero in terra Tindaro e Satiro; e par che abbia bisogno di risoluzione quello che si dice: che Tindaro per ripescare il corpo di Giuletta facesse ritener le galee, e dicesse se la ripescorno, o non. E forse non è credibile che le galee de'Viniziani, vaghi e obbligati di perseguir li corsali, si fermassero per ripescar questo corpo innanzi che combattessero le fuste, e vendicassero Giuletta. Et è forse cosa strana che li corsali ammazzino una per un' altra, et abbiano speranza che per ripescare la uccisa le galee si fermino; e che fossero sì facili a poner in terra Tindaro e Satiro, non pensando che per ciò ne seguisse loro qualche pericolo. Bastava porre in terra Satiro servo solo, con speranza di riscatto; ma Satiro e Tindaro è difficile, nè

pare compaja narrazion questa, se non si dice con quale compagnìa di persone e di roba Tindaro si fuggisse di Scio con Giuletta.

E non par verisimile, che una gentildonna, senza altrimenti chiarirci, adopri Satiro servo di Tindaro a farlo suo marito, senza dir come, o perchè. Questo dico a proposito di volersi Satiro partire per non lasciarsi parlare da quelli di Argentina.

E tornando alla prima Scena, sendo stato gran tempo in man de' Mori, o altrove, poichè si liberò Pilucca con Demetrio, e volendo Demetrio cercar in Roma di Tindaro colla compagnia di Pilucca, che n'era partito, nel partire che fa Pilucca da Demetrio si potea darsi ordine di ritrovarsi, dopo l'aver visitata la patrona, per cercare di Tindaro.

E forse per ciò dovea Demetrio anzi por fine alle burle di Barbagrigia con Pilucca, che burlar egli con esso lui del suo poco cervello.

Scena Quarta.

Quando Pilucca parla tra sè del suo ragionamento con la patrona intorno al cav. Giordano, e dice d'averle detto molte cose della sua morte, si porrìa fargliele nominare per proprio nome per dar lume a quello che si dirà poscia di lui; e se

non qui, almeno quando ragiona con Barbagrigia. E più, farà dire a questo Pilucca da sè: ch'egli ha risposto alla patrona della morte del patrone senza esserne certo; e con due parole accennare che potria esser vivo, com'egli è vivo e campato di molti pericoli. Del qual Pilucca non si esser accorto Demetrio che sia se non altro uno ebbro e un goloso, pare gran cosa; et essendosene accorto pare gran cosa che si fidi in lui, e lo prenda per guida in Roma a cercare di Tindaro. Però se Demetrio, o nel principio della prima Scena tra sè, o nel fine, rimaso solo, parlasse della poltronerìa certa di costui, e per quella fusse in forse della bontà, non sarìa ciò indarno.

E non sarebbe fuor di ragione, che Demetrio dicesse perchè sperasse di trovar Tindaro in Roma, acciò non paja che il poeta voglia così senza renderne la cagione; sendo propria essenza della buona favola il tesserla in guisa che le cose per lor natura si facciano e si accompagnino, e non perchè il poeta in ogni modo voglia così.

Dir in questa Quarta Scena, che la Nuta esca di casa Marabeo, stando ella con madonna Argentina, e non si sappia come vi sia entrata, potrebbe render la cosa alquanto oscura; però, o ella, o Marabeo dica come e perchè vi entrasse.

Fare anche, che Marabeo sia sì gran bevitore, che quasi sempre sia ebbro, e insieme sia tristo, sì che possa disfare li matrimonj già conclusi e governare a suo modo una casa, qual era quella di madonna Argentina, rubando e fingendo il buono, pare gran cosa.

Atto Secondo.

Nel principio di questo Secondo Atto si vede Barbagrigia conoscer di faccia quello che cercava mess. Demetrio benchè forse non ne sapesse il nome; e conoscerlo perchè spesso passava dalla sua bottega; potea dunque conoscerlo come sciotto, poichè anche come tali conosceva li Straccioni; però quando in fine della prima Scena dell'Atto Primo dice a Demetrio non conoscer Tindaro, ma conoscer per sciotti li doi Straccioni, potea a proposito della Commedia dir di conoscer un altro sciotto; et anzi nominarlo per Gesippo. E questo detto illuminaria molto la Commedia, preparando lo spettatore a quello che avviene.

E forse non dovea Demetrio dir a Barbagrigia che Gesippo e Tindaro fosse una cosa, avendosi Tindaro per bon rispetto mutato il nome.

Le ragioni dette da Demetrio a Tindaro pungendolo, pajono dette alquanto crudelmente, non li avendo prima Demetrio

detto del comodo che ne seguiva a lui, ruinato per Tindaro se egli fa queste nozze; però forse dolcemente è da parlarli prima del ben che a lui succederà per tai nozze; e stando pur duro Tindaro, prorompere poi nelle punture di questo ragionamento.

Scena Terza.

Nella Scena Terza, come può già conoscer Pilucca Gesippo? Nella Scena Quinta, ove Lispa ordina di far la burla alli Straccioni, forse si può farli la burla senza aver avuti li doi giulj dalli Grimaldi; chè in una lite importante dar due giulj a un furbo che faccia travagliar gli aversarj da un pazzo, ma che 'l furbo ciò faccia da sè per ridersi delli Straccioni e per far piacere alli Grimaldi, dalli quali è spesso adoprato in portare loro a casa delle cose comprate, et essendo questa lite famosa, ben può il furbo far lo inventario conforme alla domanda delli Straccioni.

Atto Quarto, Scena Quarta.

Nell'Atto Quarto, Scena Quarta la Argentina dice di aver salvato l'onore tra' turchi, il che pare incredibile per sè, per lo che ora se se ne dicesse qualche parola alquanto preparata, più si crederebbe; e 'l dir questo credo che sarà a tempo quando Pilucca parla di lei con Giordano; chè

parlando Giordano della sua costanza, dirà Pilucca, come possa esser che in una bella giovine stata gran tempo, non che una notte, in man de' turchi, sia questa costanza di vergine; e che Giordano dica, che anch'egli è di questa opinione, e con tali argomenti l' ha abbattuta; e ch' ella disse di esser vergine e gentildonna; e dicendolo anche a' turchi, dissero essi di voler donarla al Sultano, e porla nel suo serraglio; e con questo lor disegno si conservò vergine. E più si può dir da Giordano, ch' ella era vergine e maritata, e che in volerla sforzare Giordano ingiuriava Dio et il marito; il quale, trovandosi a qualche tempo, poteva pensar che se ne vendicasse. E con queste parole si prepara il poeta allo esser trovata da Tindaro: tanto meglio ciò pare che sì confacia con lo chiamare ch' ella fa di Tindaro suo marito in sulla strada.

Scena Quinta.

E nella Scena Quinta, ove li Straccioni dicono che 'l Procuratore ha preso il mandato per Tindaro, si potria far che 'l Procuratore a questo nome stesse alquanto sopra sè; e domandato dalli Straccioni perchè stesse sospeso, rispose: *Questo nome di Tindaro, ricordato or ora da una povera giovine, mi fa star alquanto pensoso e di lui e di lei e anche di voi, ma di*

ciò un'altra volta. E così preparasi lo spettatore a farsi possibile quello che dell'Agatina e di Gesippo poi avvenne; e lo riconfermeri nel fine della Scena Quinta.

E per ove la Agatina chiama il suo Tindaro, si potrìa farla dire: *Oh almeno sapessi or dove è la tua Giuletta.* E questa sarebbe gran preparazione e lume a far chiaro il successo.

Atto Quinto, Scena Quarta.

La Quarta Scena del Quinto Atto, nella quale si riconoscono li incogniti, mi par che con gentile arte sia interrotta dal chiamar di Gesippo, per non continuar tanto questa cosa, onde nascesse tedio; il quale però nello rappresentar la Commedia potrebbe esser che non si fuggisse. Però dalle preparazioni antidette è forza che piena sia la Commedia per non moltiplicar poi tante interrogazioni e risposte.

E qui è da notare, che come Giordano intese che suo zio mess. Franco avea un figliolo detto Tindaro, così dovrìa esser possibile che Tindaro intendesse, che di suo zio mess. Agabito nascesse in Roma un figliolo detto Giordano; però venir Tindaro in Roma come forestiero non conosciuto e non conoscente del tutto, può parere strana cosa.

E più che mess. Paulo de' Canali fosse fratello delli Straccioni, et essi in tanto

tempo che stettero in Roma non l'abbiano mai saputo, è gran cosa; e par anzi volontaria che ragionevole.

E che questa madonna Argentina de' Canali, e nondimeno come potente e nobile romana sia descritta per tutta questa Commedia, è qualche cosa; e così in un subito sia poi trovata sciotta; onde anche per levarne quanto non ha del verisimile, si porria dir da Barbagrigia fra sè, quando parla della deliberazione di lei e di rimaritarsi in questo forestier di Levante: *che ella è tirata dalla naturalità del paese ad amar forestieri greci.* E non pur ciò dicesse fra sè, ma ragionandone con Demetrio e Tindaro, come fa, Demetrio il domandasse di costei qualche particolarità, e intendessela da Barbagrigia così confusamente, e non chiaro, onde poi questa distinzion della Quinta Scena del Quinto Atto non paresse volontaria et in un subito pensata dal poeta, ma derivasse dalle cose precedenti.

E ciò meglio anche riuscirebbe, se parlando li Straccioni del ratto di Giuletta, dicessero qualche parola di mess. Paulo lor fratello e della sua discendenza, dolendosi di non ne saper certa novella; e parendo loro quasi un altro ratto questa ignoranza dello stato di mess. Paulo e de' suoi figliuoli.

O veramente, parlando Demetrio del

suo creder di dover trovare Tindaro in Roma, rendendo di ciò ragione, parli di questo suo parente Giordano, giudicando Tindaro esser venuto a trovarlo; e se non lo nomina per Giordano, saver almeno ch'egli ha parenti in Roma; e forse dovea pensar lui esser venuto a Roma per esservi a litigare li Canali zio e padre della Giuletta; la cui lite, essendo di tanta importanza, dovea esser famosa presso a' sciotti almeno.

Ora io dirò il mio parere. Questa Commedia, quanto alla elocuzione, è la più bella che mai vedessi, piena di motti, di sparti e di proverbj comici.

Quanto alla favola, patisce delle dubitazioni già dette, delle quali patisce ogni favola doppia e triplicata siccome è questa; chè tali favole essendo piene di tante varietà di successi, sono anche non molto chiare e distinte, perchè in una Commedia, piccol poema, non si può appieno distinguerle e farle chiare. Questa confusione, la quale par che dovrebbe accrescere il diletto de' spettatori per la distinzione e risoluzione che poi succede, e per moltiplicar quello onde nasce il diletto, cioè lo intrico e pericolo e casi e burle e inganni e tradimenti, fa effetto contrario a quello che si tenta e si cerca; perciocchè pôner insieme tante maraviglie confonde non pure la intelligenza, ma il sentimento sì che

quando l'uomo comincia a dilettarsi di un avvenimento, il diletto li è interrotto da un altro caso; e così è confusion d'intelletto e di sentimento, con la quale non può esser vero diletto. E di qua viene, che le favole semplici sono preferibili alle composite; e benchè si moltiplichi nel dilettevole non però si accresce il diletto; come in un convito di molte vivande quando appena assaggiatane una, quella si leva, e se ne presenta un'altra, anzi si gusta la seconda non ancor masticata e trangugiata la prima.

In questa ultima Scena non par è credibile, che Gesippo o Tindaro non sappia che mess. Franco partisse di Genova e venisse a Roma, e ci aprisse una sua ragione, massime sapendo Giordano che mess. Agabito avea un figliuolo nomato Tindaro, chè più si nominano al mondo le faccende pubbliche che le persone private.

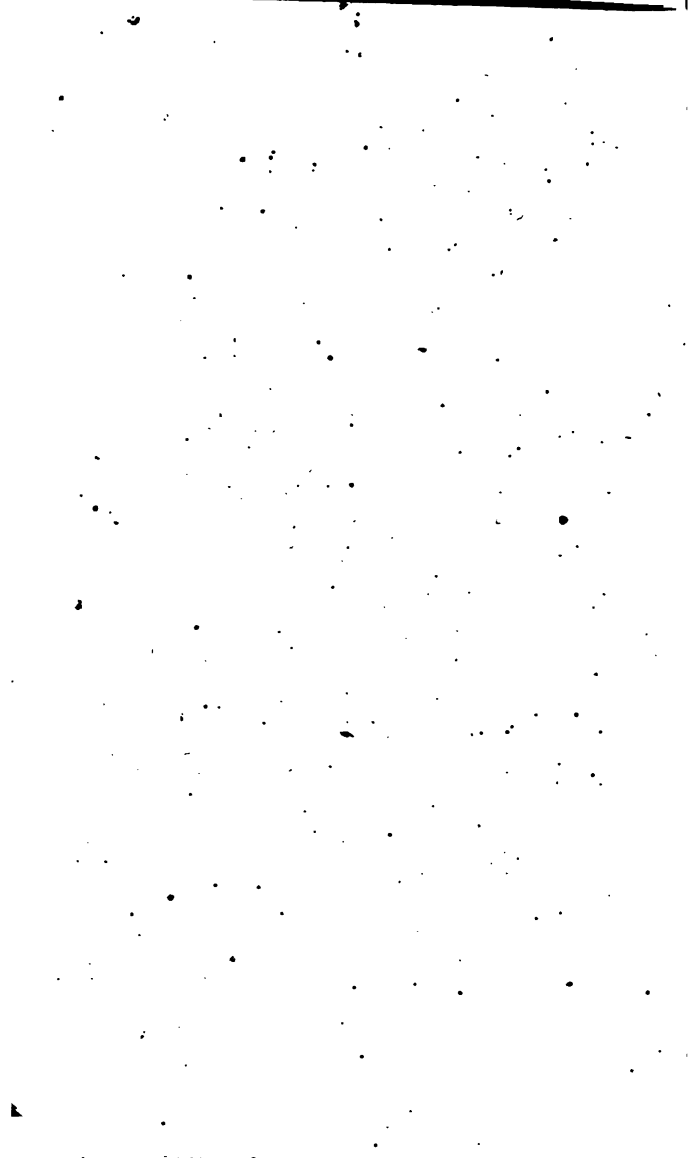
Nè par credibile che li Straccioni litighino tanto tempo, e di tanto gioir in Roma, e non si sappiano i nomi e cognomi e patrie loro, le quali cose si dicono ne' processi; però come può Giordano saper i Straccioni siano in Roma, e non sappia almeno che sono sciotti, onde domandar loro de' suoi zii?

E questo Giordano, che non ha cambiato nome, non dovrà anche aver cambiato cognome; come adunque non possono

saper in tanto tempo i Straccioni esser in Roma un Giordano de'-Canali? Queste cose si dicono e si ridicono in ogni città, spezialmente in Roma curiosissima terra; bisogna dunque dire di questo Giordano, che sia da Genova, come anche noi in Padova abbiamo casali da Mantova, da Genova, da Urbino onde vengono, et ove è da creder che avessero i proprj lor cognomi a noi non noti; oltre che in dicendo Giordan da Genova, e Argentina di Giordan da Genova si dà lume alla conclusione.

E ciò si porria inserire là ove Barbagrigia si lamenta che Demetrio o Gesippo manchi della promessa a madonna Argentina, dicendo, che romaneschi siano schizzinosi, ma che costei, ancora che sia forestiera e da Genova, ha però del romanesco in vendicarsi delle ingiurie. Dunque qui non bisogna dir ch'ella abbia invitato li parenti alla festa; anzi in tal modo di maritarsi non si doveano invitare; ma certo non li dee invitare non ne avendo.

Et ove il Procuratore dice, che li sarà mozzo il capo se ausa di fare di cotali assalti, li può soggiugner: lui non dovea ciò fare *sì per essere mal fatto, e si per esser in Roma quasi forestiere.* E così si preparerà alla conclusione della Commedia. E poscia dirli queste parole: *Credete voi di esser di Genova, o nella patria di vostro padre?*

ALCUNE
LETTERE SCELTE

A Mess. Benedetto Ramberti
a Venezia.

Signor mio dolcissimo. Io pensava di aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi; estimando che voi, che avete fior d'ingegno, giudicaste dal mio tacere, che di quello che mi pregate non poteva nè voleva far nulla; e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l'ultima lettera io comprendo che v' infingete d' intendervi poco del silenzio de' vostri amici, non tacendo ma scrivendo risponderò, cominciando da quella parte di questa ultima epistola, ove voi vi dolete che poco vi ami, e poco io curi dello amor che voi mi portate. Il che non credo che voi crediate; credo bene che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione come d' una macchina a dover rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m' induceva a tacere. Certo voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose che non dovrebbono; ma in cosa di maggiore importanza, che non è questa, riservatevi a convincerli con queste tratte di corda, e non siate così crudele alla negligenza de' vostri amici; la quale, sendo in loro o ragionevole o naturale, dee esser degna di compassione o di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi

di escusarla con esso voi in maniera che voi peniate a discernere se io vi scrivo per dire il vero o per motteggiare; chè se io non scrissi, fei bene, non volendo che si stampassero le mie lettere, le quali scrivo famigliarmente sempremai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie che io compongo le quetanze dei debitori e i chirografi che io soglio fare a' miei creditori de' danari prestatimi. Dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare ch' elle vadano per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo a' stampatori di dover fare altrettanto delle quetanze e de' miei scritti di mano. Le quai cose se, per esempio, delle mie lettere si stampassero, starei fresco coi detrattori; certo essi mi morderebbono non tanto come ignorante che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto come sciocco economico che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera, la quale sa anche ella e leggere e scrivere, e compra tutto dì nuove istorie per le mie putte; la quale abbattendosi a' chirografi de' miei debiti, e a qualche quetanza de' danari senza sua saputa riscossi da' debitori di lei, facilmente mi caccierebbe di casa: così l' onor della stampa contra i precetti di Cicerone discompagnato dall' utile in iscorno e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera. Ma se

insieme colle mie lettere famigliari, colle quetanze e co' scritti si stampassero le amorose (che io non posso negare di averne fatto un migliajo, e ardono e piangono e si disperano come io faceva mentre era innamorato) che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire ch' ella mi metta l'unghie nel viso, e rabbiosa come una monna Tessa tutto quanto mi graffi e tratti come un bello ser Calandrino, con universal piacere di coloro che le mie lettere avessero fatte stampare. Caro adunque mi costarebbe quest' onor della stampa. Per la qual cagione io non voleva rispondervi, essendovi debitor di risposta; perciocchè questa tema aggiunse un nuovo peso alla mia natural negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera che io non dubito punto che venga voglia ad alcuno di questa mia lettera, piena tutta d'indegnità, e tanto bassa che la polvere e il fango la cuopre tutta e fa invisibili le sue lettere; il che ho fatto in vendetta di que' lamenti che con l'ultima vostra crudelmente mi saettate per mezzo il core; li quali tuttavia mi trafiggono, e hanno torto a giudicio di ciascuno che ne conosce: chè ben sa il mondo quanto io vi amo ed apprezzo, e quanto mi è caro che voi mi amiate e teniate da qualche cosa. Fatene prova, prendendo quanto ho scritto dal dì

che io nacqui, e squarciate e ardete ogni cosa, che io vel perdono. Ma per mio amore e per mio giudicio non ne lasciate stampar niente se voi volete che io viva nella grazia degli uomini; perocchè tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere. Insino qui solamente delle mie lettere vi ho ragionato; e so bene io che ancora voi, *che di giudicio non avete pari*, siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto per farmi gridare; ed io seguendo vi parlerò come la intenda circa lo stampare d'ogni lettera famigliare. A me pare che lo stampar cotai lettere sia una opra perduta, cioè dire, che non giovi nè diletti nè onori i compositori, nè dia favore o autorità alla lingua volgare; la qual ne ha forse bisogno. Ciò dico presupponendo che le lettere famigliari d'ogni uomo vogliano esser scritte in stile basso, e sì pianamente che quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogn' ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto. Con ciò sia cosa che le lettere famigliari, siccome suona il vocabolo, deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tutto dì, le quali, o utili o necessarie ch' elle ci siano, certo ch' elle sono ad ognuno comuni: e quelle come senza alcun studio

quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo dovemo scrivere e ragionare. È il vero che nelle lettere famigliari de' dotti per lo fondo delle loro faccende può risplendere un non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri, ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro ed aperto con moraviglia de' risguardanti. Però non voglio che noi creggiamo, che questi tali famigliarmente scrivessero a fine che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da' stampatori giudiciosi; salvo se non si crede che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria che di quella che le' può dare una lettera famigliare bella e ben fatta. Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; con ciò sia cosa che altro non possa fare una bella lettera che insegnarne a parlar delle cose domestiche e civili coi loro proprj vocaboli; i quali vocaboli non siamo certi onde abbiamo a pigliarli, chè alcuni vogliono che li prendiamo dalla corte di Roma, alcuni di tutta Italia, scegliendo i fiori delle parole (che in ogni terra ve n'ha alcuno) dalle spine tra le quali elle nascono; alcuni solamente dalla Toscana gli apprendono, e di questi, altri da' popoli del paese, altri dall'opre

il sapessi, so bene io che giudicio del suo giudicio farei, se l'amore che io gli portassi mi lasciasse giudicare dirittamente. Potrìa essere che io fossi più avventurato nelle lettere famigliari che io non fui ne' dialogi; e che alcuno mio amico, per onorarmi, in mio nome mandasse fuori sue lettere, come altri, sua gentilezza, non ha gran tempo diede alla stampa buona parte de' miei dialogi La qual cosa, come quella non mi dispiacque, sommamente mi piacerebbe, se io non temessi che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse, e fattomi citare in Parnaso davanti alle Muse (se elle son giudici delle prose) nelle lettere e nella fama, come usufrutto delle sue lettere, giustamente mi condannasse. Voi siete savio, e mi amate; provvedete e guardate le cose mie dalla stampa più che dal fuoco: e state sano.

Senza data.

A M. Bernardo Tasso
a Venezia.

In Vicenza mi furono date le vostre lettere dì 19 del mese. Quivi era io per la infirmità di due mie figliuole, e d'un mio genero, e vi sono stato in sin ora; nè me ne sono partito, perchè essi tutti siano sani, chè alcuno di loro si sta ancora nel letto, nè son sicuro della sua vita; ma per

essere al parto della mia terza figliuola in Padova, ed anche perchè restando in Vicenza, ove io son stato quindici giorni, temea forte di ammalarmi, e forse io n' era in via. Ora io son qui a casa mia, se non lieto nè consolato, almeno alquanto più riposato che io non posso nè voglio essere altrove. Nè altro dirò delle cose mie. Delle vostre, oltre a quello che ne diremo quando insieme ci trovaremo, dirò ancora ora che tutto quello che io v' ho notato, solo ho fatto per ubbidirvi; nè altro voglio che ne lodiate salvo il bono animo onde io l' ho fatto, molto alieno dalle adulazioni e malignità di coloro, i quali istimano che l' altrui onore sia lor vergogna; però biasimano le cose bone, e le non bone commendano perchè corrette non siano. Mi sarà caro oltre modo che 'l mio giudicio sia giudicato e riformato, sendo egli appellabile; ma giudicato anzi con ragione che con esempio; o almeno non con l'esempio dell'Ariosto, il cui poema si può agguagliare a una donna che ha poche parti che belle siano; solamente ha un non so che onde ella piaccia alla gente; e forse in lui quel non so che, si sa e sente che sia; e non è suo, ma d'altrui; cioè a dire, che la invenzione e la disposizione di quella opera, con i nomi dei cavalieri, fur di colui cui egli sdegna di nominare, o per dir meglio, non osa; temendo col

nominarlo, di far accorgere il mondo che egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Martano verso Griffone. E chi nol crede, vada a sentirlo in quel suo strido infelice di cinque canti, o di sei, che gittò fuori, nella cui musica miseramente ammutì perchè non ebbe d'altrui, ma da sè solo, quel poco fiato e cattivo che vi si sente spirare. Fu anzi oca che cigno; e fu ventura la sua che que' suoi raggi mal cominciati e che peggio dovevan finire, tutti in pause si convertissero, se continuavano. Ma se li esempi saranno tali, e di tali che da ragione non si scompagnino, io vi prometto d' avervene obbligo sempiterno: che maggiore obbligo non posso avere, di quel che io ho, ove impari quel che io non so, o pure ammendi i miei falli.

Di Padova 1559.

Alla Sig. Lodovica Papafava
a Padova.

O mala Beda, o mala Beda! Credeva che lo starti nel monisterio ti facesse bona, e ti ha fatto peggiore. Tu mi scrivi del mio lungo silenzio, e tu sei quella che già tre mesi dovevi rispondere alla mia lettera. Non posso scordarmi di te, chè troppo ti amo; ma tu me ne dai ben causa. Se tu sei stata for della terra, non dovevi però uscir fora della ragione e dell' amor

che io ti porto, e tu mi dei portare. E mi vuo' dare intendere che sempre ti sei ricordata di me? come il debbo credere, se non mi scrivi, nè mi fai scrivere? Almeno dopo tanto tempo mi scrivessi tu le tue proprie parole, come tante volte ti ho pregata; ma tu hai copiata una lettera che altri ha scritto; e così mi tratti: Non ti ho mandato messo alcuno, e chi ti ha detto, donna Lodovica, non ha parlato male, perchè tu sei gentildonna che merita questo titolo, il quale si dà a donne illustri; così fostu bona. Se io sarò vescovo, o cardinale, tu sarai badessa senza essere monaca; e sarai vescovessa e cardinalessa. Basta che niuna donna al mondo dee più pregar Dio per me, che tu. Non tocca a te far campanò, ma alle tue massare; a te tocca in ogni caso esser bona; chè questa è la maggiore allegrezza che io possa avere; nè mi curo che tu ti scordi di me, chè io sempre mi ricordo di te, e sempre ti vorrò e farò bene. Attendi a vivere sana ed allegra, ed impara a far bene.

1561.

Alla Madre Suor Livia
a Padova.

Magnifica e reverenda signora Livia. L'amor che io porto alla mia cara Lodovighetta è tale e tanto che, bisognando,

piuttosto vorrei morire io che veder lei morire. Però la ricomando a V. S. e la priego amorevolmente che la tratti da ora innanzi da donna, piu che da puttina, perchè il suo intelletto supera gli anni, e lo animo è tanto alto e nobile che non può patir la soggezion servile. Con bone parole e con amorevolezze più che con minaccerie o con batture si potrà meglio reggere e farla far bene; anzi la violenza la indurrebbe a far il contrario, perchè vuole esser trattata da figliuola, non da serva: però se io la onoro, non lo faccio for di proposito. Anche io, quando ella era di quattro e cinque anni, le dava talora, ma sforzatamente, e con mio più dolore che suo; ma poi la tirava da parte, e la accarezzava e le donava qualche cosa; e così la contentava. Onde essendole un giorno detto da alcuni che io le volea male perchè io le dava, disse la puttina (e non avea ancora cinque anni) che se io le dava non le volea male, ma le dava per farla bona, e perciò io l'amava, ed ella me. In summa la Viga è l'anima mia e il cor mio, e ve la ricomando per l'amor di Dio. Li denari che io ho spesi voglio che sieno suoi, ma vorrei che la Magnifica Vostra Madre li accompagnasse con altrettanti de' suoi, e le facesse qualche vesta onorata. Non vedo l'ora di leggere una sua polizzetta; ma, di grazia, lasciatela scriver lei

senza insegnarle. S. R. si conservi e mi comandi, ed ami la Viga.

Dì Roma dì 19 di Aprile 1561.

Alla Magnifica M. Giulia de' Conti a Padova.

Giulia cara. Fa che di me non abbi fastidio per immaginazione, chè questo vien da poco giudicio. Pur troppo avemo ogni dì effetti di mala sorte da dolerne senza che ci facciamo infelici con la paura; e se tu farai altrimenti, ti vorrò manco bene, perchè non posso amar chi m'offende, e tu mi offenderesti tormentandoti con la paura: or fa che io non abbia causa di scriverti di ciò più. Impara ad essere prudente, e non voler saper più di quel che si può sapere; però non ti travagliare se non del fatto, e del possibile rimettiti a Dio, e pensa anzi 'l ben che 'l male, e massime di me, e credimi perchè ti dico il vero, nè mi puoi fare maggior dispiacere che in non far stima dei miei ricordi; e di ciò siati testimonio la Lucietta. Le tue puttine amo ugualmente; ma della Moretta, per averla prima conosciuta, mi ricordo più: ma se io e tu ed elle vivono, ti farò veder quanto io le ami.

Dì 25 di Aprile 1561.

Alla Medesima

a Padova.

Giulia cara: Troppo temi, e troppo ami; del timor che tu hai di me, liberatene, perchè io vorrei anzi morire io che veder morire voi. Tu ami troppo in amar li tuoi figlioli più l'un che l'altro; nè questo hai imparato da me, chè mai non mi ho pensata questa ingiustizia: che è certo ingiustizia. Tutti egualmente si deono amare i figlioli, e se un più dell'altro, il migliore; e tu nelli tuoi non puoi ancora veder chi sia bono, non che migliore. Se farai maschio, mi piacerà per li Conti, che n'hanno bisogno; ma se fai, come tua madre, la terza putta, mettile nome o Pia, o Roméa per mio conto: al maschio non mancar di por nome Paulo; chè troppo ne sei obbligata. Mi piace che la Moretta cammini; il che non credea che far dovesse sì tosto per la sua grossezza. Governale tutte in amore ugualmente, ma in opera colei più che ha più bisogno, come ho fatto io della Diamante. Io sto benissimo, e mi piace che così stia la Viga. Mando una memoria delle cose, che ogni anno voglio da te, e questa tienla; un'altra ne mandarò alla Diamante. Scrivimi chi va prima in letto o tu, o la Lucietta; e sta allegra.

Di 30 di Agosto 1561.

Alla Medesima

a Padova.

Giulia cara. Alla Bianchetta fa quel che si dee; poi di lei e degli altri lascia fare a Dio. Il tuo puttin per la sua natività porta pericolo di tre cose; l'una dell'occhio destro, l'altra di rompersi, la terza di veleno; e queste cose dee saper chi l'ama per essere più cauti in governarlo. Mi dubito che quella mala Moretta resterà nanina; ma anche questo ne sarà utile, perchè la manderemo in qua e in là mostrandola a un soldo per persona. La sua avventura è che così piccola para vecchia; chè quando sarà vecchia da bon senno si potrà scusare con dir che non è, ma par vecchia perchè così parea da piccola. Non le dar botte adesso, perchè non farài frutto alcuno, anzi sarai causa ch' ella odiarà più la Bianchetta; ma fa che la faccia carezze alla Bianchetta, ed usala a questo, e talora dà in man alla Bianchetta qualche cosa, e fa che la Bianchetta gliela dia come in dono; e se la Moretta gliela tolle, fagliela rendere, e pòi che la Bianchetta la doni. Mi ricordo degli attesini che facea la Moretta, e mi piace che 'l puttin li faccia anche lui, perchè son segni di sanità e gagliardìa. Per le tue doglie credo che saria bene che tu mangiassi delle uova fresche, e bever anzi bianco

che negro per qualche dì; perchè non credo che tu sia ancora ben purgata. Sopra tutto sta allegra. Il finocchio ed il presemolo bollito nelli tuoi brodi ti giovera; ma sta allegra, chè pur troppo ne viene del male senza che noi stessi ci ammaliamo con la malincopia. Farai bene andare a Vicenza; ma guardati da pigliar freddo; e perchè le strade non saranno bone, non vi andare senza compagnia a piè ed a cavallo. Sta di bona voglia e governati, e così il sig. Alberto, e li figlioletti. Saluta Messere e Madonna, e lassa loro il contento che 'l puttin sia più bello.

Di 7 Novembre 1561.

ALLA MEDESIMA

A PADOVA.

Giulia cara. In ogni tua allegrezza, non che dolore, abbi l'animo volto a Dio, e spera in lui, ricomandandogli te ed ogni tua cosa di bon core, poi sia pur certa che ciò che vegnerà sarà sempre per lo migliore. Il governo di tuo figliolo consiste in due cose: l'una nel far che la mamma mangi bone cose, e non li dia latte riscaldato; l' altra in guardarlo dallo aere, così il giorno come la notte, e non stia troppo coverto o discoverto, e tenerlo allegro; e di ciò ricordati sempremai. Ma quel

che più importa si è, che tu non sia tanto spasimosa di questi tuoi figlioli, portando in pazienza li fastidj ch' essi ti danno; chè anche tu ne hai dato ad altri. Questo è tuo debito, e te ne prego. Sta sana.

Dì 13 di Febbraro 1563.

Alla Medesima

a Padova.

Giulia cara. Ringrazio Dio che io vedo assai bene, benchè io sia vecchio; però ti scrivo con qualche giudicio, e ti dico che le giostre del prato sono puttanezzi e roffianezzi, come già soleano essere le corti di due altre case in Padova, le quali ti consigliai che lasciassi. Ti ho pregata, e ti dovea comandare, nè più te ne dirò; ma se la Lucietta avesse fatto a mio senno, forse viveria. M' incresce che tu non sia con la Diamante, ma più m' incresce della cagione: fa il debito tuo, e ricomanda a Dio tuoi figlioli, poi faccia lui a suo modo, e tu sta allegra, perchè la malinconia è specie di pazzia. Andarò alla Bovetta, e credo di mandar le robe questo luglio; se sarai in villa, pazienza; ma in villa governati con tuoi figlioli, guardandoli dal sole, e più dal vento e da ogni frutto, da' fichi ed uva in fuori; e sta allegra.

Dì 17 di Giugno 1564.

A Madonna N. N.

Amandovi io ed apprezzandovi, come sapete che io faccio, ed allo incontro trattandomi voi nella maniera che mi trattate, non può essere che alcuna volta la vostra propria conscienza, benchè poca n' abbiate, non vi riprenda e rimorda. Io adunque, che nato sono per difendervi, e liberarvi eziandio con mio danno da ogni vostro offensore e persecutore, giudico esser obbligato di far sì che la ragione, la quale per me vi parla nel core, e forse con qualche stimolo di pietà vi trafigge, paja aver torto; onde voi e per lo passato e da ora innanzi sicuramente e senza niuna compassione avermi, possiate a vostro modo straziarmi, disprezzandomi e odiandomi ancora, se così fare vi piacerà. Però lasciatevi parlare dimani alla ora e al luogo usato, chè io vi prometto da leal gentiluomo d' insegnarvi questo secreto a mio danno. Venite dunque sicura dalle mie mani; le quali vi promettono (ed io fo loro la sicurtà) che non solo non vi toccheranno più che a voi piaccia il petto, il viso, o altra parte della persona; ma non saranno ardite di torvi il velo del capo; e se io vi mento, prego Dio che viva lungamente infelice. Venite adunque, ed imparato che avrete in che guisa voi vi possiate iscusare con la vostra propria conscienza del

poco conto che voi tenete di me, apparecchiatemi incontra tormenti novi, e continuate li usati, senza tema di dover esser perciò riputata crudele.

Senza data.

Al Clar. Sig. Alvise Mocenigo a Venezia.

Clar. Sig. Voi forse pensate che la castrametazion di Moisè sia cosa distinta, siccome è quella di Polibio, la quale io non ho letta, ma penso ch' ella sia distintissima; non è così? ma è anche vero che Polibio vi farà un campo di 25 mila persone, e Moisè ne fa uno di più di 600 mila, e non meno ordinato di quello di Polibio. Ma nello esercito di Moisè non ha cavalli; ben vi ha donne, putti, putte, vecchie e vecchi in quantità innumerabile oltre li 600 mila da combattere. Innanzi che voi leggiate la castrametazion, leggete la quantità del pópolo uscito d' Egitto nello Esodo al cap. 12. Leggete poi la castrametazion sua dal primo capitolo de' Numeri fino al quinto; guardate poi nelli altri antichi se trovarete castrametazion di Serse, o Dario, o Cimbri, o Teutoni, o Goti, o Vandali, o Longobardi, o d'Attila, o d'altro, che avesse in campo una quantità di gente sì fatta, e la potesse con sì bello ordine alloggiare e disloggiare, come

insegnò Moisè. Notate oriente, occidente, mezzodì, tramontana: notate tre tribù per regione, notate *per familias, domos, cognationes, et turmas*; e vedete con quanta facilità ogni fantaccino potesse conoscer qual fosse il suo loco, e considerate quanto importi il conoscerlo, e quanto da ciò sia lontano questo misero secolo, che non sa nulla di nulla: Considerate che nel marchiare e nello alloggiare le cose di Dio hanno lor loco stabile e certo, e che a quelle non attende chi combatte; che la quantità di coloro che loro attendono in Moisè, sono un esercito di romani e di greci; considerate che gli Leviti stanno intorno al tabernacolo, e quelli sono numerati in doi modi; e considerate che intorno ad essi da levante stanno le tribù; altrettante, ma non di egual esercito, stanno da ponente, e così dalle altre regioni; chi preceda, chi sia secondo, chi terzo, e chi quarto; e se volete le porte del campo e qualche via di quello, leggete il cap. 32 dello Esodo; e se volete veder come si movea il campo di Moisè, cioè a qual segno e con quale ordine si adunava e marchiava, leggete il cap. 10 de' Numeri. Mille altre cose, e tutte notabili, ma in più capitoli disperse pertinenti allo esercito, alle bagaglie, alli inutili, al tabernacolo, il quale porrìa essere a' nostri giorni l'alloggiamento del turco, o d'altro par suo, sì

possono leggere nel Pentateuco, e nel 3 e 4 capitolo di Giosuè; ove è alterata l'ordinanza del campo per l'accidente, del quale parla nel capo 3 de' Numeri. Quanto bella fusse l'ordinanza di questo esercito leggerete nel capo 24 de' Numeri; quanta la preda, oltre il popolo, nel capo 31; e sia qui fine.

Di Padova dì 3 di Ottobre 1571.

Al Sig. Angelo Blasio
a Padova.

Se le parole di alcun mio amico potesser movermi a far una opera che la ragion mi vietasse, le vostre avrebber questo potere, sì per l'amor che è tra noi, al cui segno non giunge quel de' volgari, e sì per l'autorità vostra, alla quale con onor suo dovrebbe cedere la mia ragione: e cederebbe al presente, se non fosse ch' ella ha per sè il mondo e Dio, al quale non val contrastare. Dicemi il mondo (che parla solo di quelle cose che lo assimigliano, cioè mortali e materiali) a qual fine vuoi tu leggere questa morale? cerchi tu gloria o utile di questa lettura? se utile, tu sei uno avaro. perciocchè cerchi quello di che bisogno non hai: non t'accorgi, meschino te, che il poco che or possedi è tanto alla pura forza de' tuoi sentimenti che non lo puoi consumare nel mangiare

sei condotto alla panatella; onde un soldo di panetti è troppo; la carne ti noce, i frutti non ti conservano, perciocchè la tua età non ha bisogno di refrigerio; adunque non dei cercar di ricchezze per nutricartene, nè meno per dilettartene con le donne, le quali non son tuo cibo; per dilettartene, conservandole in qualche scrigno, non dei cercarle, perchè la morale che tu vuoi leggere te lo insegna; con la quale, se tu vuoi essere temperato non ti bisogna andar dietro a queste frascherie. Per diventar con le ricchezze possente, non dei cercar d' arricchire, chè di altra forza ragiona chi parla della virtù: in somma se io leggessi per utile o diletto o per grandezza, non sarei bon morale; e mal faria chi mi conducesse a tal lettura, e peggio chi mi ascoltasse, perciocchè io insegnarei i vizj, non le virtù. La gloria, se dalle ricchezze dipende è una vanità, se dal favore popolare è una sciocchezza, e questa gloria, o io l' ho ora senza lettura, o io non l' ho; se io l' ho senza lettura, la conservarò; se io non l' ho, non si conviene cercarne col giudicio di chi impara, ma con quello di chi sa. A me, quando era fanciullo, pareva il mio precettore un gran sire, e non lo chiamava se non per *domine*, epiteto imperatorio e regale, ma chi lo sapeva lo chiamava *pedagogo*. Ma questa gloria di lettere si può acquistare non pur

leggendo, ma scrivendo. Posso adunque invece di leggere, scrivere e farmi glorioso. Se scrivendo non posso farlo, siate certo che farlo non posso leggendo; e chi crede altrimenti, s'inganna. Ma che? Ora è tempo o di viver senza gloria, se non si ha, perchè non si può più acquistarla; o avendosi, da goderla. Sono io d'anni sessantaquattro e quattro mesi e sette giorni. Quando e come io acquisterommi questa gloria? e quanto poi me ne goderò? Ma che gloria è poi questa? se non fusse che io ho rispetto agli amici, vi mostrerei quanto sia servile officio il leggere, che par dominio; e quanto mal faccia chi ordina, anzi subordina alle ricchezze e alla vana gloria la scienza, e chi crede che il farsi ricco leggendo sia umana operazione; però taccio. Ma non ho io letto in Padova logica già anni quarantaquattro, e non lasciai io di legger filosofia già anni trentasei? giovine lasciai la vanità della gloria e la viltà del guadagno; ora vecchio correrò ad abbracciarli? Questo è officio, se pure è officio, da giovine, non da vecchio; chè posto che l'intelletto ne' vecchi sia più robusto, gli organi, con li quali s'esercita il leggere, son più deboli; manca il fiato, la voce e la memoria e li spiriti; le quali cose sono necessarie a far bella una cattedra; e per lo difetto delle bone arme molte volte il valentuomo è riputato poltrone

e il corridore invecchiato, per non avere bone gambe, è il deretano nel corso, e fa ridere di sè chi già facea le genti ammirare. Par signore il lettore, perchè sta alto assettato, parla solo, è riverito da' suoi scolari, ma è servo loro, siccome al popolo l'oratore. Piove, nevica, venta; tempo è al vecchio di starsi in casa; ma la campana il chiama alle scole e bisogna andarvi a morire. Oh tu in tai casi sarai escusato. Escusatemi anche adesso, se io fuggo i casi che non son casi ma effetti ordinarj del verno; come è il caldo, il sole, le mosche, la polvere della state; e se allora direste, egli fa bene a starsi in casa con questo mal tempo, dite anche adesso, che io fo bene a non cercar impresa nella quale io abbia bisogno di scusa, e nella quale, cercando onore, appena con le scuse possa esser liberato dalla vergogna. A queste ragioni del mondo, benchè a me pajano invitte, son sicuro (tal conosco l'ingegno vostro) facilmente risponderete. Però ricorro a quelle di Dio, e dicovi, che ora è tempo non di navicare ma di entrare in porto; non legger altrui come si acquistino e che cosa siano le virtù, ma esercitarle per sè stesso, render conto di sè a Dio, non a scolari; e se l'officio della carità vi move a pensar ad altrui, non a voi solo, pensate prima a voi (parlo ora meco, e mi do del voi) ed a' vostri nepoti, educateli

ed instruiteli in Cristo, non in Aristotile. Può uno essere bon filosofo morale alla aristotelica, cioè saper tutto quello ch'egli scrive della virtù, ed essere un tristo ed al giudicio de' suoi scolari parer dotto e da bene. Ma alla mia età bisogna pensare al giudicio di Dio, non degli uomini; essere, non parere; operare, non ragionare. E se alcuno dice, che egli è officio di carità lo insegnare, diventiamo tutti pedanti, perchè è maggior carità l'insegnare a' fanciulli che a' grandi, li quali possono imparare le cose d'Aristotile e da sè stessi, o dagli espositori che a noi le insegnano; e se ciò è carità, leggiamo senza salario, o senza leggere, come faceva Socrate: affrontiamo li scolari per le piazze, per li bordelli, per le bettole, alle chiese, alle feste, e riprendiamli de' loro vizj, o della perdita del tempo loro, o della vanità delle pompe, o d'altra tal cosa. Chè bisogna leggere? mai nelle scole ho veduto uno diventar bono, e rare volte dotto; e a me è tempo di esser quello, e non curar di questo altro. Disse Aristide a chi voleva da lui un don di danari: lassa che io paghi le mie usure; ed anche io 'l dirò: lasciatemi esercitar la virtù propria, se ella è in me, o acquistarla prima per me, poi insegnarla ad altrui. Lasciatemi pagar i miei debiti a Dio, poi darò del mio a chi ne averà bisogno, e darollo senza salario,

senza saltar in pergamo o in cattedra; e se vivo non posso farlo, farollo morto con le scritture, quando non udirò più nè lodarmi nè biasimarmi. Volete che io concluda? Fareste miglior opra a esortar altri a lasciar a leggere che procurare che io legga; e sappiate che chi adesso disidera che io legga è simile allo innamorato, il quale ama una bella donna, e la loda di onestà, ed io sono simile ora a tal donna; ma se lo innamorato ha dalla donna il suo disiderio, ha lei per una puttana, e non la stima più poichè ha dormito seco: e tal sarei io co' miei signori, i quali, se in questa età e a questo tempo accettassi la lettura e la fatica e il fastidio che la accompagna, direbbono poi che io fussi uno asino senza scienza e senza virtù. Voglio dunque esser disiderato, e non posseduto. E se non mi disiderano, ma fingono di disiderarmi, questa finzione mi è onorevole; però li ringrazio di bonissima voglia, offerendomi a' lor servizj d'ogni maniera, da quella di leggere in fora. E così faccio a voi; ed ancorchè con le vostre lettere mi procurate gran male, facendolo voi con bon animo, ve ne resto obbligato; ma non replicate, se mi amate. Io son vostro. Dio vi conservi.

Di 19 Agosto 1564.

Al Molto Magn. Sig. Felice Paciotto
a Pesaro.

Molto Magnifico Signore. Verrò questa estate allo Imperiale, se la infirmità della mia nipote il consentirà: che alla vecchiezza soccorreranno il disiderio di baciare al signor nostro la mano; il qual disiderio mi sarà in vece d'ale, non che di barca e di cocchio; e seco insieme la temperanza del camminar e del vivere. Ma poichè la vostra lettera ha toccato un tasto che suol sonarmi nel core già molti anni, io, invitato da questo suono, invito voi ed ogn' altro che si diletti di poesia, a studiare con diligenza la Eneide di Virgilio con tutte quante le aggiunte necessarie a volere intendere, per qual cagione volesse quel divin poeta che tal poema morisse insieme con lui, lasciando vivere non pur la Georgica, detta da s. Agostino poema emendatissimo, ma la Bucolica ancora. In Roma un giorno il cardinale Farnese, male informato di me da que' cortigiani oziosi, con tai parole m' interpellò: È vero, M. Sperone, che voi vogliate abbrugiar Virgilio? al quale io dissi: Dio me ne guardi; ma voglio bene cercar d'intendere perchè egli stesso volesse far ardere la sua Eneide. Parmi adunque cosa da voi, che nell' ozio dello 'mperiale investighiate questo perchè. Noto è il fatto per li scrittori

della sua vita, per lo esametro di Ottaviano, per Plinio, per li epigrammi di due Sulpizii, Apollinare e Gallo, e finalmente per la correzione di Tuca e Varro: ma la cagion dello effetto non ho mai letta in alcuno; e questa cerco; ed è cosa da esser cercata da chi disidera d' imparare ed insegnare: benchè un gran litterato nieghi il fatto palesemente. Io intorno a questo perchè ho fatto gran studio, ma così rotto e spezzato da' miei negozj, che il porre insieme ciò che io ne ho scritto mi sarebbe maggior fatica che non fu scriverlo; ma mi diletta infinitamente il parlarne, nè insin ora ne ho parlato a bastanza; però mi resta ancora a parlarne: ma vorrei parlarne non con protervi, disiderosi più di contendere che di sapere. La materia è da sè degna d'ogni erudito ragionamento; ma io forse la faccio indegna con la bassezza del mio intelletto, ove non è chi mi ami. Voi mi amate, e sapete assai; però è bene che mi ajutiate a intendere l'ultimo giudicio che di sè fece quel divino uomo, al quale dovrebbe attendere chi fa professione di virgiliano. Finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzarà, vediamo un poco, se il nostro Dante, il quale fu sommo virgiliano, come egli dice, è degno d' essere letto, come fu già altra volta; o se è nulla, siccome il Bembo soleva dirmi. Io di questi due solamente caricherò la mia barca;

ma non ne parlarò mai se non sarò ricercato. Della tragedia che difendete, se quelle cose che già ne dissi in sei giorni delle persone e de' versi averò a mente, ragionaremo scherzando. Vi prego di pregar Dio che la nipote con la sua mala disposizione non mi ritegna; con la vecchiezza mi accorderò facilmente, se ella mi ama, come amo lei; allo Ill. ed Ecc. Sig. Duca nostro signore bacio la mano, e alla vostra amorevolezza ricomando il mio onore.

Di Padova dì 19 *di Maggio* 1581.

Al Signor Macigni.

Signor Macigni mio caro. Quanto bene dipingete voi stesso nella vostra lettera, e tutto pieno di buona carità! Se io non era in Roma, male facevano i miei Dialogi, perchè non si faceva differenza da dire da senno una cosa, a farla dire imitando. Io mi difesi in voce, e li accusatori s'indolcirono assai; ma nella Congregazione ogni cosa divenne zucchero e mele. Faccio la Apologìa, e la vederete. Non m' inganno a dirvi che la vederete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benchè insegnata già mille ottocento anni: la vederete in uno stile non più veduto, e con tale arte formata che voi direte: ella è sua. Non sarà manco cristiana

che sia Roma, nè manco gentile che fussero le genti istesse, nè manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe affricana, o colomba assira. La mandarò al D. Riccobone, perchè altrove sia ricomandata. A S. E. scriverò pregando, che a voi, al Tomitano, al Sig. Pinelli, al mio dottissimo Guilandino, ed a sè stesso la legga, ed a voi aggiunga quanti e quali a lui parerà. Or a me. Io rifaccio in Roma il tempo male speso in Padova ed in Venezia, nè so far altro che studiare, e lascio ogni altro pensiero,

Excepto quod non simul esses, cetera laetus.

Morì il Duca avendo io di sua commissione grande impresa alle mani; quanto a mé non volentieri, per amor suo di grazia; non so che se ne farà. Pur che io studi, la fatica mi può piuttosto nuocere che annojare. Qui ognun brava per Virgilio contra me, e non è uomo che mi affronti: tale è il mondo. Dio sia con voi.

Di Roma dì 9 *di Ottobre* 1574.

EPITAFFIO

A SPERONE SPERONI

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

Umano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l' ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l' ammirasse Italia
Come suo pregio; e che oggi morto il pianga
Con dolore immortal, come suo pregio,
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il mondo, e può temersi
Che ottanta lustri volgeranno i cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se godi in rimirare i danni
Che fa sua falce infra l' uman lignaggio,
Sieda su questa tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

INDICE

ALCUNE LETTERE SCELTE.

OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

SCRITTE IN PROSA

DA CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

OPERE IMPRESSE

Algarotti, *Franc.* Lettere filologiche.
Baretti, *Giuseppe*, Lettere scelte.
Bartoli, *Daniele*, Prose scelte.
Bentivoglio, *Card.* Concioni, Elogj, Lett.
Bianchi, *Isidoro*, della Felicità.
Bianconi, *Gio. Lod.* Operette varie.
Boccaccio, *Gio.* Due illustri prose.
Buonafede, *Appiano*, Conquiste celebri.
Caro, *Annibale*, Lettere scelte.
Casa, *Gio. della*, Operette in prosa.
Cesarotti, *Melchiorre*, Epistolario.
Cornaro, *Luigi*, Della Vita sobria ec.
Costa, *Paolo*, dell' Elocuzione ec.
Dati, *Carlo*, Scelta di prose.
Davila, *Enr. Catterino*, Due Narrazioni.
Galilei, *Galileo*, Vita e Lettere.
Gelli, *Giamb.* la Circe, Dialoghi.
Genovesi, *Antonio*, Opuscoli e Lettere.
Gozzi, *Gasparo*, Alcune Operette.
Magalotti, *Lor.* Lettere dilettevoli.
Manso, *Giamb.* Vita di Torquato Tasso.
Metastasio, *Pietro*, Epistolario scelto.
Milizia, *Francesco*, Scelta di Operette.
Muratori, *L. A.* Forza della Fantasia.
Novelle per far ridere le brigate.
Pagano, *Mario*, Saggio sopra il gusto ec.
Pallavicino, *Card. Sforza*, Lettere.
Rezzonico, *C. Castone*, Alcune prose.
Roberti, *Gambat.* Lettere erudite.
Speroni, *Sperone*, Alcune prose.
Tasso, *Torquato*, Prose illustri.
Tassoni, *Aless.* degl'ingegni ant. e mod. ec.

Sott' il torchio

Firenzuola, *Agnolo*, Scelta di prose.
Menzini, *Benedetto*, Prose.

Prezzo d' ogni volume L. 2 Ital.